

# Popolare **Missione**

ANNO XXVII

LUGLIO

AGOSTO

2013

# 7

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



## **Centrafrica** voglia di pace

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

### **PRIMO PIANO**

*Money transfer*

Rimesse, moneta di sviluppo

### **ATTUALITÀ**

Don Giuseppe Puglisi

Solo un sacerdote esemplare

### **DOSSIER**

Globalizzazione

senza diritti

# Popolire Missione



Fondazione Missio  
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Michele Autuoro**, Direttore  
**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore  
**Don Valerio Bersano**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)  
**Don Alfonso Raimo**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)  
**Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria** (C.C.P. 63062632)  
**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

## Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

## "Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

## Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): MICHELE AUTUORO**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Hanno collaborato a questo numero: Mario Bandera, Marco Benedettelli, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Afp photo /Issouf Sanogo.

**Foto:** Afp Photo / Marcello Paternostro, Afp Photo / Farjana K. Godhuly, China Out Afp Photo, Afp Photo / Romeo Gacad, Afp Photo / Roberto Schmidt, Afp Photo / Munir Uz Zaman, Afp Photo / Dimitar Dikoffper tura, Afp Photo / Str, Afp Photo / Jm Lopez, Afp Photo, Afp Photo / Pedro Armestre, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Christof Stache, Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Ashraf Shazly , Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Greg Wood, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo / Patrick Fort, Afp Photo / Sia, Afp Photo / Gent Shku, Afp Photo / Ishara S.K odikara, Afp / Photo / Afp / Abdelhak Senna, Afp Photo / Y uri Cortez, Afp Photo / Atta Kenare, Topshots / Afp Photo / Atta Kenare, Archivio Missio, Giuseppe Andreozzi, Francesca Clementi, Liz Hoffmann, Paolo Manzo, Jiri Sleg, Alex Zappalà.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 02-07-2013  
Supplementi elettronici di Popoli e Missione:  
MissioNews (www.missioitalia.it)  
La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### · di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### · di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)**

# Africa, linea di faglia

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

**1** Il cartello economico dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) sta facendo di tutto per accrescere la propria influenza in Africa. L'abbiamo scritto tante volte sulle pagine della nostra rivista, sottolineando che si tratta di un fenomeno che dimostra un cambiamento negli assetti geostrategici del continente. Ma non v'è dubbio che in questa campagna di colonizzazione dei Paesi emergenti, la Cina sia la più spregiudicata. Basti pensare che lo scorso anno gli scambi commerciali tra Africa e Cina hanno raggiunto i 198 miliardi di dollari, il 19,3% in più rispetto al 2011. Invece di imporre il devastante dettato dell'austerità, tanto caro al Fondo monetario internazionale (Fmi), col conseguente caos economico, la Cina, a differenza dei Paesi occidentali, offre grandi crediti, prestiti agevolati per la costruzione di strade e scuole, al fine di generare empatia nei confronti dei governi africani. Ecco, dunque, come si spiega il successo crescente di Pechino nel garantirsi accordi economici a lungo termine sulle materie prime provenienti dall'Africa, in cambio di aiuti e accordi per la condivisione della produzione e delle *royalties*. In questo contesto, naturalmente, per i cinesi, l'agenda dei diritti umani è inesistente e le oligarchie africane continuano a soffocare ogni forma di dis-

sidenza. La quasi totale assenza di ogni forma di *welfare* in Africa la dice lunga. Come se non bastasse, il governo di Pechino ha offerto proprie truppe di *peacekeeping* per contenere le milizie islamiste in Mali. Per così dire, i francesi hanno fatto, nei mesi scorsi, il lavoro sporco (col fine, inutile nasconderselo, di mantenere anche i propri privilegi nell'ex colonia saheliana), mentre i cinesi stavano alla finestra a guardare. Ora, però, confidando in una normalizzazione della crisi maliana, hanno deciso di farsi avanti. Stando a fonti del Palazzo di Vetro, si parla di circa 500 caschi blu, il più ampio contributo cinese sul fronte del mantenimento della pace. È dal 1992 che Pechino partecipa a missioni di *peacekeeping* e attualmente sono quasi 2mila i soldati cinesi schierati in giro per il mondo. Da rilevare, inoltre, che, nell'attuale congiuntura economica planetaria, la Cina è l'unica super potenza che può permettersi di finanziare queste iniziative dell'Onu. Col risultato che, così facendo, Pechino accresce la sua influenza geopolitica, soprattutto in Africa, dove le sue imprese sono *leader* nell'estrazione mineraria e soprattutto nello sfruttamento delle fonti energetiche. Dunque, il dispiego di *peacekeeper* cinesi in Mali è un modo, per così dire elegante, "in guanti bianchi", per proteggere gli >>

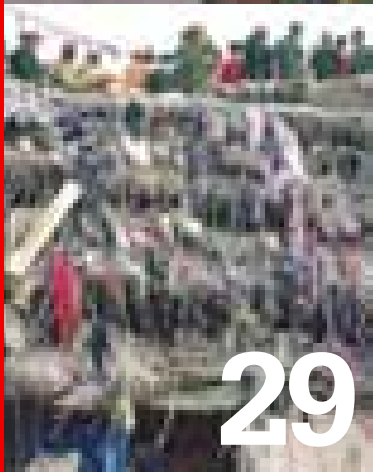
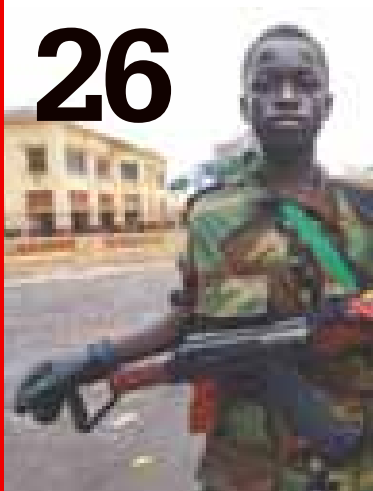
(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

investitori del Drago. Una cosa è certa: l'Africa sta diventando la linea di faglia tra Oriente e Occidente. Il governo di Washington ha, infatti, allestito AFRICOM, il Comando Africa del Pentagono, creato dall'ex presidente George W. Bush alla fine del 2007. Il suo scopo principale è contrastare la crescente influenza economica e politica cinese in tutta l'Africa. Viene in mente un proverbio africano: "Quando due elefanti combattono, chi ci rimette è l'erba". Cioè la gente! □

# 26



# 29



# 4

## EDITORIALE

- 1** \_ Africa, linea di faglia  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4** \_ *Money transfer*  
Rimesse, moneta  
di sviluppo  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## ATTUALITÀ

- 8** \_ La miniera Madre de Dios in Perù  
Maledetto oro  
*di Paolo Manzo*
- 11** \_ Don Giuseppe Puglisi  
Solo un sacerdote  
esemplare  
*di Chiara Pellicci*

## FOCUS

- 14** \_ I Karimojong in Uganda  
Il missionario cacciatore  
*di Ilaria De Bonis*

## L'INCHIESTA

- 18** \_ Paesi africani e Pil  
Crescita, *business*  
per pochi  
*di Davide Maggiore*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ Il nuovo presidente iraniano  
Iran: Incognita Rowhani

*A cura di Emanuela Picchierini*  
*Testo di Ilaria De Bonis*

## PANORAMA

- 26** \_ Repubblica Centrafricana  
Beafrika, il cuore  
ferito del continente  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## DOSSIER

- 29** \_ Paradossi e ingiustizie  
Globalizzazione  
senza diritti  
*di Chiara Pellicci*
- 37** \_ Filo diretto  
con l'economia  
Il futuro  
è biologico  
*di Ilaria De Bonis*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** \_ Esodo dei cristiani  
dalla Siria  
Strategia pianificata?  
*di Ilaria De Bonis*

## OSSERVATORI

**AMERICA LATINA** PAG. 13

**Scambiatevi un segno di pace**

*di Paolo Manzo*

**AFRICA** PAG. 15

**Musica nei taxi di Luanda**

*di Enzo Nucci*

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 17

**Femminicidio**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 21

**Kwait, tra sciecchi e blogger rampanti**

*di Ilaria De Bonis*

**GOOD NEWS** PAG. 39

**Pace tra mucche e leoni**

*di Chiara Pellicci*

**ASIA** PAG. 41

**Schiavi moderni**

*di Francesca Lancini*

# 8

**42** \_ **Migrazioni nella letteratura**

**L'Espagnole o la delicatezza dell'altrove**

*di Ilaria De Bonis*

**44** \_ **Mutamenti**

**Come sta cambiando la democrazia**

**Dalla rappresentanza all'e-democracy**

*di Luciana Maci*

**47** \_ **L'altra edicola**

**I primi mesi del nuovo pontificato**

**Tutti pazzi per Francesco**

*di Ilaria De Bonis*

**50** \_ **Posta dei missionari**  
**Venti anni albanesi**

*a cura di Chiara Pellicci*

### RUBRICHE

**52** \_ **Controcorrente**  
**R come ritmo, come rullo di tamburi**

*di Mario Bandera*

**53** \_ **Musica**  
**Carmen Souza**  
**L'anima e il cuore**

*di Franz Coriasco*

**54** \_ **Libri**  
**Il dramma della crisi**

*di Marco Benedettelli*

**54** \_ **Clima avvelenato**

*di Marco Benedettelli*

**55** \_ **Una vita contro lo schiavismo**

*di Martina Luise*

**55** \_ **Il groviglio del Corno**

*di Davide Maggiore*

**56** \_ **Ciak dal mondo**  
**Il figlio dell'altra**  
**Una questione di sangue**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

# 11

### VITA DI MISSIONE

**58** \_ **Direttori di nuova nomina**  
**dei Centri Missionari**  
**Diocesani**

**Novità ed entusiasmo**

*di Alberto Brignoli*

**60** \_ **Papa Francesco e l'App**  
**della missione**

*di M.F.D'A.*

**61** \_ **Missioni Giovani**  
**Oltre le belle parole**

*di Alex Zappalà*

**62** \_ **Intenzioni missionarie**  
**Sorelle Asia e Africa**

*di Francesco Ceriotti*

**63** \_ **Inserito PUM**  
**"Vogliamo vedere Gesù"**

*di Alfonso Raimo*

# Rimesse, moneta di sviluppo

È il più grande movimento di soldi a livello globale dopo il traffico di armi o di stupefacenti. Una quantità enorme di denaro che attraversa il pianeta sulle rotte della geografia delle migrazioni!



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**D**al Nord al Sud, secondo un *trend* in costante aumento negli ultimi decenni, le rimesse che gli immigrati inviano a casa superano gli aiuti allo sviluppo: 533 milioni di dollari nel 2012 (con un incremento del 5,3% rispetto all'anno precedente e la stima di arrivare a 615 milioni di dollari nel 2015), cifra quantificata dalla Banca Mondiale nel rapporto *Migration and Remittances during the Global Financial Crisis and beyond*. Lo studio analizza le ragioni che spingono 215 milioni di migranti (l'80% dei quali provenienti dai Paesi in via di sviluppo) a mandare i soldi a casa nonostante gli attuali scenari finanziari globali. Nemmeno la crisi oc-

cupazionale riesce a vincere la volontà di chi emigra, di portare a compimento il progetto che lo ha spinto a partire: quello di migliorare le condizioni di vita della famiglia e della comunità di origine a prezzo di qualunque sacrificio. Un altro rapporto, *Outlook for Remittances Flows 2012-14* della *Migration and Remittances Unit* della Banca Mondiale, evidenzia l'aumento del 12% delle rimesse inviate ai Paesi in via di sviluppo, in particolare verso l'Est europeo, l'Asia centrale (con destinazione India, Cina, Filippine, Vietnam), l'Africa subsahariana (Nigeria in testa) e, per l'America, il Messico. I Paesi da cui partono i più ingenti flussi di denaro sono Stati

Uniti, Arabia Saudita, Svizzera e Russia. In Europa le operazioni di spostamento di denaro da e verso l'estero nel 2011 hanno raggiunto 40 miliardi di euro (il 2% in più del 2010), di cui 28 miliardi in direzione di Paesi del Sud del mondo.

#### **PROGETTO MIGRATORIO**

Spiega Oliviero Forti, responsabile per l'immigrazione di Caritas italiana: «La gente parte con l'idea di cambiare il Paese d'origine. Oltre alle situazioni di persecuzioni politiche o di fuga da catastrofi ambientali, nel 90% dei casi i migranti si spostano per migliorare la vita in patria. Ovvio quindi che i maggiori accumuli di rimesse si >>

**Dal Nord al Sud,  
secondo un trend in  
costante aumento  
negli ultimi decenni,  
le rimesse che gli  
immigrati inviano a  
casa superano gli  
aiuti allo sviluppo.**



Lunghe code alla sede Western Union di Vavuniya, Sri Lanka.

verifichino dove l'emigrazione è più consistente: pensiamo al Messico per gli Stati Uniti, alla Cina per l'Asia o all'area subsahariana per l'Africa. In ogni caso, tutto è legato al progetto migratorio individuale, temporaneo (con maggiori motivazioni a mandare soldi a casa, sacrificandosi per un periodo determinato) o definitivo (sancito anche dal ricongiungimento familiare, con maggiori investimenti nel nuovo contesto in cui si vive, assumendo gli stili di vita del Paese di accoglienza)».

Oggi le nuove tecnologie facilitano i trasferimenti di denaro. Basta avere una pompa di benzina, un *phone centre* o un emporio dotato di un computer per ricevere l'ordine di pagamento. Il successo del *money transfer* dipende proprio dalla grande capillarità dei punti di servizio, fuori dal circuito delle banche, inaccessibili a molti per la

lontananza o il livello economico. Non mancano però i casi in cui vengono applicati tassi di commissione troppo alti (anche oltre il 25%) che spingono molti migranti a fare trasferimenti di denaro non tracciabili, magari attraverso telefono cellulare (*phone banking*). O approfittando di "passaggi" di amici e parenti che partono carichi di denaro dei connazionali da distribuire arrivati a casa

**Nel 90% dei casi i migranti si spostano per migliorare la vita in patria. Ovvio quindi che i maggiori accumuli di rimesse si verifichino dove l'emigrazione è più consistente.**

Sotto:

Oliviero Forti, responsabile per l'immigrazione di Caritas italiana.



(sistema rischioso e dall'esito non sempre garantito). La scelta di strade non "ufficiali" per muovere i soldi deriva anche dalle percentuali sui trasferimenti che non dovrebbero superare il 5%: se una autorità sovranazionale garantisse questa soglia, sarebbe un passo importante per evitare derive rischiose come riciclaggio di denaro sporco, contraffazioni, traffici e speculazioni di ogni tipo. Solo per restare in Italia, lo scorso anno la Guardia di Finanza, su circa 300 controlli antiriciclaggio, ha riscontrato 155 violazioni per esercizio abusivo dell'attività finanziaria e violazione della normativa antiriciclaggio. «In più operazioni - spiega il colonnello Antonio Graziano, capo della Polizia valutaria della Guardia di Finanza di Roma - abbiamo trovato documenti falsi o di persone morte da anni. La tecnica del frazionamento - più invii di denaro sotto il limite consentito con la complicità di prestanomi o amici compiacenti - resta un *evergreen*, come dimostrano le sempre più numerose indagini. Bisogna incentivare la cultura

## L'AFRICA RIPARTE "DI RIMESSA"

Le rimesse degli emigranti, e non gli aiuti allo sviluppo, saranno il futuro dell'Africa. È la tesi di Adams Bodo, ghanese, professore di Studi africani all'Università di Hong Kong, che ha riassunto in vari articoli le sue ultime ricerche. «Anche limitandosi ai canali ufficiali delle rimesse, i dati indicano che queste superano di gran lunga gli aiuti che arrivano da donatori esteri, occidentali in particolare» calcola il professore. Già nel 2010 - finora l'anno più recente per il quale Bodo ha potuto consultare dati affidabili - il sorpasso era stato netto: 51 miliardi di dollari in rimesse contro 43 - come confermato dalla Banca Mondiale - in *Official Development Assistance*, cioè aiuti.

Secondo l'*African Economic Outlook (AEO)* il 2012 ha segnato un nuovo record per le rimesse africane: 60,4 miliardi di dollari, il 12% dei quali, spiega Bodo, persi per l'alto costo dei trasferimenti di denaro. Le somme che passano per i canali informali, però, non entrano in questa cifra, che rappresenta solo un quarto del vero totale. Al di là delle cifre, per Bodo il denaro degli espatriati è il miglior aiuto economico possibile, perché i soldi, scrive «arrivano direttamente nelle mani dei loro beneficiari» e da persone che «conoscono bene la situazione». In più «le rimesse non richiedono condizioni» a differenza dell'aiuto straniero, vincolato a riforme di vario tipo.

Al peso economico (circa il 3% medio del Pil tra 2005 e 2011, con punte del 34% in Lesotho e del 10,4% in Nigeria e Senegal, per l'*AEO*), non corrisponde quello politico: sono poche le comunità di espatriati africani che hanno voce in capitolo sulle scelte politiche dei Paesi d'origine. Il diritto di voto, suggerisce quindi Bodo, potrebbe essere il primo passo per ricompensare il loro contributo allo sviluppo.

**Davide Maggiore**



Il servizio Money Gram a Gaza City.

della legalità: le norme si possono sempre eludere, per questo la collaborazione e il rispetto delle regole da parte degli intermediari finanziari è indispensabile».

## LE PARABOLE NEGLI SLUM

Basta un attimo per spedire i soldi guadagnati con fatica di giorni e mesi. Con



una semplice transazione, nelle agenzie preposte, o addirittura con un click dal telefonino, si invia in tempo reale denaro in qualsiasi parte del mondo. Il successo dei *money transfer operators* è legato alla capillarità della rete e si rivela fondamentale volano di sviluppo per Paesi in cui le rimesse costituiscono da sole quasi la metà del Prodotto interno lordo: in Tagikistan, ad esempio, le rimesse si attestano al 47% del Pil.

Due le società *leader* del settore: *Western Union*, che detiene una buona fetta del mercato mondiale, e *Money Gram*, che controlla circa il 70% del mercato statunitense. Oltre ai flussi di denaro che passano attraverso questi canali, Forti spiega che «ci sono i movimenti "informali" che hanno consistenza superiore a quelli regolari. In questi decenni, in particolare in Italia, abbiamo assistito ad una diminuzione costante degli aiuti pubblici allo sviluppo e ad un aumento inversamente proporzionale dell'entità delle rimesse, una

**Basta un attimo per spedire i soldi guadagnati con fatica di giorni e mesi. Con una semplice transazione, nelle agenzie preposte, o addirittura con un click dal telefonino, si invia in tempo reale denaro in qualsiasi parte del mondo.**



## MIGLIORARE LA VITA DELLA COMUNITÀ

Sui tetti delle baracche degli *slum* di Manaus come di Bangkok o di Karachi occhieggiano antenne paraboliche, mentre nelle case di fango e mattoni delle periferie di Nairobi come di Manila fanno bella mostra di sé frigoriferi

gono altri membri della comunità a seguire modelli consumistici più che di sviluppo vero e proprio - continua Forti - creando situazioni di conflitto sociale legato alla disparità di distribuzione di beni di consumo appetibili. Bisogna invece costruire dei percorsi virtuosi, come alcuni progetti del *Jesuit refugee service* (Jrs) che in Messico e nelle Filippine hanno permesso di usare le rimesse per mettere la comunità in grado di emanciparsi dalla povertà». In questa direzione si stanno muovendo molte iniziative, da quelle italiane promosse dal Centro Studi Politica internazionale (Cespi) e dal Ministero Affari Esteri (vedi [www.mandaisoldiacasa.it](http://www.mandaisoldiacasa.it)) fino al progetto pilota della Banca Mondiale *Greenback* che dal 2011 opera con due comunità migranti: quella proveniente dall'Honduras nell'area metropolitana di Washington e quella marocchina a Torino. Tra le *best practices*, l'accordo siglato da *Food and agriculture organization* (Fao) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni per favorire gli investimenti dei migranti nello sviluppo agricolo dei Paesi d'origine in Europa verso Africa, Asia e America Latina. Un modo per spendere le rimesse come moneta di vero sviluppo. □



forma di aiuto che però non ha alcuna forma di governo. Promuovere forme virtuose per veicolare questi fondi in microprogetti di carattere familiare o comunitario avrebbe certamente esiti più durevoli che non quelli legati ad un utilizzo più immediato, spesso in beni di consumo poco durevoli».

o televisori di ultima generazione. Segnali di un incoerente benessere, spesso frutto di soldi che arrivano da un parente che lavora all'estero, in condizioni di vita difficili e piene di sacrifici. «L'aiuto economico duramente guadagnato ma male investito può ingenerare modelli emulativi che spin-



# Maledetto oro

Fin dai tempi degli Inca il Perù è famoso per le miniere d'oro della regione amazzonica di Madre de Dios. Da qui arriva circa il 70% dell'oro europeo, in vendita nei negozi in forma di gioielli di ogni tipo. Monili che derivano dal lavoro di 30mila minatori che giorno e notte scavano montagne e setacciano fiumi in cerca delle pepite, distruggendo l'ambiente circostante in modo irreversibile.

di **PAOLO MANZO**  
pmanzo70@gmail.com

**I**n viaggio sulla *Interoceanica Sur* in Perù, a tre ore dal confine con il Brasile, il largo orizzonte della foresta Amazzonica è interrotto solo da squarci improvvisi. Disumani. Sono ettari di vegetazione barbaramente distrutta dalla mano incosciente dell'uomo. Il colore da verde si fa all'improvviso marrone, al posto degli alberi lussureggianti, paludi artificiali abbandonate a se stesse prendono il sopravvento. Tutt'intorno un

senso di desolazione estrema: alberi secchi e vegetazione divelta. È una indescrivibile percezione di morte quella che si prova. Il disastro ambientale è evidente anche se non si è esperti. Tutta colpa di un'attività mineraria completamente priva di scrupoli. Da Puerto Maldonado a Mazuko, la strada sembra una retta disegnata nel nulla ma in appena quattro ore di viaggio un europeo può farsi un'idea di tutto quello che c'è dietro una semplice collanina d'oro. Già, perché in questa regione dal nome beffardo di Madre de Dios, il dio degli

uomini è diventato l'oro. Il Perù, fin dai tempi degli Inca e dei *conquistadores* spagnoli, è famoso per questo. Da qui arriva circa il 70% dell'oro europeo, quello che al consumatore finale giunge in forma di anelli, collane e quant'altro. Ma percorrendo a ritroso il cammino di questo materiale, ci si accorge che di nobile e prezioso non c'è proprio nulla. I 30mila minatori che giorno e notte deviano fiumi e scavano montagne in cerca delle famose pepite hanno distrutto tutto quello su cui passano. Dalla natura ai rapporti umani, nella regione di Madre



**In questa regione dal nome beffardo di Madre de Dios, il dio degli uomini è diventato l'oro. Il Perù, fin dai tempi degli Inca e dei conquistadores spagnoli, è famoso per questo.**

giorno e della notte. Muoversi a piedi per un giornalista, soprattutto se straniero, è davvero pericoloso. Il dio-oro non perdona e i suoi sacerdoti-minatori fanno di tutto per tenere alla larga gli occhi indiscreti. In una situazione di illegalità assoluta, inutile dire che la vita in questa zona è da puro *Far West*. Chi non si risparmia nel lavoro può guadagnare cifre ragguardevoli per il Perù, fino all'equivalente di 4mila euro mensili. Quando si

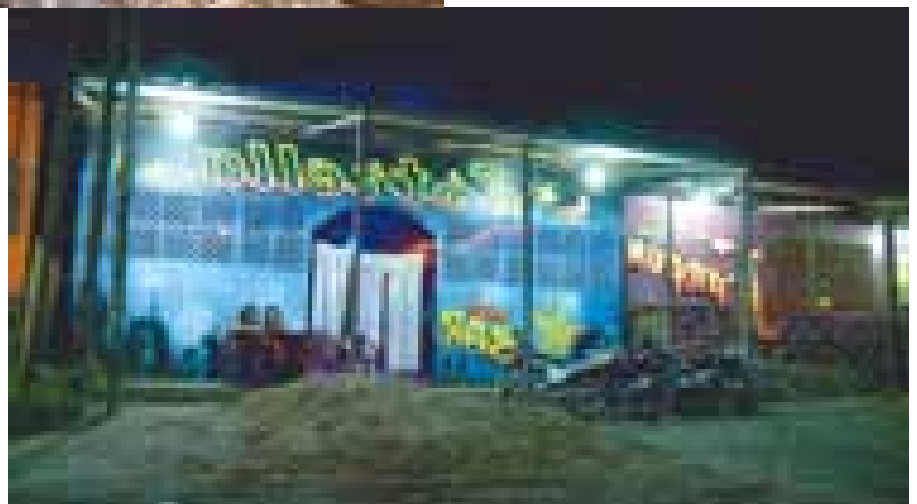
è molto fortunati e le pepite vengono su dall'acqua come gocce, bagnando di ricchezza il fortunato minatore. Ma tutto questo danaro «invece di togliere le persone dallo stato di indigenza non fa che farle precipitare» spiega Oscar Guadalupe, sociologo e direttore della *Asociación Huarayo* che da più di 10 anni insieme a sua moglie Ana ha creato l'unica ong della zona in grado di offrire un riparo e un luogo dove far studiare i figli dei minatori. Gli adulti nella regione di Madre de Dios non sanno gestire i loro

soldi, non li investono per i loro figli e un futuro migliore. Ma li sprecano in oggetti cari e inutili, nell'alcool - l'alcolismo è la vera emergenza - e nella prostituzione. E siccome c'è tanto Aids, è cresciuto un mercato ancora più illegale e di orrore. Quello della prostituzione infantile, tema questo su cui lavora la Ong di Oscar >>

de Dios tutto è sacrificato a questa nuova divinità.

#### **VITE DISPERATE**

Huepetuhe, Laberinto o Delta1 sono solo alcune delle decine di miniere illegali che si trovano nella zona e che si possono raggiungere in barca o attraverso sentieri nella giungla. E tutti gli accampamenti minerari hanno in comune le stesse miserabili costruzioni in legno e plastica, le strade fangose e le decine di bordelli che si ammassano uno accanto all'altro e che funzionano a qualsiasi ora del





A fianco:

Bambini e adolescenti accolti presso la casa famiglia che l'*Asociación Huarajo* possiede nella zona di Masuko.

e Ana con grande sensibilità e competenza.

### LE PICCOLE OJOTITAS

Delle ragazze sfruttate sessualmente nei campi, tre su cinque sono minorenni. Le prostitute vengono classificate in due categorie a seconda dell'etnia. Chi vuol risparmiare si orienta sulle adolescenti provenienti dalle zone altoandine chiamate anche

*ojotitas* con riferimento al nome dei sandali da contadino o ciabatte usate sulle Ande. I minatori con più soldi possono, invece, andare nei bar delle *cocoteras* o *chicas*, dove trovano giovani indigene o provenienti dalla costa. Nelle operazioni contro la tratta delle donne che sono state fatte nei campi minerari negli ultimi due anni, 62 bambine sono state salvate e ospitate nel rifugio per adolescenti vittime di sfruttamento sessuale che Huarajo possiede nella zona di Mazuko, all'ingresso dell'area delle miniere

**Il dio-oro non perdona e i suoi sacerdoti-minatori fanno di tutto per tenere alla larga gli occhi indiscreti. In una situazione di illegalità assoluta inutile dire che la vita in questa zona è da puro Far West.**

d'oro. Ognuna delle vittime ha la sua storia, ma tutte hanno in comune l'inganno, il rapimento, il debito e le minacce, l'abuso fisico nei campi, la gravidanza e le malattie sessualmente trasmissibili.

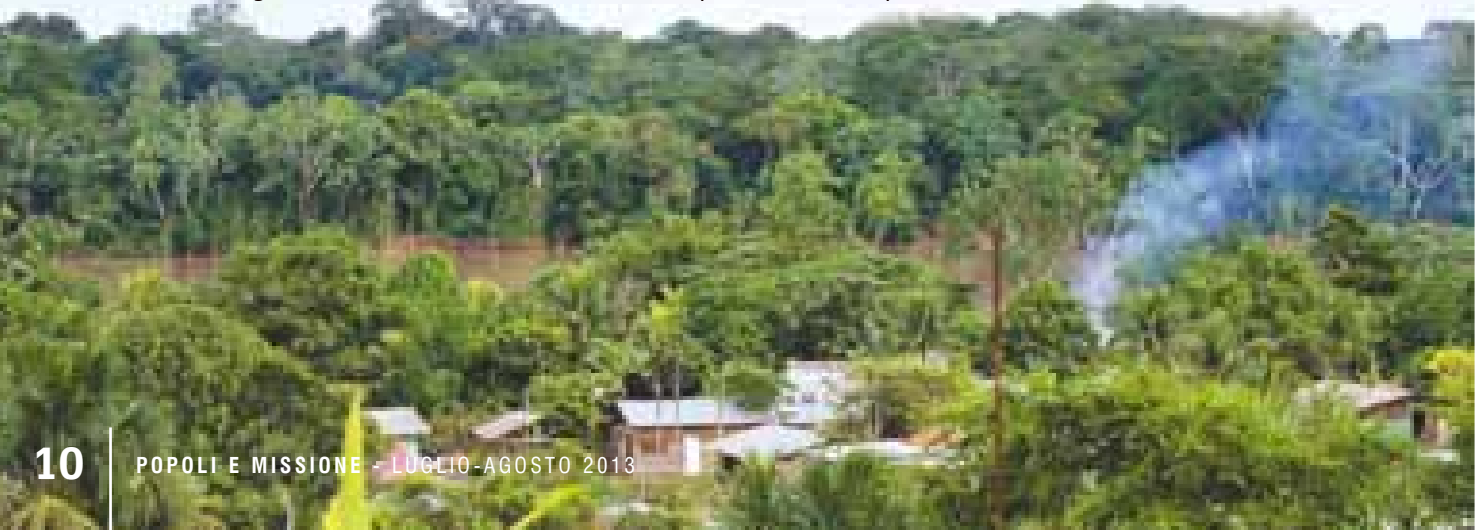
Per Ana Hurtado della *Asociación Huarajo* «la priorità resta la denuncia contro questo disastro ecologico che stia-

mo subendo e soprattutto il disastro sociale perché gli europei prima di comprare un anello d'oro, pensino a tutto quello che c'è dietro questo oro, quanta gente ferita, quante persone ridotte in schiavitù e sfruttate».

### INQUINAMENTO DA MERCURIO

Per non parlare dell'ultima emergenza che sommata alle precedenti fa comprendere come quest'inferno in terra rischi davvero di esplodere a breve. Si tratta del problema dell'inquinamento

da mercurio, sostanza utilizzata in grandi quantità nel processo di estrazione clandestina dell'oro. La denuncia è di un recentissimo studio dell'Università di Stanford secondo il quale il 78% della popolazione di Madre de Dios è contaminata. «Abbiamo quasi tre volte il valore massimo accettabile di contaminazione» dichiara Norma Revoredo, coordinatrice del consorzio Madre de Dios. Il meccanismo è presto spiegato. Quando cade in acqua il mercurio si trasforma in metilmercurio, successivamente assorbito dai pesci. E, attraverso di loro, dall'uomo che in questa zona consuma molto pesce. Così via via questa sostanza si accumula nell'organismo fino a produrre danni irreversibili al sistema nervoso e ad organi vitali come cuore, reni e polmoni. È per questo che più volte il governo del presidente Ollanta Humala ha provato addirittura ad organizzare evacuazioni forzate, con successivi bombardamenti della zona. L'ultimo lo scorso settembre. Ma le miniere rispuntano come l'araba fenice ed il Parlamento peruviano ha approvato l'ennesima moratoria, la sesta si dice, grazie all'acquisto letteralmente «a peso d'oro» di molti «onorevoli». Ed è per questo che anche la comunità internazionale attraverso Usaid (l'agenzia statunitense per la cooperazione internazionale) sta cercando di porre fine al problema. Perché l'oro di questa regione diventi davvero un oro etico e solidale. □



25 maggio 2013. Il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, celebra al Foro italoico del capoluogo siciliano, la messa con il Rito di Beatificazione di don Pino Puglisi.



# Solo

## un sacerdote esemplare

Chiunque lo abbia conosciuto non si stanca di ripetere che don Pino Puglisi non era un sacerdote antimafia, perché lui non era "anti" nessuno: era "per" tutti e aveva il vizio di amare chiunque. Dopo la sua beatificazione, avvenuta il 25 maggio scorso a Palermo, alla presenza di 80mila persone, per tutto il mondo è diventato un martire della fede.

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**S**opra un mobile nella casa diocesana di Baida (Palermo), dove il cardinale Salvatore Pappalardo si era ritirato per trascorrere gli ultimi anni di vita, si accalcavano tante fotografie incorniciate: in prima fila, quasi ad emergere tra le altre, quella di don Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993. Impossibile non notarla per chiunque venisse ricevuto in quella casa. Un esplicito riferimento a "padre Pino", e subito il cardinale, ormai affaticato dal-

l'età ma con lo sguardo ancora vispo, si affrettò a sottolineare con forza la prima e unica identità del sacerdote: «Don Puglisi non è stato un eroe, ma un evangelizzatore che ha vissuto il Vangelo con la vita fino alle estreme conseguenze». Parole che non ne sminuivano l'operato, ma lo riconducevano ai valori evangelici. Quel giorno a Baida era un pomeriggio del marzo 2006: la causa per il riconoscimento del martirio era iniziata otto anni prima per volere del cardinale Salvatore De Giorgi, successore di Pappalardo. Quest'ultimo teneva la foto in bella vista e l'espressione affabile di padre Pino si rivolgeva a chiunque fermasse lo sguardo su di lui. Il cardinale Pappalardo morì qualche mese dopo, ma il sorriso del suo sacerdote ucciso dalla mafia >>

*Nella foto:*

Foto di padre Puglisi nella sua chiesa, la parrocchia di san Gaetano a Brancaccio.





In alto:

Padre Mario Golesano, successore di padre Puglisi, nella chiesa di san Gaetano a Brancaccio.

Sopra:

Targa a memoria di padre Puglisi nella chiesa della sua parrocchia.

si è diffuso in tutto il mondo.

Ne parla persino Salvatore Grigoli, l'assassino poi diventato collaboratore di giustizia: «Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva il borsello nelle mani. Spatuzza (l'altro mafioso coinvolto nell'assassino, ndr) si avvicinò, gli mise la mano nella mano

per prendergli il borsello. E gli disse: "Padre, questa è una rapina". Lui si girò, lo guardò, sorrise – una cosa questa che non posso dimenticare, non ci ho dormito la notte – e disse: "Me l'aspettavo". Io allora gli sparai un colpo alla nuca».

Il suo aspetto benevolo colpisce anche nella gigantografia che il 25 maggio scorso campeggiava al Foro italico di Palermo durante la beatificazione quando il cardinale Paolo Romeo, attuale arcivescovo di Palermo, ha iniziato l'omelia con queste parole: «Il suo sorriso ci unisce tutti».

Ma nei giorni successivi all'assassinio – per la prima volta la mafia uccideva un sacerdote – il male era troppo per essere vinto da un sorriso e le lacrime non risparmiavano nessuno: «Dopo l'omicidio,

in curia si riunirono i collaboratori diocesani – racconta don Mario Golesano, il sacerdote che succedette a don Puglisi – e il cardinale Pappalardo ebbe una crisi di pianto: non avevo mai visto piangere il mio vescovo. Per confortarlo gli scrissi una lettera nella quale dicevo: "Se tra i nostri preti ce n'è stato uno ammazzato dalla mafia, vuol dire che la nostra Chiesa è viva". Esortai il cardinale a nominare il nuovo parroco di Brancaccio durante i funerali per dare un segnale preciso: i preti di Palermo non si arrendono alla mafia e se uno cade, un altro prende il suo posto. E concludevo la lettera dicendo: "A Brancaccio ci vado io". Nel pomeriggio ai funerali il cardinale mi disse: "Adesso, Mario Golesano, bacia la bara di padre Puglisi perché è lui che

ti dà il mandato di continuare la sua missione a Brancaccio».

La risposta della Chiesa di Palermo alla mafia fu immediata. Don Golesano proseguì nell'operato che il suo predecessore in soli due anni aveva messo in piedi: una pastorale vocazionale, considerata la fontana di una pastorale missionaria. «La vigilia dell'assassinio di padre Pino – racconta – andammo a prendere un caffè insieme al bar. Don Puglisi non sapeva quello che stava per succedere ma in quell'occasione mi consegnò la parrocchia. Allora ero direttore dell'Ufficio pastorale diocesano: sapeva che ero disponibile a dargli una mano a Brancaccio. Quella mattina mi disse: "Dobbiamo ricostruire il gruppo dei catechisti, aprire una scuola teologica, incoraggiare la nascita della confraternita, lavorare per i bambini del quartiere": un programma pastorale».





Nel quotidiano non faceva azioni eclatanti: viveva semplicemente il suo essere sacerdote in modo esemplare, ascoltando, dialogando, facendosi voce degli ultimi, compagno di strada. Attuava una pastorale incarnata sul territorio, responsabilizzando ciascuno perché – era solito ripetere – si è «tutti chiamati, tutti mandati». Per i bambini c'erano proposte consuete come il catechismo e i campi scuola, per le famiglie una solidarietà basata sui Cenacoli del Vangelo (un modo per far entrare la Parola di Dio nelle case), per i ragazzi l'esortazione a mettere a frutto i propri talenti e dedicarsi al servizio, perché è vero

*A fianco:*

Il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo quando fu ucciso padre Puglisi, stava celebrando l'eucaristia nella casa diocesana di Baida dove si era ritirato negli ultimi anni della sua vita.

*Sopra:*

Cattedrale di Palermo.

che nessuno può cambiare il mondo da solo ma «se ognuno fa qualcosa...», diceva spesso. I parrocchiani di Brancaccio non stavano a guardare il loro sacerdote, né l'effetto che faceva nel quartiere: si sentivano coinvolti, diventavano protagonisti, stavano cambiando.

Il disturbo che padre Puglisi dava alla mafia era evidente: un prete che esce dalla sacrestia e sta tra la gente è troppo pericoloso. «Toglieva i bambini dalla strada e questo dava fastidio perché i ragazzini venivano usati per spacciare la droga» confessa Grigoli. Anche se oggi padre Golesano non è più parroco di Brancaccio, ricorda gli anni del dopo Puglisi come un'eredità indelebile: «Brancaccio è stato da sempre a forte densità mafiosa ed esistono ancora alcune famiglie che gover-

nano questo quartiere, ma dalla morte di padre Pino sono tanti quelli che hanno ricominciato a serrare le fila e, con il niente che le istituzioni hanno dato a questo territorio, la gente vive la sua battaglia quotidiana contro la mafia». Padre Pino alle sue due pastorali, vocazionale e missionaria, ha unito quella del martirio. A lui la Chiesa di Palermo deve moltissimo, tanto che a partire dal 1994 ha scelto la data del 15 settembre come segno di apertura dell'anno pastorale. Ma dal 25 maggio scorso è la Chiesa del mondo a riconoscere il valore supremo e permanente del sacerdote siciliano. Ne sono un semplice segno quegli immigrati che durante la beatificazione, indossando i loro abiti caratteristici, hanno ricordato il messaggio di universalità dei suoi insegnamenti. Ne è un segno anche chi, nel suo quotidiano, non si limita ad impegnarsi fino a un certo punto: va oltre, amando fino in fondo, rischiando il segno supremo. □

OSSERVATORIO  
**AMERICA LATINA**  
 di Paolo Manzo

## SCAMBIATEVI UN SEGNO DI PACE

**P**reoccupano molto le autorità i 55 decessi avvenuti a partire da maggio scorso, nella regione di San Paolo, a causa dell'influenza aviaria. Per porre un limite all'epidemia sono state prese misure anti-contagio senza precedenti. Oltre alla distribuzione di mascherine da parte del governo paulista, con annesso appello alle persone perché ai primi sintomi si rechino al Pronto soccorso onde evitare al massimo la propagazione del virus H1N1, è scesa in campo anche la Conferenza episcopale brasiliana. E lo ha fatto con una decisione che ha suscitato scalpore, ovvero quella di sospendere durante le funzioni liturgiche la consueta stretta di mano scambiata per il segno della pace, per la preghiera del Padre Nostro e persino la comunione con l'ostia posta in bocca al fedele direttamente dal sacerdote. Questi "provvedimenti straordinari" sono stati estesi a numerose diocesi, compresa quella di Taubaté, dove sono stati "temporaneamente interrotti" persino l'offertorio e la distribuzione dei foglietti per la messa. Raggiunto da questi divieti sanitari anche il famoso santuario di Nostra Signora di Aparecida, la santa patrona del Brasile. La basilica rappresenta al meglio la fede più profonda e popolare nel Paese del samba, come dimostrato dalle migliaia di pellegrini che ogni mese da San Paolo percorrono a piedi oltre 170 chilometri per chiedere grazie e sciogliere voti alla Vergine di Aparecida. E, non a caso, è proprio qui che mercoledì 24 luglio papa Francesco si raccoglierà in preghiera nell'ambito delle celebrazioni della Giornata Mondiale della Gioventù, la prima che si tiene in Brasile, il Paese con il maggior numero di cattolici al mondo. Per quella data, sostengono gli esperti, l'emergenza sanitaria dovrebbe essere finita per la gioia dei tanti fedeli paulisti che non vedono l'ora di raccogliersi attorno al Santo Padre per ascoltare la sua parola ad Aparecida.

# Il missionario cacciatore



Vivono nel meridione di Karamoja, regione settentrionale dell'Uganda, su una superficie che è un decimo dell'intero Paese. I Karimojong sono ciò che rimane di una popolazione emigrata dall'Etiopia attorno al 1600 a.C., divisa in due grossi ceppi, uno dei quali è il gruppo Masaai. Un popolo di guerrieri e di cacciatori che un giorno accolse nel villaggio un missionario comboniano e ne fece un cacciatore di buoi selvatici.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**F**u paradossalmente proprio il destino da "appetati", che l'amministrazione coloniale britannica nel corso del Novecento riservò loro, a favorirne la tenuta culturale: si racconta che la savana immensa nella quale vissero i Karimojong fosse considerata dagli europei una sorta di "zoo umano". Una riserva ugandese nella quale ci si



poteva tutt'al più interessare agli aspetti folcloristici della "tribù che usava la lancia" - letteralmente il loro nome significa "l'uomo anziano non può andare lontano" -, ma ben poca attenzione si dedicava alle loro anime. Eppure la spiritualità karimojong era molto elevata. Con la decolonizzazione andò persino peggio per loro perché persero completamente la libertà.

«Ricordo che nel 1969 a Moroto, capitale della regione del Karamoja, il popolo protestava contro il governo che voleva imporre a tutti gli adulti di vestirsi, coprirsi con un panno, quando dalle campagne entravano in città: c'erano delle guardie e dei gabbiotti sulle strade che portavano a Moroto», rac-

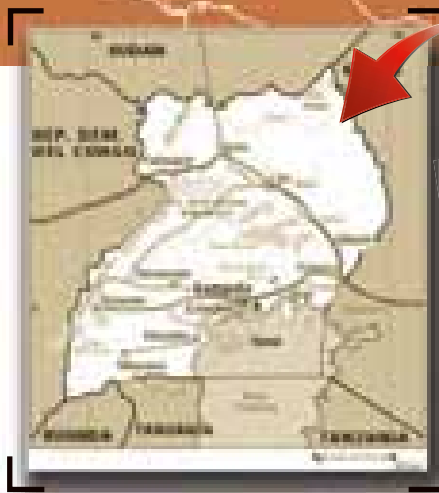
conta padre Piero Gheddo, storico missionario e giornalista. Daniel Aleper, *community leader* karimojong che ha studiato all'estero ed è un esperto di conservazione ambientale, ricorda l'eccidio di Nawaikorot nel 1971, quando «la gente venne uccisa perché aveva osato manifestare contro l'obbligo di indossare abiti

di foggia moderna». Karamoja negli anni '50 era una *no go area*, una zona *off limits*, perché pericolosa. Era vietato perfino ai missionari avvicinarsi, tanto che i comboniani operavano a Moroto. La gente karimojong, che viveva di caccia e pastorizia, in estrema libertà fisica resistette alla contaminazione europea ma divenne diffidente verso gli "stranieri".

### PADRE GERMANO TRA I KARIMOJONG

Ecco perché non fu per nulla semplice nel 1984 per padre Germano Serra - portoghese di Oporto, oggi 54enne, missionario comboniano, appassionato di lingue e di etnie locali - approdare a Karimoja ed iniziare lì la sua avventura di "testimone" del Vangelo.

**Si racconta che la savana immensa nella quale vissero i Karimojong fosse considerata dagli europei una sorta di "zoo umano".**



La sua intenzione è quella di sperimentare un'empatia col popolo per annunciare la Buona Novella in un contesto culturale anni luce distante da quello occidentale.

In Portogallo, lasciata la famiglia d'origine e i tanti fratelli, la madre e il padre, per dedicarsi alla missione, Ger-

mano Serra coltiva una gran passione per le tradizioni antropologiche ancestrali e ne ricerca l'essenza, volendo andare ben oltre quello che Joseph Ki Zerbo definisce «il tribalismo che tanto male ha fatto all'Africa». Inizialmente l'aridissima terra del nord-est dell'Uganda sembrò inospitale a padre Germano:

una riserva fatta di povere capanne e di poco altro. Ma fin dall'inizio un *feeling* scattò tra lui e la gente vivace dei Karimojong. Padre Germano si mise con passione a studiare la lingua: il primo passo per comunicare. Era ostica: *aKarimojo*, una lingua nilotica parlata da 370mila persone in Uganda. Oggi quando ce lo racconta sorride di sé. A vederlo in jeans e camicia a quadri, pelle abbronzatissima, e una giovinezza nei tratti che proviene dall'assenza di pregiudizi e stereotipi e dalla libertà del fare, non lo si direbbe più un europeo. «Quest'anello d'avorio è uno *status-symbol* - racconta il missionario mostrandoci il grosso anello di zanna d'elefante che porta al dito - significa che sei un uomo importante». E >>

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

### MUSICA NEI TAXI DI LUANDA

**L'**obiettivo è di illustrare dieci città attraverso la loro musica coinvolgendo non solo gli artisti ma anche il mondo accademico ed i giornalisti che studiano le influenze della musica sulla sfera pubblica urbana. Ovvero come gli spazi culturali (e contro culturali) siano ridefiniti dagli svariati stili. Cinque città africane (Nairobi, Luanda, Johannesburg, Lagos, Il Cairo) e cinque città europee (Napoli, Lisbona, Kiev, Berlino, Bristol) a confronto per far intrecciare tra loro i nuovi sentieri artistici. La cabina di regia è affidata al *Goethe Institut* di Nairobi che da anni non solo è impegnato a diffondere la cultura tedesca in Kenya ma soprattutto a creare un ponte tra gli artisti africani e del Vecchio Continente attraverso la promozione di video documentari, concerti, mostre. Nairobi ha ospitato la prima tappa di questo *tour* che ha visto convergere, tra gli altri, Iain Chambers, professore presso il dipartimento di Studi Culturali e postcoloniali dell'Università di Napoli "L'Orientale", e Danilo Capasso, ricercatore presso la facoltà di Architettura di Napoli. Ad attenderli altri 18 tra ricercatori e giornalisti, tra cui il *video maker* napoletano Vincenzo Cavallo, tra gli ideatori del progetto. Testimonianze di grande interesse.

A Luanda (Angola) i taxi collettivi sono il principale veicolo di diffusione musicale che nei fine settimana danno vita ad eventi di massa (sostituendosi così ai *clubs*) perché i proprietari di queste discoteche ambulanti sono i musicisti stessi. Il governo ha capito che il *Kuduru* (un particolare genere musicale) è in grado (come il *reggae* delle origini) di mobilitare la gente e così attraverso alcuni musicisti compiacenti è entrato nel *business* proponendo una versione più commerciale in grado di disinnescare la protesta. Da Johannesburg le testimonianze parlano di una *house music* fortemente radicata nelle baraccopoli ma che guarda alla tradizione, specialmente attraverso la grafica delle copertine che raffigurano gli artisti nei villaggi e nei costumi tribali. Esperienze che non avremmo mai conosciuto, nonostante internet.



infatti padre Germano in Uganda è un *leader*. Trent'anni fa non solo aveva intuito che entrando in punta di piedi e senza pretese tra i Karimojon avrebbe instaurato con loro un dialogo spirituale, ma a poco a poco sentì che qualcosa di loro apparteneva anche a lui. Una integrazione culturale.

### IL MISSIONARIO DIVENTA CACCIATORE DI BUFALI

«Oggi mi sento a casa quando sono nel villaggio di Karamoja, non in Portogallo. So che casa mia è laggiù in quelle terre. La gente di Karamoja mi dice: "Sono due i motivi per cui non sei esattamente come noi: uno è il colore della tua pelle e l'altro è che non parli proprio fluentemente la lingua karimojong". Per il resto non ci sono differenze!». Tanto che nel 1998 avviene un evento eccezionale: il

**Ecco perché non fu per nulla semplice nel 1984 per padre Germano Serra - portoghese di Oporto, oggi 54enne missionario comboniano, appassionato di lingue e di etnie locali - approdare a Karamoja.**

Serra capitò. E noi aggiungiamo: non per caso. «Avrei dovuto uccidere un bue selvatico. E poi berne il sangue assieme al gruppo della tribù che avrebbe assistito al rito. Sono andato con la lancia e ho ucciso l'animale». La cerimonia si svolge nell'*akiriket*, il luogo dell'assemblea degli anziani, dove essi siedono in formazione semi-circolare, adagiati su stuoie di legno. «Quando gli anziani si riuniscono in questo conclave – spiega il missionario comboniano –

capo villaggio lo sceglie per il primo rito di iniziazione tra quelli dell'*asapan*, la serie di cerimonie che segnano il passaggio degli uomini adulti nella "cerchia delle autorità" locali. Non capita quasi mai ai missionari, agli stranieri, ai bianchi. Ma a Germano

vengono discussi i problemi religiosi ed offerti sacrifici stagionali».

E la cosa sorprendente per padre Germano è che la tribù dei Karimojong sembra averlo scelto proprio per entrare a far parte integrante del gruppo dei saggi, un onore che normalmente non è riservato a chi arriva dall'esterno, tanto meno ad un sacerdote cattolico. Nell'agosto dello scorso anno lo chiamano nuovamente per la celebrazione del rito della macellazione del bue: l'iniziazione continua, padre Germano è sempre più dentro il clan, guadagna la fiducia dei capi villaggio, guadagna la stima. E così anche la sua testimonianza di uomo "giusto" che agisce secondo il Vangelo viene apprezzata e seguita.

### UNA CULTURA INCOMPRESA

Oggi i Karimojong sono al centro di varie campagne internazionali che mirano a tutelare la sopravvivenza di un popolo minacciato: conflitti di confine, cambiamenti climatici, problemi sanitari,

crisi agricola e progressivo inaridimento del suolo ne fanno una popolazione a rischio. Una delle caratteristiche della società dei Karimojong è il sistema di gestione delle generazioni: il 2013 è un anno importante perché porterà ad un cambio generazionale. Anche nella gestione del potere. Il loro sistema sociale infatti è abbastanza flessibile da contenere le naturali tensioni generazionali per un lasso di tempo che non supera i 50 anni. Dopodiché, quando il dialogo e il confronto non possono più essere risolti in modo pacifico, la rottura porta ad un passaggio del potere dalla vecchia generazione alla nuova, e questo produce un diverso *status quo*.

Eppure, nonostante l'educazione naturale e la cultura radicatissima che consente di gestire il conflitto, i Karimojong con-

**Oggi i Karimojong sono al centro di varie campagne internazionali che mirano a tutelare la sopravvivenza di un popolo minacciato.**

tinuano ad essere discriminati in Uganda. «Nel resto del Paese resiste il pregiudizio che ogni Karimojong sia ostile, selvaggio e senza radici culturali – scrive Daniel Aleper – ma la realtà è che la maggior

parte di essi non segue l'educazione formale che potremmo aspettarci; pochissimi ugandesi, a causa della distorsione di pensiero causata dal colonialismo li percepiscono come loro pari. Rimane l'eredità del passato: la credenza che la demarcazione territoriale di Karimojong sia ancora uno "zoo umano", un luogo pericoloso e selvaggio dove avvengono guerre tribali e comportamenti rituali». In realtà è proprio da queste zone, dove ancora pulsa il cuore vero dell'Africa, che è possibile attingere alla forza del cambiamento per un futuro di libertà nel continente. □



OSSERVATORIO

**DONNE IN FRONTIERA**

di Miela Fagiolo D'Attilia

## FEMMINICIDIO

Una nuova parola sta entrando nel lessico popolare sull'onda dei troppi omicidi di donne, uccise con una violenza rituale che sembra ripetere regole e logiche perverse immutate, malgrado i mondi e le diverse culture in cui vengono compiuti da tempo immemorabile. Oggi invece si conoscono le cifre, seppur sommarie, di questo fenomeno chiamato femminicidio, che si consuma nell'ambito di delicati contesti relazionali. Le statistiche dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) parlano di 52.711 casi di femminicidio compiuto su donne tra i 15 e i 44 anni nel 2008 nel mondo. In testa ai Paesi con le maggiori percentuali, ci sono quelli con il più alto tasso di criminalità: Sud Africa, Caraibi, El Salvador, Jamaica, Guatemala, Russia. Soltanto una piccola percentuale dei femminicidi è opera del *partner*, mentre nella maggior parte dei casi le donne vengono assalite da bande criminali in luoghi pubblici, da gang o malintenzionati armati di cattive intenzioni.

Uno studio elaborato in previsione del G20 del 2012 in Messico, punta l'attenzione sull'India dove secondo *Save the children* esistono contesti di altissimo rischio per donne e ragazze «vendute come schiave, date in sposa anche a dieci anni, bruciate vive e abusate sessualmente». Secondo le statistiche della polizia di New Delhi, megalopoli con 16 milioni di abitanti, ogni giorno viene consumata una violenza sessuale contro donne. Un dato che emerge con chiarezza: Nord e Sud del mondo si allineano sul fronte di queste violenze di genere. Uno studio pubblicato dall'*American Political Science Review* denuncia che anche nell'ambito dei Paesi europei resiste la mentalità di considerare la violenza domestica come una questione privata, tanto che «lo *stalking* e la violenza nelle relazioni intime rappresentano un rischio più alto del cancro».

In Italia, dove numerosi e inquietanti episodi sono emersi agli "onori" della cronaca, il 28 maggio scorso la Camera ha ratificato la Convenzione di Istanbul che contrasta ogni forma di violenza sulle donne. Perché la Convenzione possa essere applicata, dovrà essere sottoscritta da almeno dieci Stati (di cui almeno otto del Consiglio d'Europa), mentre fino ad oggi, oltre all'Italia, hanno aderito solo Montenegro, Albania, Turchia e Portogallo.

# Crescita, *business* per pochi

Dietro il *boom* dei “leoni africani” si nascondono problemi irrisolti: i capitali finiscono all'estero e la povertà resta diffusa. Intanto cresce il ruolo della grande finanza.





di **DAVIDE MAGGIORE**

*davide\_maggiore@hotmail.com*

**L'**economia del futuro sarà (anche) africana, i profitti forse no. La fama di "continente dimenticato" ormai è alle spalle: anche a sud del Sahara gli Stati corrono, almeno a giudicare dai numeri. La crescita media del Prodotto interno lordo (Pil) è circa del 6%: un miraggio per gli Stati Uniti e l'Europa della crisi.

Nonostante i problemi politici passati o presenti, tra il 2001 e il 2010 sono state africane sei tra le dieci economie a più rapida crescita: Angola, Nigeria, Etiopia, Ciad, Mozambico e Rwanda. Ancora migliori - 7 su 10 - le previsioni per il 2015. Entro quell'anno ad Etiopia, Mozambico e Nigeria si affiancheranno Ghana, Congo, Zambia e la Tanzania, da sempre considerata tra i Paesi più poveri d'Africa.

Se l'afro-pessimismo economico sembra passato di moda, vari esperti restano ancora scettici sulla traduzione automatica della crescita in sviluppo. La cosiddetta "maledizione delle risorse" - l'aumento dell'instabilità politica che spesso segue la scoperta di importanti giacimenti minerari - è solo uno dei pericoli: anche quando il boom africano dà frutti, questi rischiano di non rimanere sul territorio.

Due studiosi dell'Università del Massachusetts, Léonce Ndikumana e James Boyce, avevano calcolato nel 2011 che i capitali africani reinvestiti - sia in maniera lecita che illecita - lontano dal continente hanno superato i 700 miliardi di dollari negli ultimi 40 anni. Secondo uno studio di *African Economic Outlook*, la quasi totalità di chi è coinvolto in questa fuga di capitali appartiene al 10% più ricco della popola-

zione. «Anche nei Paesi in cui la fuga dei capitali è dovuta per lo più a ragioni finanziarie - sottolinea questa indagine - sono i benefici a trarne benefici, perché hanno opportunità d'investimento precluse ai poveri».

La corruzione diffusa gioca un ruolo importante nell'allontanare i capitali, con conseguenze facilmente immaginabili sul piano sociale e del lavoro. In questo senso resta molto da fare per le economie africane: tra i Paesi già citati - che qualcuno chiama "leoni africani" sull'esempio delle "tigri asiatiche" di qualche decennio fa - solo il Rwanda ottiene un punteggio superiore a 50/100 nell'ultimo rapporto di *Transparency International* sulla corruzione. L'elusione delle tasse è un'altra emergenza da affrontare. Le autorità di uno dei possibili "leoni", lo Zambia, maggiore produttore africano di rame, hanno proposto una legge che obbliga le imprese straniere a riportare a Lusaka le somme superiori ai 10mila dollari guadagnate con le esportazioni: lo scopo è verificare chi abbia pagato meno del dovuto. Sotto la lente d'ingrandimento, aziende occidentali ma anche di Paesi emergenti: si va da Glencore (anglo-svizzera), First Quantum (Canada) e Vedanta (Gran Bretagna) alla brasiliana Vale. Altrettanto diretto è stato l'approccio di Lusaka al tema delle *royalties* che le imprese devono pagare per sfruttare i giacimenti minerari: a novembre 2011, poco dopo il suo insediamento, il governo del presidente Michael Sata annunciò che avrebbe portato l'aliquota dal 3% al 6% (5% per i metalli preziosi). La scelta ha sostenitori importanti: a giugno 2012 alcuni economisti della Ban- >>

**La corruzione diffusa gioca un ruolo importante nell'allontanare i capitali, con conseguenze facilmente immaginabili sul piano sociale e del lavoro.**

**Due studiosi dell'Università del Massachusetts, avevano calcolato nel 2011 che i capitali africani reinvestiti lontano dal continente hanno superato i 700 miliardi di dollari negli ultimi 40 anni.**

ca Africana di Sviluppo - esaminando in particolare il mercato africano dell'oro - hanno spiegato che un innalzamento delle *royalties* fino al 5% (da una media del 3%) non avrebbe l'effetto di impedire "importanti profitti" per gli investitori, garantendo allo stesso tempo "una divisione equa" dei ricavi.

Grande accusato è il modello attuale, sponsorizzato anche dalla Banca Mondiale negli anni in cui si chiedeva ai governi africani di "aprire" i mercati domina-

ti dalle imprese statali. Le *royalties* al 3% - era la tesi dominante - avrebbero ridotto i costi di produzione, attraendo investitori. Ad esclusione di questi, però, ne hanno beneficiato in pochi. La stessa Banca Mondiale, nel suo ultimo rapporto *Africa's Pulse*, scrive che «c'è ancora molto da

fare per aumentare la qualità della vita di coloro che vivono in estrema povertà», con meno di 1,25 dollari al giorno: sono il 48,5% degli africani.

Quanto ai "nuovi leoni", secondo gli stessi dati, nella seconda metà degli anni Duemila, Etiopia e Rwanda hanno visto l'economia crescere mediamente dell'8-10% all'anno, con un calo del tasso di povertà tra l'1,3% e l'1,7% annuo. Ma malgrado una crescita media del 6-7%, la povertà è calata solo del 2,2% in Tanzania nell'intero periodo ed è rimasta quasi invariata in Zambia.

Per promuovere lo sviluppo, alcuni Paesi africani hanno da poco creato fondi sovrani d'investimento. Il *Fundo Soberano de Angola (FSdA)* ha un capitale di cinque miliardi di dollari; alla *Nigerian Sovereign Wealth Investment Authority* il governo di Abuja ha destinato un miliardo di dollari. I due grandi produttori africani di petrolio cercano così di mandare segnali nuovi sulla gestione delle casse statali, già note per la contabilità "opaca". All'Angola, il Fondo monetario internazionale contesta 32 miliardi di dollari di discrepanze contabili negli anni 2007-2011, quasi un terzo del Prodotto inter-

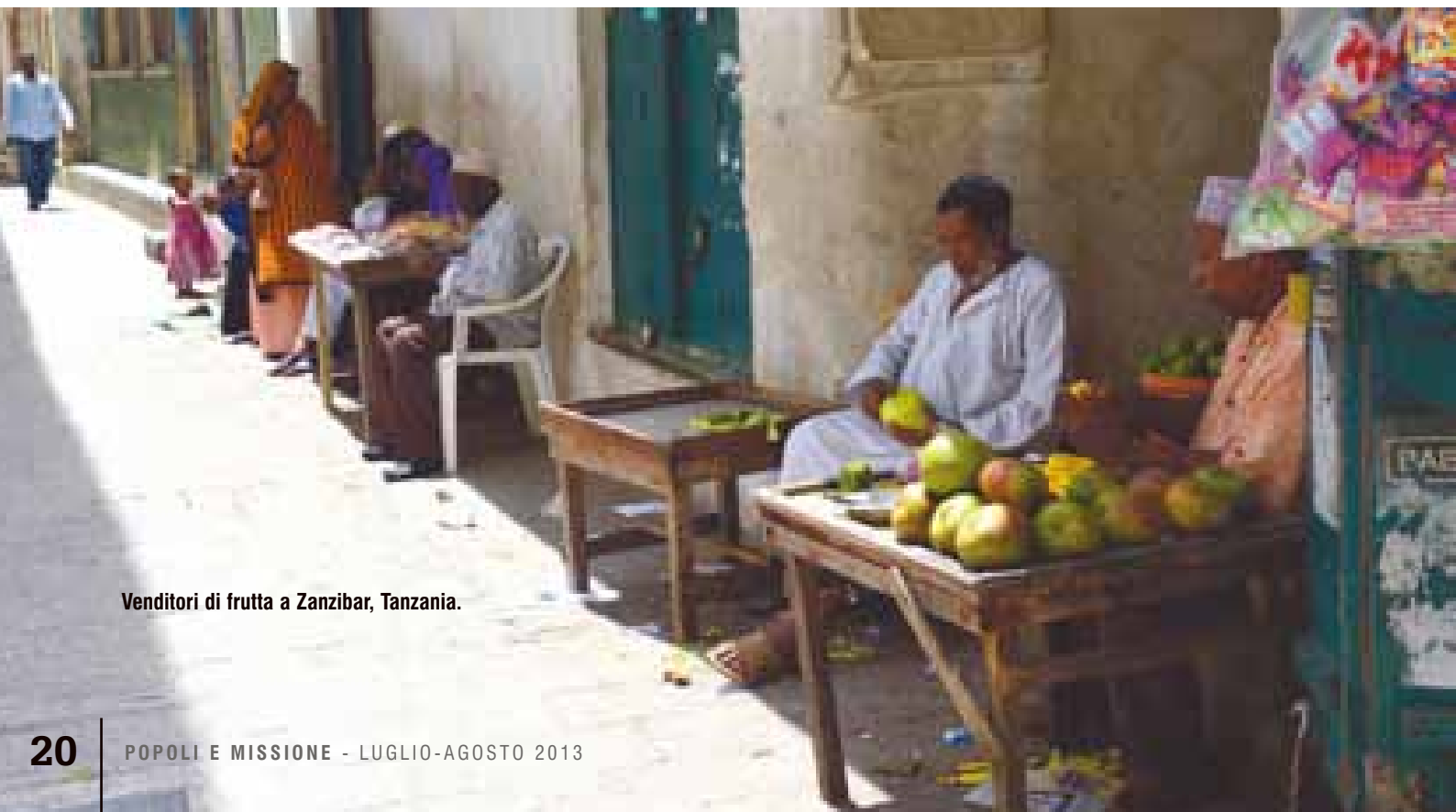


Sopra:

Cercatori d'oro nel villaggio di al-Abidiya, in Darfur.

**All'Angola, il Fondo monetario internazionale contesta 32 miliardi di dollari di discrepanze contabili negli anni 2007-2011, quasi un terzo del Prodotto interno lordo annuo.**

no lordo annuo, mentre la Nigeria, dopo dieci anni di crescita, vede disoccupazione e povertà aumentare e non ha strutture sufficienti a raffinare il suo greggio. Nel consiglio di amministrazione del *FSdA*



Venditori di frutta a Zanzibar, Tanzania.



siede José Filomeno, figlio del presidente angolano José Eduardo dos Santos, ma i dubbi sulla "deriva finanziaria" di alcune economie vanno oltre i rischi di nepotismo. Tra gli Stati africani c'è chi guarda al mercato dei titoli di Stato, i *bond*. Il Rwanda nell'aprile scorso ha emesso per la prima volta obbligazioni destinate all'estero: un successo, ma non senza campanelli d'allarme per il debito in aumento. Il rendimento promesso - legato al rischio - è del 6,8%, più dei corrispondenti titoli zambiani (5,6%) anche se inferiore al picco (18%) di quelli nigeriani a ottobre 2011.

*Bond* e tassi di crescita hanno richiamato in Africa celebri banche d'affari: Citi, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Deutsche Bank, Barclays e anche la Industrial and Commercial Bank of China. Tuttavia i "leoni" restano di fatto fortemente dipendenti dagli aiuti stranieri: lo stesso Rwanda, malgrado i progressi, riesce a finanziare attraverso le tasse solo il 60% delle spese statali.

Altri Paesi in crescita potrebbero scontare il peso assunto da attività come quel-

le estrattive, destinate a esaurirsi e condizionate dai prezzi di poche materie prime, se non di una sola. Diventa dunque vitale utilizzarne bene i proventi, per ottenere non ricchezza momentanea ma sviluppo duraturo. In questo senso, un buon esempio potrebbe essere quello del Ghana,

la cui ascesa economica deve molto alla scoperta, nel 2009, di importanti giacimenti di petrolio *offshore*.

Nel 2011, con l'*Oil revenue management act*, le autorità hanno stabilito i meccanismi di utilizzo - o di accantonamento - dei profitti. In più, un comitato di 13 rappresentanti della società civile è incaricato di una supervisione delle spese. Può rivolgere al governo suggerimenti sull'uso del denaro, ma anche - come av-

venuto lo scorso anno - chiedere conto alle autorità della mancata applicazione di parti della norma. L'impatto reale dell'iniziativa va verificato, ma questa ha, se non altro, il merito di indicare una direzione: quella che dovrebbe portare le popolazioni africane a raccogliere almeno in parte i frutti della crescita e non semplicemente a pagarne il prezzo. □

**Nel 2011, con l'*Oil revenue management act*, le autorità hanno stabilito i meccanismi di utilizzo - o di accantonamento - dei profitti.**

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

## KWAIT, TRA SCEICCHI E BLOGGER RAMPANTI

Il Kuwait gioca d'anticipo, considerata l'aria che tira tra le giovani generazioni in Medio Oriente. In una mossa tesa a gettare un ponte tra i regnanti Al Sabah e i giovani kwaitiani, due ministri e uno sceicco quarantenni qualche mese fa hanno incontrato 30 *blogger* e una serie di giornalisti della rete. Che si sono detti? Pare che abbiano cercato di «rompere il ghiaccio» per capire cosa si muove dietro i *social media* e se c'è rischio di proteste giovanili. La mossa è interessante nella misura in cui ci dice che persino tra le ricche monarchie del Golfo - dove la democrazia è una chimera ma i petrodollari narcotizzano le coscienze - si inizia a sentire la paura. Nulla di eclatante è successo durante quel *meeting* informale, ci informa il giornale *Arabian Business*. Eppure un certo Mohammed al-Mubarak al-Sabah, influente membro dell'ultimissima generazione di sceicchi Al Sabah, è drammaticamente consapevole del rischio che presenta alla lunga un'economia retta unicamente sulle riserve petrolifere. Per il momento va a gonfie vele ma la manna non durerà in eterno. Il Fondo monetario internazionale ha già messo in guardia che queste riserve non sono infinite, anzi a pieno regime dureranno fino al 2017. Dopodiché, se il Kuwait non diversifica le sue attività economiche, il rischio è che dovrà spendere sempre di meno. Sapranno sopportarlo i suoi cittadini? I giovani ministri scelti dallo sceicco per il momento monitorano la situazione. Sono informali quanto basta e pronti a svecchiare l'immagine di monarchia ingessata. Eppure, dando un'occhiata ad uno dei blog gestiti da un giovane kwaitiano invitato al *meeting* (Q8path), viene da pensare che gli emiri non rischino poi così tanto. Anzitutto nell'*homepage* di Q8path campeggiano due foto dell'emiro "padre". Poi tra i *post* più recenti inseriti dall'autore del blog ce n'è uno che parla delle prossime vacanze-premio in Inghilterra ed un altro che illustra le qualità performanti della Mercedes Benz E300 Amg 2014, che l'autore dice di aver provato in un *drive test*. Se questa è la tipologia di blog che offre il ricco Kuwait, la classe regnante può ancora sognare le mille e una notte.



A cura di **EMANUELA PICCHIERINI**  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di **ILARIA DE BONIS**  
i.debonis@missioitalia.it



## IRAN: INCOGNITA ROWHANI

È decisamente troppo presto per capire in che direzione andrà l'Iran del post-Ahmadinejad. Ma fin da ora una cosa sembra evidente: il fatto che l'ex presidente non è più al comando, nella stanza dei bottoni, fa tirare un sospiro di sollievo all'America di Barack Obama. «La relazione tra Iran e America è una ferita mai sanata; ma noi non dobbiamo guardare indietro, dobbiamo guardare avanti»: sono le prime parole pronunciate dal neo-eletto Hassan Rowhani, davanti ai giornalisti internazionali. «Stati Uniti ed Iran dovrebbero pensare al futuro», ha ribadito durante una delle prime conferenze stampa. Aggiungendo subito dopo che un rinnovato dialogo tra le due *leadership* sarà possibile solo a patto che Washington decida di «non interferire nelle questioni interne all'Iran». In ogni caso Rowhani ha garantito che il suo Paese si aprirà al resto del mondo. Come e a quali condizioni non è ancora dato sapere. Perseguirà «interazioni costruttive attraverso l'arma della moderazione»: queste per ora le sue parole. Il neo-presidente ha aggiunto: «Il nuovo governo sarà tollerante con gli altri Paesi ed entrambe le parti ne beneficeranno. Spero che anche gli altri Paesi sfruttino questa

nuova opportunità per avere con noi relazioni amichevoli». Nonostante le sbandierate aperture, Israele resta scettico e, anzi, il ministro della Difesa Moshe Ya' Alon ha fatto sapere che il regime iraniano non ha alcuna intenzione di cambiare rotta sul capitolo nucleare, a meno che la comunità internazionale non si impegni in un'azione per fermarlo.

Questa novità politica sembra in ogni caso aver generato grande entusiasmo nel popolo iraniano: migliaia di giovani e meno giovani hanno invaso festosi le strade di Teheran la notte del 15 giugno scorso, dopo che il religioso, clericomoderato Rowhani ha guadagnato la vittoria assicurandosi il 50,7% dei voti dei 36 milioni di elettori iraniani e scalzando il rivale sindaco di Teheran, Mohammed Baqer Qalibaf, che si è fermato al 16%.

Diversi analisti hanno commentato che rimane ancora da vedere se il 64enne saprà guidare il Paese verso reali riforme democratiche o se anche lui capitolerà sotto la scure della dottrina conservatrice del *leader* supremo, l'*ayatollah* Khamenei.

«È stato eletto un presidente potenzialmente orientato >>







alle riforme, ma dovrà sopravvivere in un sistema che esiste da ben prima di queste elezioni», ha commentato Geneive Abdo, un ricercatore dello *Stimson Center*.

Rowhani è stato a lungo descritto come un moderato contrapposto al sanguigno Mahmoud Ahmadinejad. Per ora di lui sappiamo che è nato il 12 novembre 1948 in una provincia del nord-est del Paese e che la sua famiglia si è opposta al regime dell'ex *shah* dell'Iran, depresso con la rivoluzione del 1979. Ha iniziato a studiare religione molto presto, si è laureato in Legge, ha studiato all'Università di Tehran conseguendo poi un *master* all'Università scozzese di Glasgow.

La sua carriera politica inizia negli anni '60, quando diventa un seguace dell'*ayatollah* Khamenei e dopo la cacciata dello *shah* ricopre una serie di ruoli politici nella nuova Repubblica.

«Ha fatto parte dell'*establishment* per moltissimo tempo», dicono gli analisti iraniani. Ha avuto relazioni molto strette con l'*élite* clericale al potere, tanto quanto con i dirigenti politici di tutte le fazioni ideologiche iraniane. Per oltre 15 anni è stato consigliere della sicurezza nazionale del presidente. Rowhani si è poi dimesso dall'incarico quando venne eletto Ahmadinejad nel 2005 ma è rimasto comunque tra i dirigenti del ministero degli Esteri.

Durante gli anni in cui fu segretario del *Supreme National Security Council*, è stato anche capo negoziatore dialogando con la controparte occidentale sul dossier nucleare, argomento che dunque conosce fin nei minimi dettagli. Si è guadagnato il nome di "*diplomat Sheikh*", cioè anziano o esperto, grazie al modo scaltro in cui è riuscito a gestire sia gli alleati che i rivali. «È un negoziatore fermo e deciso ma anche costruttivo», dicono di lui. Insomma, un personaggio forse più complesso del suo predecessore, certamente altrettanto poco malleabile. ■

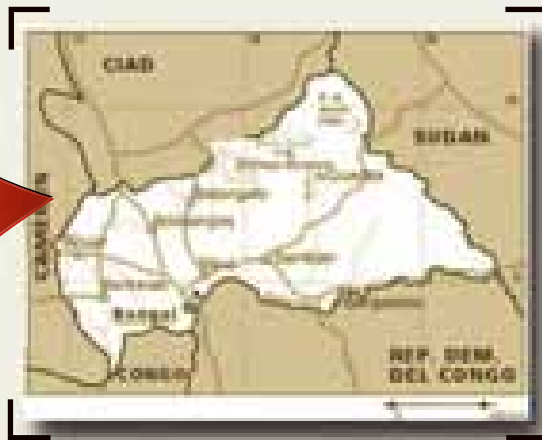
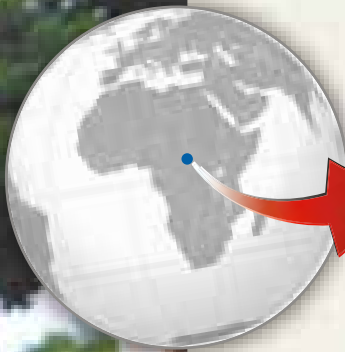


# Beafrika, il cuore ferito del continente

Da quando la coalizione Seleka ha cacciato l'ex presidente François Bozizé, la popolazione centrafricana è vittima di sopraffazioni d'ogni genere e di attacchi ad alcune confessioni religiose e gruppi etnici.

L'instabilità in cui vive questa ex colonia francese potrebbe attirare sul territorio i peggiori gruppi armati operativi oggi in Africa, tra cui esponenti del jihadismo più radicale, provenienti dalla Nigeria, dal Mali, dalla Libia e dall'Algeria. Per non parlare degli irriducibili ribelli nordugandesi dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra).

**N**on c'è pace per la Repubblica Centrafricana. Uno dei Paesi in fondo alle classifiche della povertà (171esimo posto su 177), oggi ancora più impoverito dalle violenze che continuano dopo il rovesciamento nel marzo scorso del presidente François Bozizé da parte di Michel Am-Nondroko Djotodia. «L'ora è grave. Le popolazioni delle città del Centrafrica sono sottoposte a stupri, saccheggi, estorsioni, rapine, vandalismi e altri misfatti orchestrati da elementi Seleka (è il nome in lingua *sango* della coalizione dei gruppi ribelli che dovrebbe rappresentare la forza armata al comando dei generali, *ndr*). Perché non condannate questi fatti? Fino a quando starete in silenzio?». È la dura denuncia di monsignor Dieudonné Nzapainga, arcivescovo di Bangui, di monsignor Désiré Nongo Aziagbia, vescovo di Bossangoa, e di monsignor Cyr Nestor Yapaupa, vescovo coadiutore di Alindao, contenuta in due lettere inviate lo scorso 23 aprile all'amba-



ne, condividendo sofferenze e fatiche. Le radio cattoliche a Bambari e Bossangoa sono state saccheggiate, mentre il vescovo di Bangassou, monsignor Juan José Aguirre Muños, ha raccontato all'Agenzia Fides i furti di auto, moto e materiale sanitario dal Centro di pediatria e dalle case delle suore Francescane e di quella dei padri Spiritani. «L'elenco è lungo» afferma il presule, che aggiunge: «Non ne facciamo un dramma. L'importante è stare qui, rimanendo accanto ai poveri per evangelizzare». Il Centrafrica è ancora nel caos perché «i ribelli Seleka, dopo aver preso il potere, non sono ancora capaci di rimettere in sesto la macchina amministrativa. La maggior parte dei funzionari, infatti, sono ancora nascosti per paura di rappresaglia,

sciatore di Francia in Centrafrica, Serge Mucetti, e al presidente della Repubblica Centrafricana, Michel Djotodia. Inequivocabile il titolo del messaggio dei tre vescovi «Mai più questo, no all'impunità», che mettono nero su bianco alcune proposte per far uscire la Repubblica Centrafricana dalla crisi iniziata lo scorso dicembre e che continua anche dopo la conquista di Bangui da parte dei ribelli della coalizione Seleka. Mentre la stampa internazionale è presa dagli avvenimenti di altre aree del globo, quello che accade in *Beafrica* (che in lingua *sango* vuol dire «cuore dell'Africa»), sembra interessare a pochi. Fuori dai riflettori della cronaca però ogni giorno si ripetono episodi di violenza: torture, rapine, omicidi, violenze sessuali contro donne e ragazze, arruolamento di bambini soldato, saccheggi di edifici pubblici, ospedali, scuole. «I centrafricani sono ormai considerati come bestie da soma che bisogna inseguire e uccidere impunemente» è scritto ancora nell'importante documento dei vescovi centrafricani che si interrogano su quali sono «le vere intenzioni di Seleka nei nostri confronti» sottolineando che nelle zone occupate dal movimento ribelle «la popolazione cristiana e le comunità ecclesiali vengono frequentemente saccheggiate». Il clima di tensione in cui vivono i cattolici non

accenna a diminuire per le numerose aggressioni a preti, religiosi e religiose e perfino nella cattedrale *Notre Dame de l'Immaculate Conception* di Bangui, dove al termine della celebrazione della domenica della Palme sono stati spartiti colpi di pistola.

Anche con l'ambasciatore francese, i vescovi non sono affatto teneri: «Eccellenza, le sofferenze del popolo centrafricano sono inammissibili. Come capire il vostro silenzio che potrebbe essere interpretato come complicità? Ci aspettiamo che lei metta in campo la sua autorità per una soluzione

**Con l'ambasciatore francese, i vescovi non sono affatto teneri: «Come capire il vostro silenzio che potrebbe essere interpretato come una complicità?».**

pacifica di questa crisi e perché ricordi alle nuove autorità di Bangui e alla comunità internazionale i loro impegni. Tra questi, promuovere il rispetto dei diritti umani e vegliare sul rispetto degli accordi di Libreville». Parole che la dicono lunga sul ruolo che gioca ancora la Francia nella vita della sua ex colonia.

#### DIFFICILE TRANSIZIONE

Il clima di insicurezza regna sovrano, come si legge nel rapporto del maggio scorso di *Human Rights Watch*: oltre 200mila centrafricani sono sfollati dalle campagne verso le città e oltre 50mila si sono rifugiati nei Paesi vicini. Malgrado numerosi episodi di violenza facciano temere derive di un conflitto religioso tra cristiani (1,3 milioni di persone su una popolazione di 5 milioni) e musulmani, i missionari sono più che mai vicini alla popolazio-

ne, né ci sono i soldi per pagarli». Tra le esperienze positive, padre Aurelio Gazzera, dal 2003 a Bozoum, una cittadina di 25 mila abitanti a 400 chilometri dalla capitale, racconta che lo studio dentistico della missione «funziona a parte un po' di paura quando i ribelli vengono a farsi curare il mal di denti». Malgrado i Seleka siano rappresentati da nove ministri sui 34 del nuovo governo del presidente Djotodia, il ruolo della coalizione delle forze ribelli è di forte destabilizzazione. Ne hanno parlato i capi di Stato dell'Africa centrale riuniti nell'aprile scorso a N'Djamena per confrontarsi sugli sviluppi della crisi centrafricana. Di fatto, ad oggi non esiste nella Repubblica Centrafricana un movimento o un partito fautore dell'instaurazione di uno Stato islamico, così come i membri del governo in carica e i capi della coalizione al potere non sono accomunati da un unico credo religioso. Lo stesso presidente Djotodia è figlio di padre musulmano e madre cristiana. In un paio di conferenze stampa diffuse da diverse radio, fra cui *Ndeke Luke*, su domanda dei giornalisti, Djotodia ha dichiarato che lo Stato laico in Centrafrica non è in discussione, parlando della sua esperienza familiare che lo ha portato ad avere parenti e amici di entrambe le religioni, proprio come accade ad un gran numero di famiglie cristia- >>

Giovane appartenente alla coalizione Seleka.

ne, né ci sono i soldi per pagarli». Tra le esperienze positive, padre Aurelio Gazzera, dal 2003 a Bozoum, una cittadina di 25 mila abitanti a 400 chilometri dalla capitale, racconta che lo studio dentistico della missione «funziona a parte un po' di paura quando i ribelli vengono a farsi curare il mal di denti». Malgrado i Seleka siano rappresentati da nove ministri sui 34 del nuovo governo del presidente Djotodia, il ruolo della coalizione delle forze ribelli è di forte destabilizzazione. Ne hanno parlato i capi di Stato dell'Africa centrale riuniti nell'aprile scorso a N'Djamena per confrontarsi sugli sviluppi della crisi centrafricana. Di fatto, ad oggi non esiste nella Repubblica Centrafricana un movimento o un partito fautore dell'instaurazione di uno Stato islamico, così come i membri del governo in carica e i capi della coalizione al potere non sono accomunati da un unico credo religioso. Lo stesso presidente Djotodia è figlio di padre musulmano e madre cristiana. In un paio di conferenze stampa diffuse da diverse radio, fra cui *Ndeke Luke*, su domanda dei giornalisti, Djotodia ha dichiarato che lo Stato laico in Centrafrica non è in discussione, parlando della sua esperienza familiare che lo ha portato ad avere parenti e amici di entrambe le religioni, proprio come accade ad un gran numero di famiglie cristia- >>



Migliaia i centrafricani che per sfuggire ai Seleka hanno abbandonato il Paese.

**Ad oggi non esiste nella Repubblica Centrafricana un movimento o un partito fautore dell'instaurazione di uno Stato islamico, così come i membri del governo in carica e i capi della coalizione al potere non sono accomunati da un unico credo religioso.**

bia fatto un passo indietro» dice suor Marisa Crialesi delle Figlie di Maria Missionarie, che come economista continua a seguire le tre case dell'Istituto in Centrafrica, dove ha lavorato dal 1982 al 1992. «Non c'è pace dal 1990 in una interminabile corsa al potere, con lotte e rivoluzioni, fino all'ultima, una delle più gravi. La distruzione è dappertutto, ma chi ricostruisce? I missionari han-

ne e musulmane apparentate attraverso matrimoni misti.

#### SOLDATI DI VENTURA

Quale aria si respirasse nella capitale nei giorni del colpo di Stato si capisce dalle parole di Paola Montironi, volontaria delle Figlie di Maria Missionarie: «C'era la guerra, eppure la vita continuava, le attività proseguivano quasi senza interruzione, malgrado fosse vietata la circolazione delle auto private. Anche la vettura diocesana era scortata da un miliziano armato di mitra, l'aeroporto era controllato dai francesi, armati fino ai denti e protetti dietro sacchi di sabbia. Molte case religiose sono state saccheggiate ma i Centri di servizi e assistenza sono stati risparmiati e tutti sono tornati subito ai lavori abituali». Molta pau-

ra tra la gente per la presenza dei mercenari armati. A contrastare i Seleka sono tornati in azione i militari dell'esercito e della polizia di Stato, che si erano nascosti subito dopo il colpo di Stato, e i contingenti della FOMAC, le forze armate dell'Africa Centrale. Gli irrequieti predoni della Seleka, reclutati nei Paesi vicini (Ciad e Sudan soprattutto, ma anche Somalia, Mali, Libia...) rimasti senza soldi, per rifarsi spadroneggiano in alcuni quartieri della capitale e tra i villaggi. In diversi luoghi, a Bouca, nella zona intorno Bossangoa, regione di Bozizè, queste bande hanno portato via veramente tutto, non solo le macchine, le moto, gli attrezzi da lavoro, ma perfino le porte, le finestre e i tetti delle case. «Ogni volta che torno a Bangui mi sembra che la Repubblica centrafricana ab-

no costruito con immensa fatica ma basta ci sia uno scontro o un attacco dei ribelli perché tutto sia azzerato. I centrafricani non hanno le armi, sono gente pacifica, abituata alla convivenza tra religioni diverse. Ora tutto è stravolto da questi moderni "soldati di ventura" che vivono nella foresta, pronti a mettersi al servizio del migliore offerente. Anche se islamici, sono prima di tutto mercenari al soldo della Seleka come di chiunque altro e di qualunque altro disegno politico». La situazione fa temere che dalle violenze, finora gravi ma episodiche, si possa precipitare in una radicalizzazione religiosa. Una deriva pericolosa che trascinerrebbe la Repubblica Centrafricana in una guerra fratricida e probabilmente fatale per questo già estremamente fragile, martoriato Paese. □



Il reclutamento di nuovi Seleka avviene non solo all'interno del Paese ma anche in Ciad, Sudan, Somalia, Mali e Libia.

# Globalizzazione senza diritti



IL CROLLO DEL *RANA PLAZA* A DACCA (BANGLADESH) DELL'APRILE SCORSO, CON 1.500 VITTIME E MIGLIAIA DI FERITI, HA FATTO SCALPORE. MA NON È STATO IL PRIMO, NÉ L'ULTIMO. PURTROPPO. È IL PREZZO DI UN'ECONOMIA CHE IN NOME DEL PROFITTO NON GUARDA IN FACCIA A NESSUNO? È IL PARADOSSO DI QUEI PAESI DEL NORD DEL MONDO CHE IN CASA LORO TUTELANO I DIRITTI DEI LAVORATORI MENTRE ALTROVE QUESTI ULTIMI VENGONO CONSIDERATI POCO PIÙ CHE SCHIAVI?

di **Chiara Pellicci**  
c.pellicci@missioitalia.it

**S**e è vero che la globalizzazione del mercato del lavoro è sempre più folle, è altrettanto vero che quella dei diritti è totalmente assente. Per convincersene basta analizzare il prezzo di un paio di scarpe da ginnastica di un noto *brand*, prodotte in Asia per conto di una multinazionale americana e vendute in tutto il mondo: nel materiale utilizzato va il 12,8% della spesa, nel *marketing* il 4,4%, nel trasporto del prodotto finito il 2,2%, nella manodopera appena l'1,7%; il resto (equivalente al 78,9%) va in altre spese di gestione, tasse e profitti. Di tutte le voci elencate, la manodopera assorbe una percentuale praticamente minima. Eppure, dietro quella voce, ci sta il lavoro di uomini e donne che – in quanto tali – dovrebbero godere dei diritti fondamentali sanciti dalla Dichiarazione universale Onu del 1948, che al-

l'articolo 23 prevede "salario uguale, per lavoro uguale". Ma di fatto non è così: a seconda del Paese in cui il lavoro viene svolto, il compenso non supera l'equivalente di poche decine di euro al mese per 12 ore di lavoro al giorno. Come nei Paesi asiatici dove si produce la maggior parte dei capi di abbigliamento su commissione di industrie del Nord del mondo. E ciò che più sconcerta è pensare che le aziende committenti hanno sede in quell'Europa la cui Carta dei diritti fondamentali afferma che l'Unione si fonda sui valori universali di dignità umana, libertà, uguaglianza, solidarietà e pone al centro della sua azione la persona. Oppure in quell'America che tutela i diritti umani sin nella sua Costituzione. Ma evidentemente questi principi fondamentali spariscono nel momento in cui la produzione viene trasferita da Occidente ad

NELLA FOTO:  
Lavoratrici in un'industria di scarpe da ginnastica a Jinjiang, Cina.







Oriente, in quei Paesi dove in nome dello sviluppo economico è tutto lecito.

### Sviluppo per chi?

Se il costo della manodopera rappresenta meno del 2% delle spese per la realizzazione di un prodotto, è chiaro che i lavoratori che percepiscono quest'inezia non possono vivere un'esistenza dignitosa. Lo sviluppo economico del Paese in cui essi lavorano e producono (per l'altra parte del mondo), anche se ufficialmente coincide con un aumento del Prodotto interno lordo (Pil), non corrisponde ad un autentico incremento del benessere. Per dirlo con le parole di Giuliana Martirani, docente di Geografia dello sviluppo all'Università di Napoli "Federico II", si può chiamare in causa «la teoria dello sgocciolamento (o *trickle down*), secondo la quale le élites modernizzatrici e l'industria provocherebbero una crescita economica nei >>

**Se è vero che la globalizzazione del mercato del lavoro è sempre più folle, è altrettanto vero che quella dei diritti è totalmente assente.**

(Continua a pag. 34)

## Bambini e donne a rischio nel continente dell'export

Il maggior numero di bambini lavoratori, donne discriminate, tratta di persone, migliaia di morti in fabbrica. La globalizzazione in Asia è da molti anni generatrice di contrasti: qui è emersa la seconda potenza mondiale, quella cinese, ma sempre qui, probabilmente, sono più diffuse le violazioni dei diritti del lavoro. Da quando Naomi Klein 13 anni fa scrisse "No Logo", puntando i riflettori sugli effetti devastanti della delocalizzazione nelle Filippine come in Sri Lanka, restano ancora grandi passi da compiere contro lo sfruttamento.

Nonostante il maggior interesse dei media, l'impegno a più controlli di alcune aziende, i numerosi studi nelle università, il marketing di una multinazionale disprezza ancora la fabbrica, la sente distante o addirittura estranea. In altri termini ciò che

accade in una sartoria indiana non interessa all'ufficio immagine del brand occidentale che viene cucito su quegli abiti, scarpe, borse. Questo problema è tornato alla ribalta proprio con i recenti crolli di fabbriche fatiscenti in Bangladesh e Cambogia.

A Dacca, megalopoli di 15 milioni di abitanti, esiste una città nella città, alla periferia nord, dove si producono vestiti e accessori per aziende del mondo ricco. Il Rana Plaza, sotto le cui macerie hanno perso la vita 1.500 lavoratori, era una di queste "trappole" per operai. Dedali di stanze, garage, scantinati, gestiti a volte da corrotti e a cui spesso la produzione è subappaltata, così che il marchio occidentale possa non macchiarsi di abusi. L'headquarter in Europa, Usa o Australia può dichiarare che non sapeva, perché ufficialmente la produzione era stata affidata a un'altra fabbrica che di sua iniziativa avrebbe delegato alcune fasi produttive a questi luoghi rischiosi. I due morti, d'altra parte, della fabbrica di scarpe di Kampong Speu, facevano parte del mezzo milione di

## Schiavitù invisibili

Novanta lavoratori africani su 100 per il mondo non esistono, o quasi. Sono quelli impiegati nell'agricoltura e nell'economia informale. Secondo i dati della Banca africana di Sviluppo, questo "lavoro grigio", a sud del Sahara, muove una cifra equivalente al 55% del Pil, ma - allo stesso tempo - garantisce a molti appena il necessario per sopravvivere.

Secondo l'Organizzazione internazionale per il Lavoro (Ilo) i salari africani, già bassi, sono cresciuti con una media del 2,5% tra 2007 e 2011; in più, nell'Africa subsahariana è definito "vulnerabile" circa il 77% dei lavoratori. Con una disoccupazione sopra la media mondiale (6% circa) sia in Nord Africa (10%) che nel resto del continente (7,5%) lo sfruttamento è dunque più di un rischio e assume, in molti casi, la forma di una vera e propria schiavitù.

Miliziani nordsudanesi, prima dell'indipendenza del Sud Sudan, sono stati accusati più volte di aver rapito giovani delle regioni meridionali, costretti poi a lavori massacranti; non tutti sarebbero ancora stati liberati, mentre la pratica continuerebbe nella regione del Darfur. Gruppi ribelli e forze armate regolari sono invece responsabili dello sfruttamento dei minatori in Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo.

Vittime dei vari tipi di schiavitù che ruotano attorno alle miniere sono anche donne e bambini. Molti lavoratori trascorrono sottoterra più giorni consecutivi; le condizioni di sicurezza sono inesistenti e la paga, quando c'è, è di circa 50 centesimi giornalieri. Il paradosso è che dalle miniere del Kivu, così come da quelle del vicino Maniema e del Katanga (nel sud) si estraggono alcuni dei prodotti più preziosi per le economie sviluppate: oro, rame, cas-

## Sulla buona strada

Non c'è dubbio che le condizioni generali del lavoro in molte regioni dell'America Latina siano migliorate negli ultimi anni. I diritti dei lavoratori in Paesi come ad esempio il Brasile, oggi, sono più rispettati rispetto al passato. Basti pensare alla nuova legge sulle domestiche che nel Paese del samba è già stata ribattezzata "la seconda riforma della schiavitù". Le cosiddette *empregadas* avranno così diritto ad un orario di otto ore al giorno per 44 ore settimanali, il massimo consentito in Brasile, mentre prima tutto era a discrezione del *patrão*, come si chiama il datore di lavoro a San Paolo e dintorni. Introdotti dalla riforma anche elementi "straordinari" quali il pagamento degli straordinari, della liquidazione e degli assegni familiari mentre diventa impossibile licenziare in tronco se la lavoratrice rimane incinta: diritti prima

sconosciuti. Per il Brasile la nuova legge è una "rivoluzione" che fa uscire dal limbo degli invisibili quasi sette milioni di domestiche che rappresentano il 17% della forza lavoro femminile in Brasile, quasi una lavoratrice su cinque. La nuova legge, entrata a pieno regime dal primo luglio di quest'anno, ha fatto aumentare del 40% i costi per i "padroni", che naturalmente protestano e che si sono persino riuniti in un sindacato. Se si escludono queste lamentele più proiettate al passato che al futuro, la riforma ha *de facto* posto fine ad una vergogna legislativa.

Casi simili a quello brasiliano si stanno moltiplicando un po' ovunque in Sud America, complice anche un panorama politico che, seppur intriso di populismo, poggia le sue basi sempre di più sulle fasce più povere della popolazione. La conferma statistica di questi miglioramenti arriva da tutti gli indicatori economici,

cambogiani impiegati nell'industria dell'abbigliamento, il settore che offre più lavoro nel Paese indocinese e garantisce i maggiori guadagni con le esportazioni. È vero che la tragedia in Bangladesh ha spinto decine di aziende europee a siglare un accordo per migliorare le condizioni nelle fabbriche locali. Ma è anche vero che altre compagnie, come le statunitensi Gap Inc e Walmart, non hanno aderito, e che si aspetta sempre che accada un inevitabile dramma prima di intervenire.

Tra i più a rischio di abusi in Asia sono bambini e donne. Lo dicono le relazioni dell'*International Labour Organization* (Ilo) delle Nazioni Unite. Nell'area Asia-Pacifico il numero di minori che lavorano sotto i 15 anni è diminuito di cinque milioni di unità fra il 2000 e il 2004, ma i piccoli lavoratori restano ancora 122,3 milioni: la cifra più elevata del pianeta. Facendo un paragone, in America Latina e nei Caraibi gli sforzi per eliminare il lavoro minorile sono stati più efficaci. In Asia sono ancora presenti le

peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile: tratta, sfruttamento sessuale, impiego sotto ricatto (ad esempio per ripagare debiti della famiglia), lavoro domestico e rischioso per la salute, reclutamento in conflitti armati o utilizzo nel traffico di droga. Queste situazioni sono favorite ed esacerbate da mentalità, come l'alta tolleranza verso il fatto che un bambino lavori, instabilità politica e frequenza di disastri naturali.

Secondo l'Ilo, la partecipazione delle donne all'economia asiatica è ancora molto bassa. Ciò vuol dire che troppo poche lavorano e hanno impieghi dignitosi. La maggior parte è sfruttata in settori informali, e in particolare nell'agricoltura dove sono numerose le delocalizzazioni. Esse inoltre sarebbero le prime a pagare il prezzo della crisi, di un'economia volatile, soprattutto se sono giovani ragazze che lavorano nelle fabbriche d'abbigliamento destinato all'esportazione e quindi soggetto alla vulnerabilità del clima economico mondiale.

**Francesca Lancini**

siderite (biossido di stagno), tungsteno, colombo-tantalio (coltan). I loro prezzi finali sono enormemente superiori al costo, quasi nullo, della manodopera reclutata e costretta a lavorare sotto la minaccia delle armi.

Guerra e sfruttamento vanno di pari passo, ma anche nel pacifico Sudafrica la fine dell'*apartheid* non ha migliorato il tenore di vita per i minatori dei giacimenti di oro, platino e diamanti. Spesso originari delle zone rurali, con poche centinaia di euro al mese devono nutrire famiglie di cui, oltre a moglie e figli, possono fare parte parenti anziani o disoccupati. Le loro case sono baracche in cui manca a volte persino l'acqua, ma per un miglioramento dei servizi sociali anche i sindacati rischiano di servire a poco. Episodi come i fatti di Marikana (dove 44 minatori hanno perso la vita nell'agosto 2012) hanno mostrato che ai vertici delle associazioni

dei lavoratori stanno esponenti di quella stessa classe politica locale che ha interessi nelle multinazionali proprietarie delle miniere.

Responsabili - indirette - della schiavitù possono essere anche le famiglie. In Paesi come l'Angola, quelle che si indebitano spesso "cedono" agli strozzini il lavoro di un componente del nucleo. Molti bambini, in questo modo, si trasformano in mendicanti a beneficio degli usurai; per loro diventa quindi impossibile continuare a studiare. Proprio l'istruzione può condurre fuori dal circolo vizioso di miseria e sfruttamento, purché sia accessibile a tutti e gratuita. Altrimenti il rischio è quello di ripetere l'esperienza dei ragazzi del villaggio di Adonkia, in Sierra Leone, tornati a lavorare, per pagarsi gli studi, nella stessa cava che avevano abbandonato.

**Davide Maggiorè**

cominciare da quelli delle Nazioni Unite che, attraverso l'Organizzazione internazionale per il Lavoro (Ilo), ha reso noto all'inizio di giugno scorso i progressi latinoamericani in materia di diritti presentando uno studio dettagliato sulle condizioni del lavoro nel mondo. Innanzitutto in tutta l'America Latina, Caraibi compresi, il tasso di occupazione ha raggiunto il 57,1%, un livello superiore persino a quelli precedenti alla crisi economica del 2008. Notevole è stato anche l'aumento dei salari medi al netto dell'inflazione tra 1999 e 2010. Nel gigante della regione, il già citato Brasile, la crescita negli stipendi reali è stata ad esempio pari al 15,6% ma anche in altre nazioni, tradizionalmente "difficili" per le tutele del lavoro, come ad esempio l'Ecuador, si è assistito ad un aumento del potere d'acquisto degli occupati superiore al 14%.

Sia chiaro che tutto deve essere relativizzato al contesto perché non stiamo parlando né dell'Italia, né dell'Europa e che molto deve ancora essere fatto dai governi della regione. Il lavoro schiavo, soprattutto nelle zone rurali, esiste ancora in tutti i Paesi latinoamericani. Rispetto ad un decennio fa il *Cono Sur* è cresciuto molto anche perché partiva da un livello drammaticamente più basso rispetto all'Occidente, soprattutto per quanto concerne le tutele di cui godono i lavoratori. La differenza di reddito tra ricchi e poveri ancora oggi grida vendetta, nonostante le politiche sociali introdotte da alcuni governi le abbiano attenuate in parte, mentre l'informalità, ovvero l'assenza di contratti di lavoro regolari, rappresenta ancora la normalità in Paesi come Perù, Honduras e Bolivia, dove supera addirittura il 70%.

**Paolo Manzo**



NELLA FOTO:  
Piccoli afghani tessitori di  
tappeti a Kabul.

Se il costo della manodopera rappresenta meno del 2% delle spese per la realizzazione di un prodotto, è chiaro che i lavoratori che percepiscono quest'inezia non possono vivere un'esistenza dignitosa.

(Segue da pag. 31)

Paesi del Sud del mondo, che per sgocciolamento passerebbe alle masse impoverite. Ma i maccheroni restano all'*élite* e ciò che sgocciola ai poveri è l'acqua di cottura». Anche papa Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in Veritate*, condanna esplicitamente questo comportamento: «Non è lecito delocalizzare solo per godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento, senza apportare alla società locale un vero contributo per la nascita di un robusto sistema produttivo e sociale, fattore imprescindibile di sviluppo stabile».

Eppure la delocalizzazione è sempre più frequente e negli ultimi 20 anni ha cambiato i connotati del modello capitalistico. La giornalista canadese Naomi Klein lo denuncia nel suo libro *No logo*, che ha ormai 13 anni ma che è ancora molto attuale nella parte relativa all'analisi della globalizzazione: descrive una società occidentale che, nei confronti del Sud del mondo, non esita ad applicare politiche di sfruttamento economico degne di un capitalismo orientato più all'Ottocento che al Terzo millennio. Il pensiero corre subito ai due secoli di lotte dei lavoratori del Vecchio Continente che sono dovuti trascorrere dalla Rivoluzione industriale prima che venissero riconosciuti i diritti fondamentali che oggi nessuno, nel Nord del mondo, si azzarderebbe – almeno a parole – a mettere in discussione.

### **Globalizzare cosa?**

Nei suoi documenti pontifici Giovanni Paolo II era solito descrivere la globalizzazione in sé come una cosa né buona, né cattiva: «Sarà ciò che le persone ne faranno», spiegava, spronando affinché fosse al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune. Erano gli anni Duemila. Oggi, a distanza di oltre dieci anni, la Storia ha risposto: la globalizzazione ha fatto sì che nel governo del mondo il primato della politica abdicasse a favore di quello economico,

anziché favorire un contagio positivo di quel codice etico e di quei diritti umani universali che non possono essere accantonati nello sviluppo del progresso. In pratica, quindi, si è globalizzato solo il mercato del lavoro, radicatosi prepotentemente nelle periferie delle metropoli di tutti i continenti, ma non si sono globalizzati né benessere, né diritti, né garanzie, né equità. Anzi. È proprio a discapito di tutto questo che il mercato del lavoro è riuscito a globalizzarsi ancora di più.

Per chiarire il concetto di globalizzazione, interpelliamo nuovamente la professoressa Martirani: «Questo termine viene spesso attribuito a fenomeni diversi contribuendo ad aumentare la confusione. La parola

questo, allora si può parlare delle “risposte” alla globalizzazione che possono essere l’internazionalismo, il mondialismo, l’universalismo». Questi ultimi sono tre movimenti altrettanto globali, ma fortemente radicati a livello locale sul valore della persona, «riconosciuta come “altro” e verso cui si va “per” e non “contro” – spiega ancora la professoressa Martirani -. Questo trittico implica una globalizzazione dell’economia di giustizia e dell’etica finanziaria: è una via che la società civile sta cercando in alternativa a quella neoliberista e a quella socialista, come economia più umana, fatta di relazioni Nord-Sud del mondo in reciproca armonia, che si dà strumenti commerciali, finanziari, informativi, formativi, di resistenza alla globa-



“globalizzazione” dovrebbe essere sempre accompagnata dagli aggettivi “economica” e “finanziaria”, in modo da delimitare le accezioni, dando ad altri fenomeni altri termini. In pratica con “globalizzazione” si indica sia una modalità di produzione e di distribuzione delle merci e delle finanze che travalica le frontiere e i limiti degli Stati nazionali, sia le nuove forme assunte nel mondo dal processo di accumulazione di capitale, per controllare mercato e risorse a disposizione e per ottenere profitti su scala mondiale. I soggetti attivi sono le multinazionali o transnazionali, che spesso superano con il loro fatturato il Pil degli Stati. Chiarito

**SOPRA:**

La fatica di un uomo in una miniera di carbone a Meghalaya, India. Migliaia i ragazzi impiegati nei giacimenti, senza alcun tipo di tutela e a fronte di paghe bassissime.

lizzazione e di coraggiosa invenzione di alternative». Insomma, dice Amartya Sen, indiano, Premio Nobel per l’economia nel 1988, «il vero pericolo non è la globalizzazione in quanto tale ma il fatto che di essa si possa realizzare un solo aspetto, quello economico. Senza che si aprano altri territori. La globalizzazione è certamente un processo economico. Ma non >>



La globalizzazione ha fatto sì che nel governo del mondo il primato della politica abdicasse a favore di quello economico, anziché favorire un contagio positivo di un codice etico.

solo. Si tratta di capire che in essa ci sono ineguaglianze globali». E – aggiungiamo noi – di rispondere di conseguenza.

### La politica nello stato dei fatti

Un modo per rispondere alla globalizzazione economica e finanziaria lo evidenzia anche papa Francesco, in un'intervista rilasciata al settimanale "30Giorni" quando era ancora cardinale nell'Argentina schiacciata dalla crisi: «Il liberalismo estremo mediante la tirannia del

mercato, l'evasione fiscale, la mancanza di rispetto della legge tanto nella sua osservanza quanto nel modo di dettarla e applicarla, la perdita del senso del lavoro, in una parola, una corruzione generalizzata può essere combattuta tornando alla politica, intesa, come diceva Paolo VI, come la più alta forma di carità». Ma quando la politica spinge per altre scelte, tutto diventa più difficile.

Una fotografia del lavoro e dei diritti, ad oggi, nei tre continenti più coinvolti nel fenomeno della globalizzazione (Asia, Africa, America Latina: vedi pagine 32-33) può chiarire lo stato dei fatti e mettere in luce quello che la politica dovrebbe fare nel prossimo futuro. Intanto uno sguardo sulla parte orientale del Vecchio Continente, quella ex comunista, prepara ad affrontare la situazione del resto del mondo. Basti sapere che l'Albania viene già chiamata "la Cina d'Europa", che qui la manodopera viene pagata l'equivalente di 200 euro lordi al mese (in Italia circa 2.500 euro), che le imprese italiane (e non solo) stanno trasferendo le loro produzioni nell'Europa orientale a ritmi vertiginosi, che le aziende insediatesi oltre Adriatico rappresentano un quinto della presenza imprenditoriale italiana nel mondo. Solo un assaggio per convincersi che nel prossimo futuro qualcosa dovrà cambiare. In gioco c'è ben più della sopravvivenza. □

## PER APPROFONDIRE

### • Dal Magistero della Chiesa:

- Populorum Progressio*, enciclica di Paolo VI
- Octogesima adveniens*, lettera apostolica di Paolo VI
- Centesimus annus*, enciclica di Giovanni Paolo II
- Caritas in Veritate*, enciclica di Benedetto XVI

### • "Il drago e l'agnello. Dal mercato globale alla giustizia universale"

di Giuliana Martirani, Edizioni Paoline

### • "Un altro mondo è possibile se..."

di Susan George, Feltrinelli Editore

### • "Le nuove guerre della globalizzazione"

di Vandana Shiva, UTET Editori

### • "Me ne vado a est."

**Imprenditori e cittadini italiani nell'Europa ex comunista"**

di Matteo Ferrazzi e Matteo Tacconi, Infinito Edizioni

# IL FUTURO È BIOLOGICO



Alessandro Triantafyllidis

**LA DOMANDA DI PRODOTTI BIOLOGICI STA CRESCENDO NOTEVOLMENTE ANCHE IN ITALIA, NONOSTANTE LA CRISI. IL PROBLEMA RIMANE IL CONTROLLO DI QUALITÀ. I PAESI EMERGENTI COMINCIANO A FAR SCUOLA, INTRODUCENDO SISTEMI DI "GARANZIA PARTECIPATA". IL COMMENTO DI ALESSANDRO TRIANTAFYLLIDIS.**

**S**i chiamano "Sistemi di garanzia partecipata" o PGS (*Participatory Guarantee Systems*) e sono dei partenariati tra produttori agricoli, consumatori e tecnici per la certificazione della qualità dei prodotti biologici, sull'esempio di alcuni Paesi dei Brics, come l'India, che già da tempo sperimenta questi sistemi comunitari. Oltre ai Gruppi di acquisto solidale (GAS) nascono così i gruppi per il riconoscimento della qualità dei prodotti. In Italia siamo ancora indietro sul biologico ma l'India potrebbe ispirare nuove pratiche virtuose. Ne parliamo con Alessandro Triantafyllidis, presidente dell'Aiab, associazione italiana per l'agricoltura biologica.

**Cosa sono i PGS e in quali ambiti è importante che siano applicati?**

Sono dei sistemi comunitari di partecipazione dal basso ad alcune fasi di certificazione dei prodotti agrico-

li. Sono utilissimi nella certificazione del biologico: si tratta di controlli di parte seconda, ossia, tutto viene fatto dentro il sistema comunitario. Nati in Brasile nel 2004 i sistemi di garanzia partecipata stanno prendendo piede moltissimo in India. Tutti gli attori interessati ai processi di produzione e consumo partecipano al controllo. Il consumatore ha un ruolo attivo tanto quanto quello del coltivatore o del tecnico. Si fonda sulla fiducia, sulle reti sociali e sullo scambio di conoscenze.

**Ci spieghi meglio qual è la realtà indiana rispetto alla produzione e all'export del biologico.**

In India ci sono luci ed ombre: la produzione dei prodotti biologici (*organic food*) sta attraversando un *boom* senza precedenti. Il Paese ha prodotto qualcosa come 3,88 milioni di tonnellate di prodotti certificati 'bio' tra 2010 e 2011. Il che però non significa automaticamente che tutto quello che è certificato dall'en-

te nazionale indiano sia veramente sempre biologico. Nel paniere finiscono anche prodotti che non sono garantiti e anche alcuni contraffatti, che pure possiedono il marchio '*organic*'. Il punto è che questo *boom* del *business* del mercato del biologico indiano è esploso negli ultimi due anni in modo eclatante e il processo di certificazione è stato avviato molto velocemente. Interessante è il fatto che grazie ai PGS, questi Sistemi di garanzia partecipativa, si realizza una sorta di 'auto-controllo' che responsabilizza tutta la comunità. Ogni anno un'*équipe* composta da tutti gli interessati al biologico - dal contadino al consumatore- ispezionano le piccole aziende di agricoltori che aderiscono, ma i certificati di PGS non sono validi per l'*export*.

**Come si muove l'Italia sul biologico?**

La domanda di prodotti biologici - cioè coltivati secondo regole ferree che escludono l'uso di pesticidi, agenti chimici ecc... - sta crescendo moltissimo in Italia, nonostante la crisi. Le persone vogliono mangiare cose sane. Il nostro rammarico è che questo incremento della domanda non viene sostenuto da un adeguato incremento di offerta di prodotti biologici italiani, come ad esempio la soia. Noi importiamo moltissimi prodotti bio dall'estero: anche da India e Cina. Finché le importazioni avvengono da Paesi che fanno parte dell'Unione Europea, siamo tutelati dai controlli diretti degli enti Ue che li effettuano. Quando invece importiamo da Paesi dei Brics il sistema di vigilanza alle frontiere non basta. Con l'India ad esempio vige un 'regime di equivalenza', ma noi chiediamo che vengano introdotti anche dei controlli a campione.

**Ilaria De Bonis**

*i.debonis@missioitalia.it*

**UNA BUONA NOTIZIA.**

I Paesi emergenti cominciano a far scuola: nel febbraio scorso a Saronno si è svolta l'Assemblea Costituente dell'PGS lombardo che ha avviato il percorso per dare vita a una nuova garanzia dal basso, capace di trasmettere sui territori nel campo della certificazione, la credibilità tipica dei Gruppi di Acquisto Solidali.

# Strategia pianificata?

«I cristiani in Siria sono oltre un milione e mezzo, più che in ogni altro Paese arabo, ad eccezione dell'Egitto. Il loro futuro è però minacciato dalla guerra, dal caos e dall'arrivo di fondamentalisti fanatici. Si ripete per loro il triste destino dei cristiani iracheni. Oltre alle motivazioni religiose, però, esistono stavolta ragioni geo-strategiche che spingerebbero i cristiani all'esodo di massa. Pena la morte.»

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

«**M**io zio ad Homs ha perso la casa, è dovuto scappare all'improvviso ma non ha lasciato la Siria; moltissimi cristiani hanno abbandonato le case nelle zone più a rischio, che adesso sono abitate da altre famiglie e loro non sanno se potranno mai tornarci. Ogni giorno chi rimane sa che potrebbe essere la prossima vittima della guerra civile». Ecco perché le famiglie siriane si rivolgono sempre di più alla Chiesa locale per ottenere un visto di espatrio. Ma c'è anche chi rimane per scelta.





**La loro fede pare essersi rafforzata ulteriormente, anche grazie ad una ritrovata solidarietà delle comunità locali.**

Il racconto di padre Ibrahim - francescano di origini siriane, oggi in Italia ma in passato frate della Custodia di Terrasanta a Gerico - si fa concitato quando descrive lo strazio dei suoi amici e parenti rimasti a Damasco. La loro fede pare essersi rafforzata ulteriormente, anche grazie ad una ritrovata solidarietà delle comunità locali.

«Mio fratello ha una casa nella periferia di Damasco ma lì non può tornare da oltre un anno, vive con i nostri genitori. È uscito una mattina senza passaporto, senza nulla, per paura delle bombe. Sento la mia famiglia quasi ogni giorno perché ho paura per loro. Ogni sera penso: e se domani mi dicessero che

non è rimasto più nessuno? Che sono morti tutti? Nel condominio dove abitano a Damasco, delle 12 famiglie che erano, ne sono rimaste tre. Tutte le altre sono scappate. Molti hanno deciso di rimanere, di non fuggire. È una scelta coraggiosa: la scelta di stare». Ma non la si può imporre né pretendere. Nell'inferno di morte che sta distruggendo la Siria e i suoi abitanti e nella confusione delle centinaia di fazioni ribelli che continuano a distruggere, a fronte di un regime sanguinario che ha riguadagnato terreno, la storia nella storia e l'inferno nell'inferno è quello dei cristiani cattolici, copti, greco-ortodossi, maroniti. È la storia di intere famiglie prigioniere tra l'in- >>

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

## PACE TRA MUCCHE E LEONI

**N**on è la realizzazione della profezia di Isaia, che vede il lupo dimorare con l'agnello e il vitello con il leone. È una pace limitata tra i predatori del Parco nazionale di Nairobi (Kenya) e le mucche dei Masai che vivono nei villaggi della zona. Ma sempre di armonia si tratta. O almeno di minaccia scampata.

Sì, perché fino a qualche mese fa, ogni notte i leoni della riserva africana (vista l'assenza delle recinzioni) facevano razzia delle mandrie dei pastori, libere di ruminare ovunque e assolutamente incapaci di darsi alla fuga se attaccate. Un bel problema per i Masai della zona, che vivono di allevamento.

Poi una casualità, un lampo di genio, un esperimento. Ed ecco la soluzione. A pensarla e realizzarla è Richard Turere, ragazzino 13enne che, come tutti i suoi coetanei, si prende cura delle mucche di famiglia: un lavoro tranquillo, se non fosse per i leoni che con il buio fanno strage delle mandrie. Una sera, mentre va a controllare che i predatori non abbiano già attaccato, ha in mano una torcia per farsi luce. Se l'è appena costruita utilizzando materiali di scarto, pezzi di apparecchi elettronici rotti o trovati in casa: quella per l'elettronica, infatti, è la sua passione più grande. Mentre avanza nella savana si accorge che i ruggiti dei leoni si fanno sempre più lontani: davvero strano. Subito capisce che i re degli animali hanno paura di quel punto luminoso che si muove con il ritmo dei suoi passi. Tornato a casa, Richard non perde tempo: recupera una batteria, alcuni interruttori, delle lampadine, un pannello solare e costruisce una serie di luci intermittenti ad energia pulita che spaventino i leoni e simulino qualcuno che sta pattugliando la zona con una torcia in mano. Il risultato è eccellente, tanto che la mandria di Richard, rinchiusa di notte in una rudimentale recinzione, non subisce più attacchi. Presto anche i vicini gli chiedono di poter usufruire della sua geniale invenzione. La guerra tra leoni e pastori, arrivata addirittura all'utilizzo di pesticidi per uccidere i predatori, è finita. E Richard, piccolo Masai ormai famoso nel mondo, sogna di diventare un ingegnere.

itudine e il martello. Molte delle quali considerate "collaborazioniste" del regime di Assad ma in realtà, al momento, completamente inermi e prive di protezione. Il 23 giugno scorso è stato ucciso un sacerdote siriano, François Murad, rifugiatosi nel convento della Custodia di Terrasanta, a Gassanieh, nel nord della Siria. Le circostanze della morte non sono ancora chiare: secondo fonti locali il convento sarebbe stato assaltato da miliziani del gruppo jihadista Jabhat al-Nusra.

## COME IN IRAQ: PARTIRE O MORIRE?

Poco si parla a livello massmediatico in Europa dell'allarme lanciato in diverse occasioni da autorità cristiane in dialogo con la Santa Sede, come l'arcivescovo maronita (cattolico di rito orientale) di Damasco Samir Nassar. Di fronte ai bombardamenti, alle auto-bombe, ai cecchini, alla distruzione di ospedali, scuole, case, i civili sia musulmani sia cristiani sono completamente in balia del terrore. Per i cristiani però la fuga, avverte l'arcivescovo Nassar, «è un altro modo di morire» più lentamente. La Chiesa locale «è diventata un muro del pianto» a cui tutti si rivolgono ogni giorno «per chiedere protezione e aiuto nella ricerca di un visto per partire». I cristiani siriani sanno che per loro potrebbe ripetersi il triste destino dei rifugiati iracheni (in gran parte cristiani in fuga) che dal 2005 scappano dal proprio Paese per raggiungere l'Occidente. Quello che sta accadendo è che il Medio Oriente assiste impotente ad un esodo di massa dei cristiani da terre bruciate. Uno degli ultimi appelli di monsignor Nassar, che ha lanciato un grido di dolore tramite l'Agenzia Fides, fa rabbrivire: «Consigliare ai cristiani di restare potrebbe condurli alla morte come un agnello muto davanti al macellaio. Il nostro martirologio non fa che allungarsi. Aiutarli a partire significa

**«Consigliare ai cristiani di restare potrebbe condurli alla morte come un agnello muto davanti al macellaio».**

invece svuotare la terra biblica dei suoi ultimi cristiani». Rimane quindi un dilemma senza risposta. Qui si ripropone in modo ancora più impellente il dilemma iracheno: nel caso dell'Iraq in più di un'occasione l'arcivescovo caldeo di Kirkuk, Louis Sako, aveva auspicato una iniziativa della Santa Sede e della Chiesa universale per mobilitare la comunità internazionale a sostegno dei cristiani.

I processi disgregativi in atto in Iraq, e che oggi riguardano anche la Siria, «peggiorano la situazione perché nei vuoti di potere istituzionale la sicurezza non viene più garantita e si aprono spazi all'azione dei gruppi criminali ed estremisti», diceva monsignor Sako.

## CHIESE LOCALI SEMPRE PIÙ SOLE

Padre Ibrahim mette in guardia anche rispetto ad un possibile "disegno geopolitico" per allontanare progressivamente

i fedeli cristiani da queste terre, e fa notare come i sacerdoti locali siano diventati «una specie di eroi moderni, pronti ad assistere, aiutare, portare aiuti materiali oltre che consolazione spirituale alle famiglie». Sono una presenza costante. Però manca loro la vicinanza della Chiesa centrale. I cristiani in Siria, cioè, si sentono abbandonati dall'Europa, dalla Santa Sede, dall'Occidente. «Quando c'è un imponente spostamento di persone come questo, ci vuole un intervento veloce sul terreno ma noi siamo molto indietro – dice padre Ibrahim -. I preti locali dovrebbero essere contattati e aiutati di più, c'è poco collegamento sul campo. Sono soli».

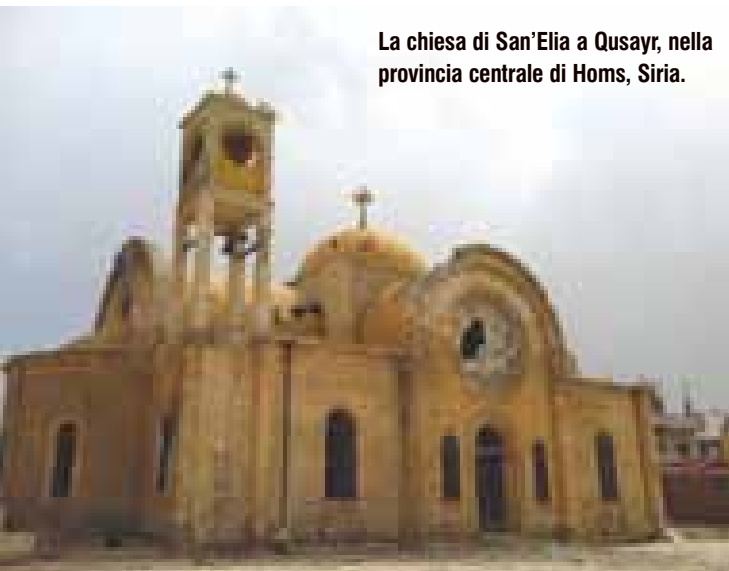
Il patriarca melchita greco-cattolico Gregorio III Laham ha fatto appello al mondo il 12 aprile scorso dicendo che «ci sono tra un milione e mezzo e due milioni di cristiani di varie denominazioni in Siria; ad eccezione dell'Egitto ci sono più cristiani in Siria che in ogni altro Paese arabo, incluso il Libano. Il futuro dei cristiani di Siria è minacciato non



dai musulmani, ma dall'attuale crisi, dal caos e dall'arrivo di fondamentalisti fanatici, militanti rivali, appartenenti a gruppi islamici (ribelli di dubbia provenienza, ndr) che stanno attaccando i cristiani. Ci sono già state migliaia di vittime tra i civili, i sacerdoti, uomini e donne e bambini. Centinaia di migliaia sono rifugiati interni o sono scappati in

rebbero anche motivi geo-strategici. «Le zone cristiane sono in maggior parte nel Wadi-al-Ouyoun e Wadi al-Nasara che hanno un milione di cristiani e rappresentano la più grande area di continuità dei cristiani nel Medio Oriente. Gli esperti dicono che la loro tragedia consiste nell'essere collocati nel cuore di una disputa che contiene sia aspetti religiosi che economici», scrive *Al-Monitor*.

**La chiesa di San'Elia a Qusayr, nella provincia centrale di Homs, Siria.**




Libano, Giordania, Egitto, Iraq, Turchia o altrove. Tra 250mila e 400mila persone sono fuggite in Occidente, in Svezia, Canada e Usa. I cristiani stanno lasciando le loro città, i villaggi, intere città come Darya sono state svuotate».

## NATI "NEL POSTO SBAGLIATO"

«Se il regime di Bashar Al Assad cadesse domani, non c'è dubbio che gli islamisti prenderebbero il potere e che la vendetta sugli alawiti (il regime degli Assad è alawita, ndr) sui cristiani e i drusi sarebbe orribile. La libertà religiosa in Siria avrebbe fine»: così scriveva a dicembre dell'anno scorso Renault Geraud su *Le Figaro*. Il giornale libanese on line *Al-Monitor Lebanon Pulse* ipotizza però anche un'altra ragione dietro l'esodo dei cristiani: la loro posizione geografica. Dice cioè che non esistono solo motivazioni di appartenenza religiosa ed etnica, dietro il loro esodo forzato. Ma ci sa-

«Questi cristiani si trovano sulle rive del fiume Orontes che separa il deserto siriano dalle aree verdi della Siria – si legge -. Contiene rilievi montuosi che sono un'estensione di quelli libanesi e turchi, ed è una zona cuscinetto tra la costa e l'entroterra. Gli alawiti sono tradizionalmente più sul territorio montuoso, mentre i sunniti abitano le zone dell'entroterra e i cristiani fatalmente separano queste due aree. Gli esperti dicono che chiunque controlli le aree cristiane può controllare la guerra in Siria».

Ma c'è ancora un altro aspetto inquietante, stavolta più economico che geografico: «Tutte le linee di trasporto di petrolio e gas dall'Iran e dall'Iraq verso il Mediterraneo passano attraverso queste aree siriane. Circolano anche voci su giacimenti petroliferi non ancora scoperti nell'area abitata dai cristiani, così come a largo delle coste siriane», si legge ancora su *Al-Monitor*. Un motivo in più per desiderare che le popolazioni che vi abitano, al di là del fatto che siano cristiane o meno, lascino quelle terre. «Per tutte queste ragioni pare proprio che i cristiani si trovino nel bel mezzo di una polveriera e di una tragedia – scrive *Al-Monitor* – rischiando sterminio e dislocamento. Finora il mondo si è accontentato di monitorare, bisogna che inizi ad agire». □



OSSERVATORIO

## ASIA

di Francesca Lancini

## SCHIAVI MODERNI

**F**abbriche, famiglie, ristoranti, negozi, bordelli. In ognuno di questi luoghi si trovano uomini, ma anche molti bambini e donne vittime di traffico di esseri umani. E il numero più elevato di loro è in Asia orientale o comunque proviene da questa zona del mondo.

A denunciarlo è il *Global Report on Trafficking in Persons 2012* dell'Unodc, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine. Se all'Asia orientale si aggiungono quella meridionale e i Paesi del Pacifico la stima delle persone trafficate fra il 2007 e il 2010 sale a oltre 10mila casi, restando però impossibile fornire un quadro più chiaro sulla situazione odierna.

Secondo l'antropologo australiano Sverre Molland, intervistato da IRIN, uno dei principali ostacoli nella lotta a questa moderna riduzione in schiavitù è un'adeguata definizione del problema: «Dopo tanti anni si sta ancora dibattendo su cosa esso sia».

Ma in realtà il Protocollo Onu per Prevenire, Sopprimere e Punire il Traffico di Persone, stilato nel 2000, una definizione la fornisce: «Reclutamento, trasporto, trasferimento, alloggio o ricevimento di persone attraverso i mezzi della coercizione, del rapimento, della frode o dell'inganno con il fine dello sfruttamento». Spesso con l'illusione di una vita migliore, milioni di persone finiscono a lavorare senza diritti o sono costretti alla prostituzione.

Fra le organizzazioni umanitarie italiane, è impegnata contro la tratta Mani Tese, che ha avviato la campagna "Intrattabili". «Il trafficking rappresenta una delle principali violazioni dei diritti umani che colpisce le fasce più vulnerabili della popolazione», si legge sul sito dell'ong, che fra i vari progetti ha un centro di accoglienza per bambini sfruttati in Cambogia. E, in particolare, ai minori si dedica l'organizzazione internazionale (e la sua sezione italiana) *Terre des Hommes*, la cui *web library* fornisce informazioni sul tragico fenomeno del traffico dei più piccoli.

Il rapporto dell'Unodc è invece scaricabile su [www.unodc.org/unodc/en/human-trafficking/](http://www.unodc.org/unodc/en/human-trafficking/)

# L'Espagnole o la delicatezza dell'altrove

Raffaella Greco Tonegutti parla del suo primo romanzo, *l'Espagnole*, dove si intrecciano, nella cornice di una Bruxelles comunitaria, le storie di alcuni "protagonisti" delle contemporanee migrazioni per scelta. *Fil rouge* di queste giovani vite è una storia di migrazione "antica", sofferta ed obbligata. Un modo per lasciarci intuire, in osmosi con i personaggi della storia, che i migranti siamo noi.

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«**L'***Espagnole* è un romanzo molto delicato, dove anche la durezza di Isabel e il suo dolore di donna emigrata 50 anni fa dalla Spagna al Belgio - e del marito Pablo che lavora in miniera - non sono mai urlati. Lei entra nel nostro immaginario in punta di piedi». Raffaella Greco Tonegutti, classe 1979, parla del suo primo romanzo, *l'Espagnole*, appena pubblicato dagli Editori Internazionali Riuniti, come di una "creatura" nata per necessità ed urgenza. Un libro che offre uno sguardo differente sul concetto di emigrazione,

proprio perché è un'opera di narrativa e non cronaca giornalistica. *L'Espagnole* va decisamente al di là degli stereotipi: concede finalmente alla figura del migrante la terza dimensione, quella della bellezza.

In questo romanzo d'esordio letterario, il migrante non è solo *madame* Isabel, è anche Maddalena, dottoranda italiana partita per scelta. E con loro troviamo Simon, di Toledo, Ana del Portogallo e Aspasia, giovane greca. Non a caso i protagonisti

appartengono a quell'Europa mediterranea, malamente colpita da un'austerità distruttiva. Tutto il percorso emotivo

avviene dentro una *maison* su più livelli, tra la Forêt de Soignes e il Parc du Cinquantenaire a Bruxelles. Dove l'anziana *espagnole* affitta stanze ai ragazzi europei.

«L'ho pensato in questi termini e ho voluto che fosse un romanzo, non un saggio, forse proprio perché faccio un lavoro di ricerca, a stretto contatto con la burocrazia

**L'Espagnole è un romanzo molto delicato, dove anche la durezza di Isabel e il suo dolore di donna emigrata non sono mai urlati e sbattuti in faccia a chi legge.**

**L'Espagnole  
va decisamente  
al di là degli  
stereotipi:  
concede  
finalmente  
alla figura  
del migrante  
la terza  
dimensione,  
quella della  
bellezza.**

ne e sviluppo dell'esecutivo comunitario. I mass media sul tema dei migranti non fanno che restituire «immagini e profili sempre troppo "gridati"», oppure troppo densi di analisi sociologiche, ricorda. Moglie di un ricercatore e antropologo brasiliano, lei stessa "emigrata" per scelta diverse volte nel corso degli anni, prima in Brasile poi in Belgio, Raffaella Greco Tonegutti dice che questo suo romanzo in qualche modo consente a noi tutti di entrare nella dimensione dell'altro per "identificazione".

«Tra le varie violenze che si commettono nei confronti dei migranti – argomenta – la riduzione della persona alla sola componente bidimensionale è la più sottile: sei straniero e sei immigrato. Stop. Non sei un poeta, uno che ha tre figli, che ama cantare, una donna innamorata, una persona alla ricerca, un viaggiatore».

E aggiunge: «Penso che un fattore che manca nel discorso sulla migrazione è la delicatezza di non urlare le sofferenze, le diversità, ma il riuscire a far percepire la bellezza, saperla riconoscere e quindi non solo permettersi di vederla ma vedere se stessi in ognuna di queste persone e ognuna di loro dentro di sé». Raffaella sembra possedere il dono dello

dell'Unione Europea. Perché ho a che fare sia con le popolazioni migranti e gli operatori dei servizi sociali, sia con i funzionari della Commissione europea che preparano documenti e relazioni per il Parlamento. In questi contesti difficilmente emerge la poesia», spiega Raffaella Greco Tonegutti, che è anche consulente della Direzione generale Cooperazione

sguardo emotivo sul mondo. Il suo ragionare articolato e la sua prosa (che tra l'altro fa molto ricorso al discorso diretto, con dialoghi da sceneggiatura) non sono solamente frutto di un lavoro intellettuale, ma di un'empatia con le persone.

«Raramente rappresentiamo noi stessi come migranti – spiega – Pensiamo che se siamo noi ad emigrare e come "cervelli in fuga" o studenti, ricercatori e professionisti, lo facciamo "diversamente" in maniera più qualificata. In realtà i sentimenti sono gli stessi. La sensazione di solitudine ad esempio è sempre quella, così come la paura. Una volta che hai cominciato ad emigrare, casa tua non è più da nessuna parte. Si rompono degli schemi». Così ne *l'espagnole* accade magicamente che «l'altro divento io non perché mi immedesimo con uno sforzo di immaginazione ma perché lo sono davvero!».

Il personaggio di Maddalena è quello che si avvicina di più ad ognuno di noi e ai nostri dubbi: il suo sentirsi sola, il bisogno di radici e di casa, sono sentimenti universali, al di là del motivo impellente che spinge ad andare. Maddalena, tramite il racconto della vedova, ancora innamorata del suo Pablo, cura una ferita d'amore, una storia sentimentale non ancora risolta. «E se all'inizio percepisci il prendersi cura dell'anziana vedova da parte di Maddalena, alla fine è Isabel che abbraccia Maddalena e la sostiene. Si è costruito un noi dentro quella casa e allora si inizia a dialogare con l'esterno».

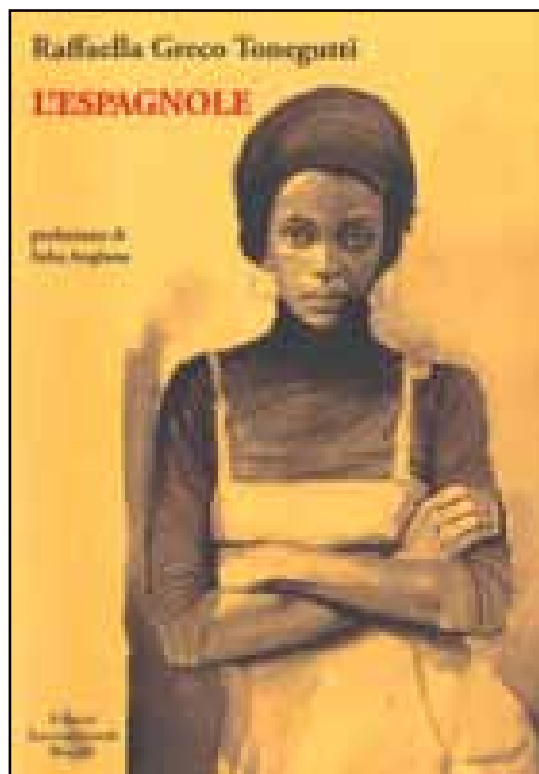
Nel momento in cui livello emotivo cambia qualcosa, allora si è pronti per il mondo esterno. C'è un punto preciso nel libro a partire dal quale si produce questa saldatura: quello in cui tutti i personaggi che abbiamo

conosciuto svelano qualcosa di sé. Ci si chiariscono i loro comportamenti alle volte bizzarri. A quel punto può iniziare l'esplorazione del mondo. E si inseriscono le prime scene in esterno: l'accettazione piena dell'amore di Alex – fotografo belga appassionato di Africa –; la visione mediata di questo continente, il lasciarsi andare all'ignoto.

L'idea di questo libro non nasce all'improvviso, come ci spiega l'autrice. Laureata in Storia all'Università La Sapienza e in Storia dell'Africa alla Sorbona, Raffaella Greco ha poi seguito un master in Cooperazione e conseguito un dottorato di ricerca in Diritti umani a Pisa.

«Questi miei pensieri sono arrivati a strutturazione teorica durante il dottorato che mi ha forzato ad andare al di là del *cliché*», dice. Frutto di un tentativo di uscire dalle strette maglie della cultura europea e di sperimentare linguaggi che vanno oltre il già detto. □

**Nel momento  
in cui succede  
qualcosa a livello  
emotivo, allora  
si è pronti  
anche per il  
mondo esterno.**





# Dalla rappresentanza all'*e-demo*

di **LUCIANA MACI**

*lucymacy@yahoo.it*

Un cittadino qualsiasi si sveglia, fa colazione, apre il suo iPad, scorre i provvedimenti di legge all'ordine del giorno e magari, dopo essersi consultato con gli amici sui *social network* o con i suoi gruppi di riferimento in Rete, vota "sì" o "no"

La democrazia rappresentativa è sul viale del tramonto? Lo lascerebbero immaginare la crisi strutturale delle vecchie forme partitiche, mentre le nuove tecnologie, e in particolare i *social network*, aprono nuovi spazi partecipativi ai cittadini che li usano come leve di cambiamento.



# cracy

con un clic: uno scenario di democrazia diretta digitale che qualcuno dà per realizzabile tra nemmeno troppi anni e altri mettono fortemente in dubbio. Sembra fantascienza, eppure qualche volta la narrativa fantascientifica di qualità ha anticipato il reale: per esempio in *"Minority Report"*, scritto dallo statunitense Philip Dick nel 1956 e trasformato in film di successo nel 2002,

la polizia riesce a prevedere i crimini (in pratica a leggere nella mente dei criminali prima che agiscano) grazie all'elaborazione di dati forniti da individui dotati di poteri extrasensoriali. Dick, genio rivalutato solo dopo la morte, aveva in qualche modo preannunciato l'importanza dei *big data*, enormi flussi informatici ricavati da informazioni personali che, gestiti e combinati tra loro, sono in grado, assicurano oggi gli esperti, di "prevedere" il futuro.

In realtà, al momento, le riflessioni sulla democrazia 2.0 sono alimentate da diffuso scetticismo. Negli ultimi anni si è assistito soprattutto in Europa alla fioritura di movimenti politici nati dalla Rete: il capostipite svedese *Pirat Partiet* nel 2006, il *PiratenPartei* sorto in Germania nello stesso anno e

il Movimento 5 Stelle venuto alla luce pochi anni dopo, solo per fare qualche esempio. D'altra parte, i partiti politici tradizionali restano sulla scena sostanzialmente immutati: semmai hanno cominciato a fare sempre maggior ricorso al web come strumento di comunicazione e *social marketing*.

Nell'ultima campagna elettorale del presidente americano Barack Obama, il Cto (*Chief Technology Officer*) Michael Slaby ha guidato un'operazione di interazione comunicativa *online - offline*, grazie alla quale ad ogni potenziale elettore arrivava in posta elettronica un messaggio "su misura", con riferimenti personali al figlio morto in Vietnam piuttosto che alla casa oberata dal mutuo. E, come sappiamo, Obama ha vinto.

Da qui a immaginare che, in un futuro vicino o lontano, ciascuno di noi sarà in grado di decidere il destino della propria nazione in una sorta di democrazia diretta sul modello ateniese, o

simile all'attuale modello svizzero, la strada è ancora lunga e accidentata. Tuttavia almeno tre fattori contribuiscono a far pensare che la democrazia rappresentativa sia sul viale del tramonto. Primo: la crisi strutturale delle vecchie forme partitiche. Secondo: il dato contingente relativo alla disaffezione verso i partiti, specialmente in Italia dove da almeno 20 anni una

parte della classe dirigente continua a rendersi colpevole di corruzione, malaffare e incomprensione delle autentiche esigenze dei cittadini. Terzo: le nuove tecnologie informatiche come leva di cambiamento.

In "Finale di partito" (Einaudi, 2013) lo storico e sociologo Marco Revelli scrive il necrologio della

**Negli ultimi anni si è assistito soprattutto in Europa alla fioritura di movimenti politici nati dalla Rete: il capostipite svedese PiratPartiet nel 2006.**

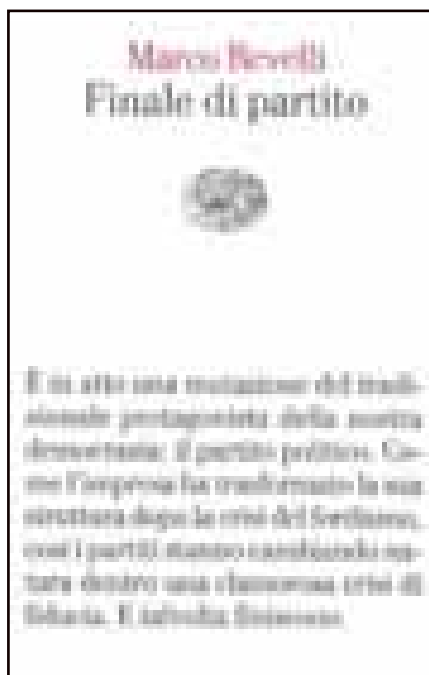
"forma partito", chiedendosi che fine farà la democrazia "reale" e quali alternative potrebbero emergere. Partendo dall'analisi delle democrazie post-belliche dal 1945 al 1975, Revelli indica alcuni responsabili storici del declino dei partiti: ragioni strutturali come la sclerosi delle strutture burocratiche, ragioni esterne quali le trasformazioni culturali che, dal dopoguerra in poi, hanno portato a una sempre maggiore individualizzazione, fino alla tesi più suggestiva, che vede nel "modello organizzativo" l'elemento che accomuna fabbrica fordista, burocrazia weberiana e partito novecentesco. E che legge la fine dei partiti come corollario inevitabile del "post-fordismo" politico, ovvero del "liquefarsi" della società, come direbbe Zygmunt Bauman. Inoltre, aggiungiamo noi, nel corso del Novecento sono tramontate in via definitiva le ideologie sulle quali si fondavano i partiti di massa e oggi questo vuoto potrebbe, e dovrebbe, essere più opportunamente colmato >>

dai valori. Obiettivo per niente facile, perché i valori traggono alimento dalle strutture-cardine di formazione dell'individuo come famiglia, scuola e società.

In ogni caso, se i partiti finiranno sul serio per scomparire, il nodo sarà trovare nuovi canali di partecipazione e organizzazione diffusa, capaci di rispondere alla diversa configurazione che la società sta assumendo. Saranno movimenti, liste civiche, gruppi di pressione, reti di persone *offline* e *online*, *lobbies* all'americana? E ancora: sarà necessaria una struttura centralizzata che coordini e gestisca questa sorta di costellazione nata "dal basso"? E il *government*, che prevede azioni "dall'alto" dello Stato centrale con poco spazio per la mediazione da parte di soggetti terzi, lascerà sempre più posto alle politiche di *governance*, con gestione più equilibrata e razionale dei poteri tra le diverse parti?

Qualcuno pensa che la Rete sia la risposta a tutte queste domande, quasi fosse un mezzo di per sé infallibile e salvifico, ma è una posizione da valutare con estrema cautela. «L'idea della *e-democracy* è nobile - scrive il giornalista informatico Paolo Attivissimo - ma come tante idee nobili è lontana dalla pratica, perché gli attuali strumenti informatici sono troppo vulnerabili e gli utenti sono troppo incompetenti per usarli in modo sicuro». Insomma, un futuristico voto *online* potrebbe essere soggetto a virus informatici, azioni di sabotaggio o spionaggio da parte di organismi di *intelligence* o semplicemente rovinato dall'incapacità degli umani di usare correttamente internet. Questa visione però non tiene conto della prospettiva che la Rete diventi tra 3, 5 o 15 anni un mezzo

**Nel corso del Novecento sono tramontate in via definitiva le ideologie sulle quali si fondavano i partiti di massa e oggi questo vuoto potrebbe, e dovrebbe, essere più opportunamente colmato dai valori.**



alla portata di tutti come è oggi la tv o il frigorifero, e che i controlli sulla sua sicurezza si facciano sempre più efficaci.

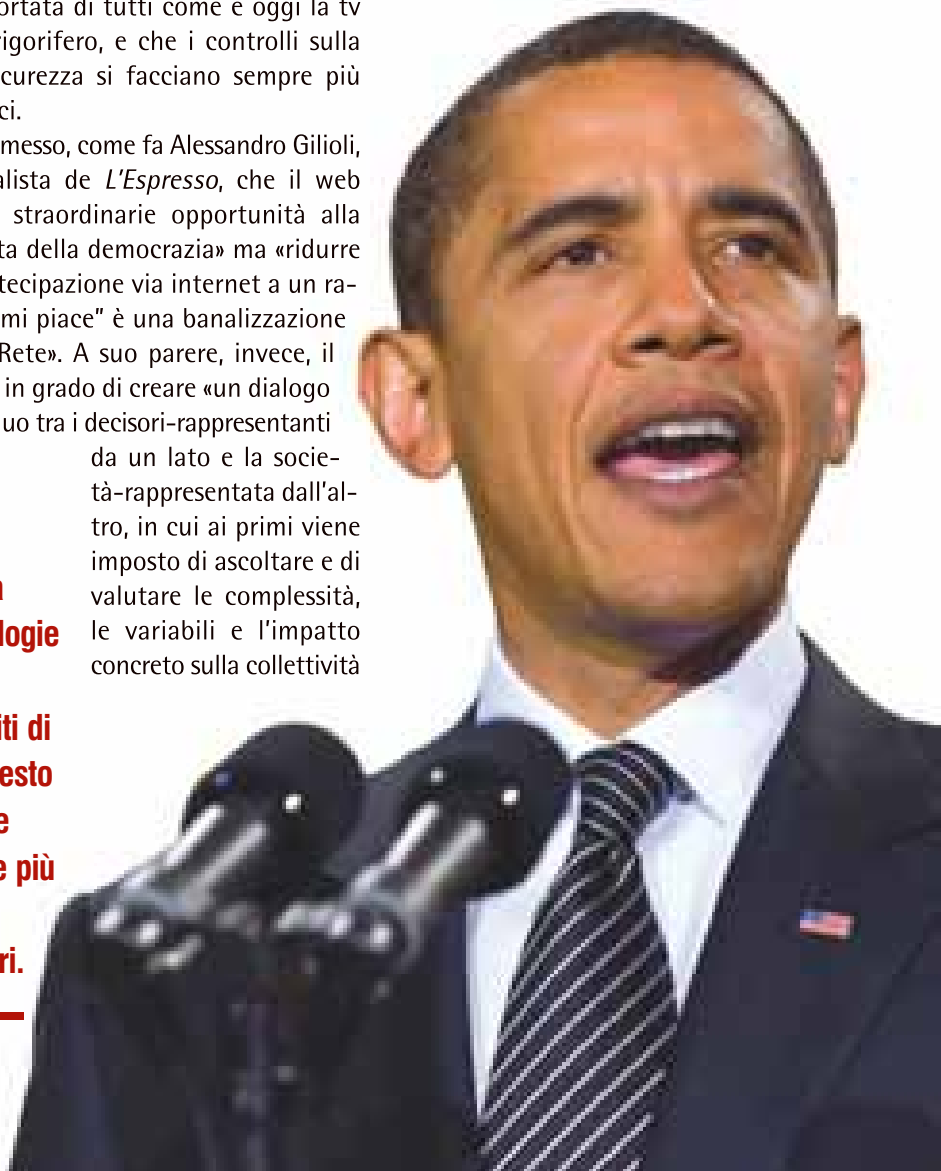
Va ammesso, come fa Alessandro Gilioli, giornalista de *L'Espresso*, che il web «offre straordinarie opportunità alla crescita della democrazia» ma «ridurre la partecipazione via internet a un rapido "mi piace" è una banalizzazione della Rete». A suo parere, invece, il web è in grado di creare «un dialogo continuo tra i decisori-rappresentanti

da un lato e la società-rappresentata dall'altro, in cui ai primi viene imposto di ascoltare e di valutare le complessità, le variabili e l'impatto concreto sulla collettività

di ogni loro possibile deliberazione. La *e-democracy*, quindi, è altra cosa rispetto alla *clic-democracy*: la prima esalta e la seconda mortifica lo spirito migliore del Web 2.0 e del *crowdsourcing*, che consente un maggiore - e non un minore - approfondimento e soppesamento di ogni contenuto». Insomma, per il momento al cittadino qualunque continuerà ad essere richiesto il voto *una tantum* e in forma cartacea, ma nel frattempo grande è il fermento nelle piazze virtuali (e magari in qualche romanzo di Philip Dick è già tutto scritto). □

*Nelle foto:*

Barack Obama al suo secondo mandato presidenziale, ha utilizzato internet e i *social network* per raggiungere gli elettori.







# TUTTI PAZZI PER FRANCESCO

## LA NOTIZIA

**I PRIMI MESI DI PAPA FRANCESCO SONO STATI DENSI DI DICHIARAZIONI E FITTI DI INCONTRI. L'ATTENZIONE MEDIATICA NEI CONFRONTI DEL SANTO PADRE NON ACCENNA A DIMINUIRE. MERITO DELL'EFFETTO SORPRESA E DEL CARISMA DEL PAPA ARGENTINO.**

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**S** secondo il sito di informazione newyorkese *PolicyMic* sono cinque le cose "uniche" che hanno caratterizzato fin qui il pontificato di papa Francesco: al primo posto c'è il suo agire umile. «La lavanda dei piedi ai carcerati, ma soprattutto l'avvicinarsi alla gente senza dare eccessivo peso al problema della sicurezza» scrive il giornale. «L'aver condannato la mafia e aver smascherato l'ipocrisia sugli abusi sessuali nella Chiesa» sono gli altri meriti riconosciuti ai primi 100 giorni di Bergoglio. *PolicyMic* è interessato soprattutto a cosa il pontefice pensa degli atei e cita le sue parole: «Il Signore ha redento tutti noi, ognuno di noi, con il sangue di Cristo. Ognuno di noi, non solo i cattolici. Tutti!». È incredibile l'attenzione che siti assolutamente laici (e non di rado irriverenti o per nulla attenti alle questioni reli- >>

# L'altra edicola



**Ma c'è un'altra cosa di cui i fedeli sentono d'aver bisogno: la gioia. E questa il papa la dona a tutto campo. È quanto scrive il sito *Patheos*.**

giose) dedicano a papa Francesco. Anche il britannico *The Guardian* rimarca le affermazioni pontificie sugli atei: «Papa Francesco dice che gli atei possono essere persone buone», titola. Il pontefice argentino richiama un'attenzione altissima e un rispetto universale, a prescindere dalla più o meno accentuata propensione alla fede dei giornali presi in esame. È evidente che piace perché rompe gli schemi e perché suo malgrado "fa notizia". Ma anche perché parla ai cuori di chi in vita sua non avrebbe mai ascoltato un papa.

La "notiziabilità" del vescovo di Roma deriva in gran parte dall'idea pregressa che la stampa internazionale laica si è sempre fatta in passato delle questioni vaticane. Papa Francesco stupisce positivamente perché «non è come ci si aspettava che dovesse essere». Ossia ingessato e consuetudinario. E la grande forza, o il carisma della sua persona, sta nel non esaurire mai la capacità di sorprendere. Stando così le cose c'era da aspettarsi che la prestigiosa rivista *Time* lo mettesse tra le 100 persone più influenti al mondo. Compare tra i *leader*, assieme a Mario Draghi e Kim Jong Un di Corea. Le altre categorie della *top 100* sono quella delle icone, dei titani,

degli artisti e dei pionieri. «Nel suo primo sermone ufficiale dopo l'elezione ha continuato a conquistarci – scrive di lui il cardinale Dolan per il *Time* – dal momento che ci ha incoraggiato a non avere paura di amare. "Non siate spaventati di essere teneri". Il cardinale seduto accanto a me ha rimarcato: "Parla come Gesù!", al che io ho replicato: "Penso che questo sia il suo lavoro". Abbiamo un pastore semplice, sincero, non arzigogolato, come Gesù, come san Francesco. Esattamente quello di cui avevamo bisogno» scrive il cardinale. Ma c'è un'altra cosa di cui i fedeli sentono d'aver bisogno: la gioia. E questa il papa la dona a tutto campo. È quanto scrive il sito *Patheos*, nel sottotitolo: Conversazioni sulla fede. Il giornale titola: "Ritenete che la messa sia troppo lunga? Il papa ha una soluzione". La gioia. E il giornale cita queste parole pontificie: «Se non pregate Dio non conoscerete mai la gratuità dell'impiegare il tempo pregando Dio, la messa è troppo lunga. Ma se agite con questa attitudine di gioia, di preghiera al Signore, questo è bello! E non sarà noioso, sarà bello. Questa gioia ci rende liberi». Facendo un salto dall'altra parte del globo è l'Africa continentale che adesso si aspetta di più da papa

**È evidente che piace perché rompe gli schemi e perché suo malgrado "fa notizia". Ma anche perché parla ai cuori di chi in vita sua non avrebbe mai ascoltato un papa.**

Deutsche Zeitung

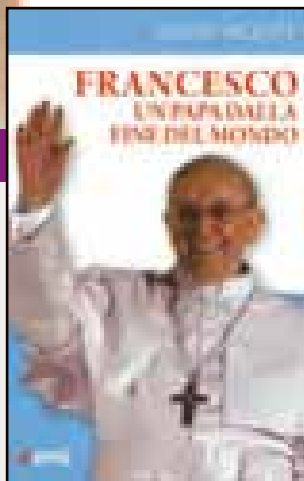


**«Per favore portate il nostro invito a papa Francesco perché possa visitare l'Uganda e sostare nei luoghi più significativi sulle orme dei martiri».**

## BERGOGLIO PRIMA DI FRANCESCO

Chi era padre Bergoglio prima di diventare papa Francesco? Ce lo racconta Gianni Valente nel libro *"Francesco, un papa dalla fine del mondo"* (Emi): 60 pagine che raccolgono le interviste pubblicate dal 2002 al 2009 sulla rivista internazionale *30Giorni*, quando il nuovo pontefice era il cardinale Jorge Mario Bergoglio a Buenos Aires e il Paese stava attraversando una gravissima crisi economica. «Ho conosciuto padre Bergoglio nel gennaio 2002», ricorda Gianni Valente, giornalista dell'Agenzia Fides ed esperto di questioni religiose: «Ero a Buenos Aires per un *reportage* sulla crisi economica che aveva mandato in testacoda il Paese che fino a quel momento aveva avuto la più consistente classe media del Sud America. Mi raccontò quel momento non con l'immagine chiassosa e arrabbiata dei *cacerolazos* e delle manifestazioni di piazza, ma con quella intima e piena di dignità delle madri e dei padri che avevano perso il lavoro e piangevano di notte, quando i bambini dormivano e nessuno li vedeva». Ne viene fuori il ritratto di un uomo consacrato a Dio che nei duri anni della dittatura, quando i derelitti vengono emarginati nelle *villas miseria*, esalta e appoggia in pieno il lavoro dei *curas villeros*, i preti terzomondisti, come padre Pepe, impegnati ogni giorno a portare conforto morale e materiale ai bambini, alle mamme, agli anziani e ai disperati che vivono nelle *favelas* argentine, a metà strada tra le baraccopoli e i quartieri operai. «L'arcivescovo Bergoglio» spiega padre Guglielmo, parroco della chiesa di *Cristo Obrero* a *Villa Retiro*, «ha sempre manifestato con il suo stile l'opzione preferenziale per i poveri. Ha istituito tante nuove parrocchie nei quartieri operai. È stato lui a propor mi di fare il prete in una *villa*, e lo ha chiesto anche ad altri sacerdoti appena usciti dal Seminario». Spesso l'arcivescovo Bergoglio si fermava a «mangiare con loro la minestra di carne e mais» e si rincuorava, «come un padre che guarda i suoi bambini giocare, perché fa bene all'anima vedere cosa il Signore sa fare in mezzo ai suoi figli prediletti».

**Mariella Romano**



Francesco: la prima cosa che chiedono Nigeria e Kenya, ad esempio, è che il pontefice quanto prima possa visitare i Paesi africani. La stampa locale sembra apprezzare molto l'operato del papa, ma l'opinione pubblica è in attesa di una svolta sull'Africa, di un segnale forte. In un pezzo intitolato "La Chiesa cattolica ugandese invita papa Francesco", il quotidiano *The Africa Report* riferisce le parole dell'arcivescovo di Bakyenga: «Per favore portate il nostro invito a papa Francesco perché possa visitare l'Uganda e sostare nei luoghi più significativi sulle orme dei martiri, come fecero i due papi precedenti». La questione di un imminente viaggio del Santo Padre in Africa sembra essere diventata cruciale per le Chiese africane. Lo stesso presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, in un pezzo del quotidiano *The Star* dichiara di sperare che il papa faccia visita quanto prima nel suo Paese: «Speriamo che porti tutti noi, suoi figli, allo stesso livello di uguaglianza perché noi siamo tutti uguali agli occhi di Dio». Insomma, i giornali africani fanno da cassa di risonanza di una volontà di "contatto" con il pontefice argentino, c'è un'ansia di vicinanza probabilmente per raccontare direttamente a papa Francesco le sofferenze di un continente intero. Infine a proposito di semplicità, la notizia più simpatica sul papa la pubblica il *Daily Nation* con il titolo "Papa Francesco è un'icona di uno stile di vita semplice che dovrebbe essere emulato". Il pezzo racconta un aneddoto che fa sorridere ma anche riflettere: «Un articolo riferisce di una telefonata che Papa Francesco avrebbe fatto al suo edicolante a Buenos Aires per disdire il suo abbonamento al giornale: "Veramente sono il cardinale Bergoglio, vi chiamo da Roma"», scrive il *Daily*. Questo è irresistibile per la gente di ogni luogo, fede e cultura: l'immediatezza, la semplicità e il calore umano. □



a cura di

**CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

«**P**er fare un uomo ci vogliono 20 anni...» si cantava tanti anni fa: un altro periodo, un'altra generazione. A quei tempi bastavano davvero 20 anni per sentirsi e sapersi "adulti". Oggi è diverso.

Credo comunque che i 20 anni siano una delle età più belle da vivere. Credo che a 20 anni sia importante che un giovane si appropri di tutto quello che ha ricevuto fino a quel momento e cominci a decidere cosa fare da grande. Credo che a 20 anni la vita cominci a farti i conti in tasca e, d'altra parte, cominci a fare sogni ad occhi chiusi (cioè, più pensati nella loro complessità e fattibilità).

Anche noi stiamo cercando di vivere così il tempo che ci è dato nella storia della nostra missione, visto che stiamo vivendo il 20esimo anniversario dalla sua nascita.

I volti e le cose intorno a noi parlano instancabilmente del lavoro svolto e della preghiera di chi ci ha preceduto: da don Antonio ai lavoratori albanesi, da Elsa ai volontari italiani, dalla diocesi di Avezano alle decine di parrocchie che

# Venti anni albanesi

La chiesa dei martiri a Blinisht.



hanno lasciato un segno di solidarietà. E si può solo ringraziare.

I volti e le cose intorno a noi, oggi, ci parlano di un'Albania che sta vertiginosamente cambiando. E come in tutti i cambiamenti rapidi e non assimilati, c'è chi resta indietro, molto indietro. Noi siamo qui a dare una mano a chi non ha più fiato per correre: consolidando il lavoro pastorale e caritativo iniziato (soprattutto nell'evangelizzazione, sebbene, anche qui, in un certo senso ci sia già da convertirsi ad una ri-evangelizzazione); sviluppando i nostri laboratori agricoli e della ceramica a favore delle donne e dei lavoratori "rimasti"; stimolando i nostri ragazzi, insieme a tanti altri giovani delle scuole statali della regione, sulle nuove sfide che come società civile abbiamo da affrontare, dalla *gjakmarrja* (la vendetta di sangue) alla prostituzione, dalla corruzione alla droga, ecc.

I volti e le cose intorno a noi chiedono di condividere un po' di speranza e qualche sogno. Sta prendendo corpo, ad esempio, l'accoglienza per giovani caduti nel vortice della droga (stiamo collaborando con la comunità Papa Giovanni XXIII). Come pure la costituzione di un marchio della zona per prodotti alimentari biologici garantiti (anche in

questo caso in collaborazione con altri amici, albanesi e italiani). Il sogno è di trasformare questa terra (almeno nei limiti della nostra missione) in un'oasi di rispetto del Creato, di dignità del lavoro, di accoglienza dei più fragili: un'oasi di legalità ritagliato nel cono d'ombra in cui si vuole lasciare (ma i responsabili hanno nomi precisi) la nostra regione, Zadrima, e l'Albania; un'oasi in nome di Cristo, perché Vangelo e Solidarietà

sono le due facce della stessa medaglia. «Come argilla nelle mani del vasaio» (*Ger 18,6*) è la Parola nella quale ci riconosciamo. Forse ci vorranno ancora 20 anni per dare forma "adulta" alla nostra missione: ma il Signore ha una pazienza infinita e noi dobbiamo ancora camminare molto.

**Don Enzo Zago**  
*Blinisht (Albania)*

## LA FEDE SCARDINA I CONFLITTI



**N**ell'Anno della Fede che stiamo vivendo, la nostra missione di Blinisht-Gjader ha messo in programma una serie di iniziative. Tra queste, particolare successo sta riscuotendo la "Lampada della Fede": una luce passa di casa in casa, unita ad una preghiera da condividere in famiglia, e lascia scolpito nel cuore dei fedeli il segno della presenza di Dio.

Uno dei segni importanti è la riconciliazione avvenuta tra due famiglie che da 20 anni non si parlavano a causa di un annoso conflitto. La signora

che ha preso l'iniziativa racconta: «Ho preso la Lampada della Fede e mi sono detta: "Non è giusto che stiamo senza parlare per 20 anni per problemi di proprietà: tutti moriamo e non ci portiamo dietro nulla; solo l'amore per Dio e per il prossimo rimane". Così ho deciso di andare a bussare alla porta del vicino: "Sono venuta nel nome di Cristo, che questa lampada rappresenta, e sono qui per finire questa storia". L'accoglienza è stata grande, abbiamo pregato insieme e abbiamo parlato del tempo perso».

Grazie, Signore, che agisci ancora e benedici le famiglie dei nostri villaggi.

**E.Z.**

La partecipazione alle celebrazioni liturgiche africane permette di toccare con mano la freschezza che questi popoli hanno dato alla liturgia. Molta spontaneità, innanzitutto, ma anche una certa ricercatezza nel far vivere l'anima africana in ogni tipo di celebrazione religiosa. Ad ogni messa, ad ogni celebrazione della Parola, non manca mai il gruppo di suonatori che accompagnano le funzioni, tutti con strumenti a percussione. La gamma di tamburi è di una vastità e fantasia inimmaginabile per noi europei. T roneggia quasi sempre un vecchio fusto di benzina che, ricoperto da una pelle di capra o di mucca, accuratamente essiccata e legata tutt'intorno, scandisce con suono maestoso il ritmo dei canti. Poi seguono tutta una serie di medi e piccoli tamburi che, opportunamente sistemati sulle ginocchia dei suonatori, fanno da corollario al filo conduttore del tam-tam principale. I suonatori sembrano accarezzare questi strumenti, ricavandone suoni e ritmi a volte intensi a volte velocissimi, sempre in perfetta sintonia tra loro. In alcuni casi ci sono magari due o tre suonatori che contemporaneamente ritmano con le mani lo stesso strumento, offrendo così alle orecchie di chi non è abituato a questi suoni un effetto straordinario di vibrazioni ritmiche.

## R come ritmo, come rullo di tamburi

La gente, poi, non è che se ne stia impalata, rigida, tutta composta, ma con il battito delle mani partecipa al canto corale che - si può affermare - in questo caso è veramente di tutti. Ciò che più colpisce è che nessuno è fuori tempo, dai più piccoli ai più grandi, tutti ritmano in perfetta sincronia. I piccoli che non sanno ancora camminare, avvolti in coloratissimi tessuti e posti (o meglio adagiati) sulla schiena delle loro mamme e legati con vistosi nodi sul davanti, prima ancora di apprendere i rudimenti del camminare, specificità tipica della specie umana, apprendono epidemicamente, dalla pelle delle loro mamme, le vibrazioni ritmiche della loro cultura. Una volta cresciuti, il ritmo farà di questi bambini dei danzatori provetti, in quanto capaci di esprimere la gioia di vivere attraverso la danza, che da sempre entusiasma i non africani, esploratori o missionari che siano. Gloria, Credo, Offertorio, Comunione sono momenti liturgici vissuti al rullo dei tamburi e al ritmo del battito dei palmi delle mani. Così canta l'Africa, così vibra di passione per la sua musica. Danza la vita al suono dei vetusti tamburi, interpretati magnificamente dai suoi suonatori.



**Mario Bandera**  
bandemar@novaramissio.it



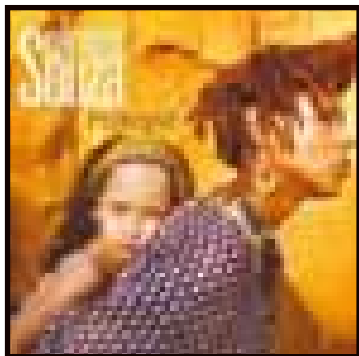
## CARMEN SOUZA

# L'anima e il cuore

**P**er molti Carmen Souza è l'erede più degna e credibile dell'indimenticabile Cesaria Evora, scomparsa nel 2011. Ma se per la grande Cesaria, Capoverde era la casa alla quale ritornare alla fine di ogni *tournee*, per l'ancor giovane Carmen il piccolo arcipelago, sparpagliato nell'immensità dell'Atlantico di fronte alle coste del Senegal, rappresenta invece le radici, il luogo nascosto da dove attingere la linfa della propria ispirazione.

Classe 1981, nativa di Lisbona, la Souza è cresciuta in una famiglia d'origini capoverdiane e segnata

da una grande fede cristiana. Così fin da piccola ha imparato a mischiare il portoghese col creolo, le usanze africane con quelle europee, la spiritualità con la poesia del quotidiano. Quand'era ancora adolescente ha iniziato a cantare professionalmente nel *Lusophone Gospel Choir*, un coro *gospel* che ha contribuito non poco ad affinare non solo il suo straordinario



talento, ma anche una forte religiosità che presto avrebbe pervaso gran parte delle sue canzoni.

Il suo stile è andato via via definendosi, armonizzando i vari affluenti stilistici che aveva respirato fin da ragazzina: il *fado* portoghese che aleggiava tra le strade dell'Alfama, il quartiere più suggestivo di Lisbona, la suadente *morna* di Capoverde, ma anche il *jazz* sempiterno di Ella Fitzgerald e quello più moderno di Diana Krall, il

pianismo raffinato di Keith Jarrett. La svolta avviene nel 2003, quando incontra il bassista e produttore Theo Pas'cal che diventerà il suo mentore ed è tutt'ora il suo principale collaboratore. Nel 2005 arriva il suo debutto discografico, già segnato da questo mix afro-europeo dove le suadenze capoverdiane e por toghesi incontrano le raffinatezze del *jazz* con-

temporaneo. Un album accolto benissimo dalla critica internazionale che subito la elegge tra i personaggi più promettenti della nuova *world music*. Da allora la sua carriera è stata una costante ascesa in popolarità e qualità. Nelle sue *performance* Carmen alterna il piano elettrico Rhodes e la chitarra acustica a sostenere una voce ad un tempo allegra e struggente, al punto da far definire il suo stile "il *soul* globalizzato del XXI secolo".

Trasferitasi nel vibrante *melting pot* londinese ha continuato a pubblicare album bellissimi, fino a quest'ultimo *Kachupada*, appena arrivato sui mercati; tra le 13 tracce anche un classico come *My favourite things* di Oscar Hammerstein III e parecchie composizioni autografe, firmate a quattro mani con Theo. Un disco davvero piacevole e coinvolgente che fin dalle note di copertina esprime il cuore e l'anima che pervade la sua arte: «Per prima cosa desidero ringraziare Dio per il dono della vita e della grazia che mi ha concesso di fare musica e la possibilità di condividerla; lo ringrazio per la forza che mi dà, e per aver continuato ad occuparsi di me in tutti questi anni».

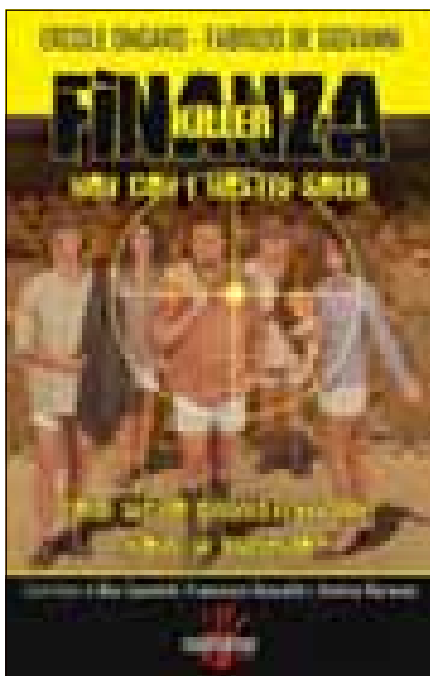
**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it

# Il dramma della crisi

**A**nche il teatro racconta della crisi economica e finanziaria, attraverso un testo agile ma ben strutturato, divulgativo ma incisivo. "Finanza killer, non con i nostri soldi" è un'opera da leggere ma sta anche girando i palcoscenici della penisola. Realizzato dall'autore e attore teatrale Fabrizio De Giovanni e dallo storico, saggista e autore di testi teatrali Ercole Ongaro, "Finanza killer" è costruito come una lunga requisitoria, dove alla testimonianza dei comuni cittadini truffati e impoveriti dalle speculazioni finanziarie si alterna una voce di scena che ripercorre, con passo agile e coinvolgente, le tappe della crisi, dagli anni Novanta al complicarsi di questo drammatico momento di recessione economica. Si parte dalla legge che nel 1994 trasformò le banche in società per azioni, si ripercorre il crescere delle spudorate speculazioni figlie della de-

**Ercole Ongaro, Fabrizio De Giovanni**

**FINANZA KILLER,  
NON CON I NOSTRI SOLDI**  
Edizioni Dissensi - € 12,00



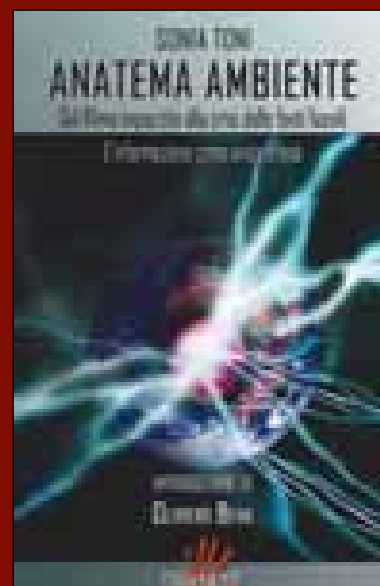
regolamentazione selvaggia. Si racconta dei mutui *sub prime*, di chi li ha architettati, di come alcuni gruppi finanziari (vedi Lehman Brothers) li hanno messi a frutto per poi fallire, risucchiando nel baratro l'economia reale di interi Paesi. E poi si parla del dilagare dei paradisi fiscali, della speculazione sugli interessi del debito pubblico, dell'impunità di *manager* spregiudicati. E al contempo è presa in esame la responsabilità delle figure istituzionali, dei grandi banchieri, di ministri e agenzie di *rating*,

che invece di sorvegliare l'operato dei gruppi finanziari, sembrano aver fatto di tutto per incoraggiare l'allucinante distacco fra denaro liquido ed economia reale. Cambiare si può, è la conclusione del testo, ma come? Scegliendo banche sane, etiche, restando lontano da chi specula, rivedendo a partire dalla nostra vita quotidiana il modo di intendere consumi ed economia. Il testo, sia ascoltato a teatro sia letto, è di quelli che aprono gli occhi.

**Marco Benedettelli**

## Clima avvelenato

**C**lima impazzito e conseguenze per l'umanità nella vita di tutti i giorni, effetto serra, manipolazione climatica, inquinamento dell'aria, siccità, sfruttamento incontrollato delle risorse alimentari, ogm, discariche, inceneritori, carbone e nucleare. "Anatema Ambiente", piccolo ma nutrito manuale sullo stato contemporaneo del nostro ambiente malato, tocca questi temi e ci informa. Quello scritto dalla giornalista Sonia Toni, specializzata in tematiche ambientali, è un libro divulgativo, molto agile, che forse avrebbe beneficiato di un ulteriore apparato di note o di rimandi bibliografici per chi sentisse, leggendolo, la curiosità di approfondire. Ma che resta uno strumento utile per chi vuole capire alcuni dei problemi ecologici del nostro tempo, e quali sono le responsabilità umane. Non si risparmiano severe e molto gravi critiche alla classe politica che finora si è dimostrata insensibile alle urgenze ecologiche. Per ignoranza, spiega l'autrice, ma soprattutto per favorire gli interessi di quei gruppi industriali che vogliono il mantenimento dello *status quo*. È inaccettabile, continua Toni, insistere per gli inceneritori, di fronte all'inquinamento prodotto da questi strumenti di smaltimento rifiuti. Così come non si può tollerare il proliferare



**Sonia Toni**

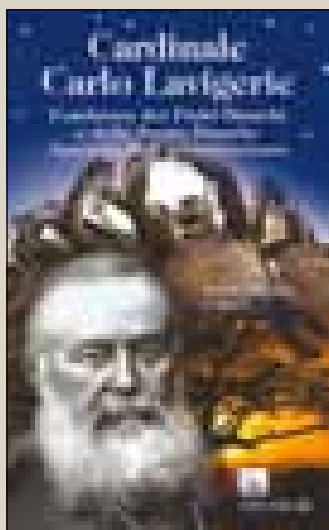
**ANATEMA AMBIENTE**  
DAL KLIMA IMPAZZITO ALLA CRISI  
DELLE FONTI FOSSILI

Edizioni Dissensi - € 13,00

del cibo ogm, «fino a quando almeno - ci spiega l'autrice - non ci siano gli esiti sugli effetti collaterali a lunga scadenza e l'innocuità di tali alimenti». Dopo aver elencato le criticità ambientali del nostro tempo, Sonia Toni ci spiega quali sono le risorse energetiche pulite che dovremmo sfruttare con maggiore intelligenza per salvare il pianeta, a partire dal sole o dalla geotermica. Le possibilità per uscire dall'incubo dell'inquinamento ci sono. Occorre iniziare a prenderne coscienza, informandoci.

**Marco Benedettelli**





# Una vita contro lo schiavismo

**Massimiliano Taroni**

**CARDINALE CARLO LAVIGERIE.**

**FONDATORE DEI PADRI BIANCHI E DELLE SUORE BIANCHE.**

**APOSTOLO DELL'ANTISCHIAVISMO.**

Edizioni Elledici - € 3,50

Una vita votata all'abolizione della schiavitù. È quella del cardinale Carlo Lavigerie che viene raccontata da padre Massimiliano Taroni nel suo "Cardinale Carlo Lavigerie. Fondatore dei Padri Bianchi e delle Suore Bianche. Apostolo dell'antischiavismo". Nella struttura di questo agile volumetto, edito da Elledici, è racchiusa la storia di questo eccezionale uomo di Dio che, nato in Francia nel 1825, fu nominato vescovo di Nancy da papa Pio IX nel 1863. Egli aveva una mentalità

moderna, dinamica e aperta al mondo. Come motto del suo stemma episcopale scelse la parola *Charitas*, che caratterizzava il suo agire sempre proteso a «guadagnare i cuori». Il suo animo era fortemente teso all'avventura missionaria; e così, dopo avere avuto la nomina del Papa, nel 1867 divenne vescovo di Algeri. Nella introduzione a questo testo di padre Taroni, il cardinale José Saraiva Martins ricorda la forza con la quale Carlo Lavigerie rifiutò e combattè lo schiavismo direttamente

sul campo, sensibilizzando l'opinione pubblica e fondando due congregazioni che seguissero le sue orme e la sua missione. Il cardinale sottolinea anche come «l'opera di Lavigerie cominciava dalla simpatia e dal profondo rispetto per ogni uomo, per la sua particolare cultura, per la sua religione, per le sue idee, senza pregiudizi». Una lotta impari che sembrava persa in partenza ma che lo stesso Lavigerie sosteneva essere un'opera di trasformazione che, «così intrapresa, sarà lunga, senza dubbio, ma per lo meno sarà iniziata... Ciò che importa e ciò che voglio fare, è rompere il ghiaccio, dare l'esempio, e dimostrare che è possibile riuscire».

**Martina Luise**

## Il groviglio del Corno

Uno sguardo su un'area in equilibrio instabile. Cinque anni dopo la pubblicazione di "Somalia, le radici storiche del conflitto", il nuovo libro di Matteo Guglielmo, "Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia" allarga la sua analisi geopolitica all'intera regione. L'autore, Matteo Guglielmo - membro del Centro studi sull'Africa contemporanea dell'Oriente di Napoli e con diverse esperienze sul campo - è pienamente consapevole della complessità del tema. Le diverse crisi dell'area, scrive infatti, «hanno radici profonde e peculiari, tanto che non sarebbe del tutto impreciso definire il Corno d'Africa quasi un'invenzione dettata più dalla necessità di inquadrare un'area di congiunzione tra il continente africano e il Medio Oriente, che dalla sua effettiva uniformità». Fattori internazionali, regionali, ma anche locali: tutti contribuiscono al "perenne conflitto" che Matteo Guglielmo individua nel Corno. Le sue vicende vengono ricostruite guardando ad alcune tappe fondamentali: il "groviglio storico" emerso dalla decolonizzazione; gli allineamenti variabili della guerra fredda; la caduta dei regimi militari in Somalia ed Etiopia; l'indipendenza dell'Eritrea e lo scontro con Addis Abeba; l'infinita guerra somala, osservata con occhio

attento alle implicazioni internazionali. L'analisi attenta dei fenomeni permette all'autore di fare giustizia di alcuni luoghi comuni: due esempi - a proposito del caso somalo - sono quello del ruolo di clan nel conflitto e dei rapporti tra i miliziani di al-Shabaab e la rete di al-Qaeda, storicamente più difficili di quanto si creda normalmente. Le pagine finali si concentrano proprio sulla Somalia, vista, non a torto, anche come il perno degli attuali conflitti nell'area. Pur non proponendo - cosa, del resto, impossibile - ricette per il futuro, questo saggio resta uno strumento prezioso: nessuna soluzione o ipotesi, infatti, è mai possibile senza una conoscenza approfondita dei termini del problema, come quella che emerge da questo libro. **Davide Maggiore**



**Matteo Guglielmo**

**IL CORNO D'AFRICA.  
ERITREA, ETIOPIA, SOMALIA**

Edizioni Il Mulino - € 13,00

## IL FIGLIO DELL'ALTRA

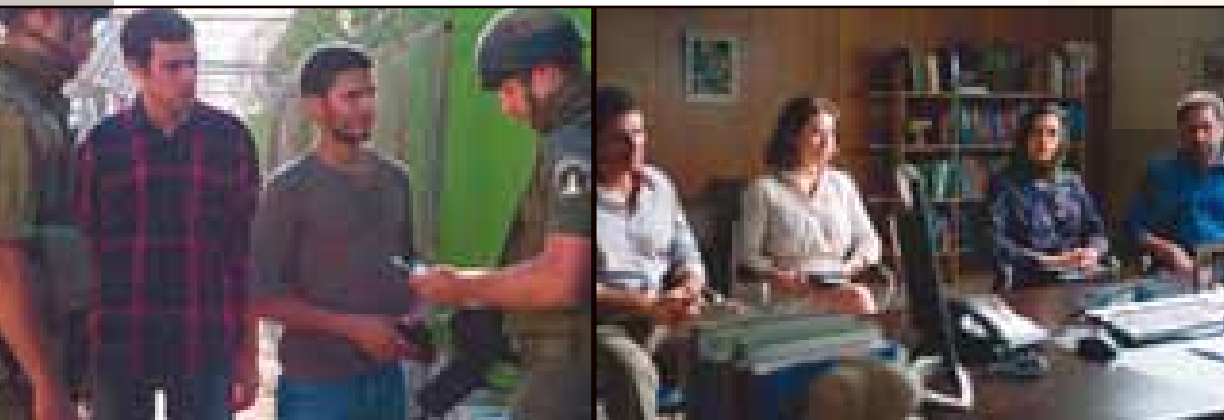
# Questione di sangue

**F**igli della stessa terra, israeliani e palestinesi non possono fare a meno di vedere i loro destini continuamente intrecciati. Scoprendo che dentro e fuori i confini del Muro la vita delle persone non cessa di reclamare uno sguardo umano sul dramma di due popoli in bilico sul filo di un eterno conflitto. Ma che succede se un giovane israeliano alla visita medica per la leva, scopre di non essere nato dalla famiglia ebraica in cui è cresciuto? Comincia qui un film intimo e indimenticabile come "Il figlio dell'altra" (*Le fils de l'autre*, 2012) diretto dalla regista francese di origine ebraica Lor raine Lévy, molto apprezzata all'ultimo Torino Film Festival e vincitrice del Gran Premio della Giuria al XXV Festival di Tokyo. Che sia la mano di una donna a guidare la macchina da presa si percepisce chiaramente per la capacità di raccontare un dramma familiare attraverso gesti, sentimenti e rapporti affettivi che si misurano con una scoperta shockante. Joseph Silberg (Jules Sitruk)

ha 18 anni, vive a Tel Aviv con la madre dottoressa, sogna di diventare un musicista famoso. La notizia che il Dna del suo sangue non coincide con quello del padre, ufficiale dell'esercito israeliano, è l'inizio di un lungo confronto tra i suoi genitori, impegnati a sciogliere l'intricata matassa. Tutto ha inizio in una notte del 1991 ad Haifa, quando due donne partoriscono in un ospedale sotto i bombardamenti, struttura rapidamente evacuata per il pericolo. Due maschietti, avvolti in fagottini di fortuna, prendono il largo in braccio alla mamma "sbagliata". Joseph, di sangue palestinese, cresce nella cultura metropolitana e cosmopolita di Tel Aviv, mentre Yacine (Mehdi Dehbi) - "l'altro" - vive con la famiglia musulmana Al Bezaaz in un villaggio dei Territori occupati della Cisgiordania. Un giorno sua madre Leïla (interpretata dalla bravissima Areen Omani) riceve la telefonata di Ourit Silberg (l'attrice francese Emmanuelle Devos) da Tel Aviv e viene a conoscenza dello scam-



bio. Un dialogo pieno di timori e silenzi tra due donne preoccupate più del destino dei figli che dell'appartenenza ad un mondo piuttosto che ad un altro. Al contrario dei padri che sembrano fermi al gioco dei ruoli e delle regole. Il colonnello dell'esercito israeliano Alon Silberg (Pascal Elbè) consulta il rabbino per sapere se un ebreo di sangue arabo è «meno





ebreo». Saïd Al Bezaaz (Kalifa Natouri), che è ingegnere ma fa il meccanico, dif- fida a priori della buona volontà degli israeliani che costringono la sua gente a vivere tra *check point* e discriminazioni di ogni tipo. Quando i due ragazzi si incontrano sono solo due diciottenni pieni di domande sul futuro: più che un fatto interiore, la fede è per loro un codice di tradizioni e rituali. Entrambi sono legatissimi ai genitori con cui sono cresciuti, anche se non possono fare a meno di ascoltare la voce del sangue e incontrare i genitori rivelati. Seguendo d'istinto proprio quella che fin dai primi colloqui delle due madri era apparsa la scelta migliore per il bene dei ragazzi: raddoppiare le famiglie (anche se i fratelli sembrano i meno propensi ad accogliere il nuovo), raddoppiando il numero dei genitori da due a quattro. Cosa non facile ma possibile, grazie al cuore delle donne che aprono le porte delle case, imbandiscono tavole ricche di sapori, sanno ascoltare e non riescono a trattenere abbracci accoglienti.

Protagoniste di una maternità speciale, chi mette il futuro dei figli al di sopra del proprio sembra essere depositaria di un dialogo di pace che dalla quotidianità può risalire fino alle pagine della storia. Operaie del quotidiano e portatrici dell'ineludibile peso della pace, di queste donne che camminano nei vicoli delle grandi trattative

di pace non parlerà mai nessuno. Se non un film che rimane dentro, con una storia già sentita e raccontata altrove. Che sul filo del posto di blocco israeliano diventa metafora di futuro. Dello scambio tra culture diverse parla a margine del film la regista: «Sono ebrea e l'ebraismo fa parte di me. Non sono praticante ma non posso dimenticare che gran parte della mia famiglia è stata sterminata nei campi di concentramento. E comunque sono ebrea ma non sono israeliana, sono due cose diverse. Non essendo né israeliana né palestinese, avevo dei dubbi sull'opportunità di lanciarmi in questo progetto e non volevo girare un film che avesse l'aria di impar tir lezioni. Per me l'unico modo sensato di affrontare questo soggetto era mantenere un atteggiamento di umiltà e raccontare soprattutto la storia di tutti i giorni. Non la Storia con la S maiuscola, che può esacerbare gli animi e le situazioni. Non ho mai avuto intenzione di fare un film politico, anche se alla fine lo è, mio malgrado».

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



di **ALBERTO BRIGNOLI\***

*a.brignoli@chiesacattolica.it*

**C**om'è ormai consuetudine da diversi decenni, nella terza settimana del mese di giugno si tiene l'Incontro di formazione per i direttori dei Centri Missionari Diocesani di nuova nomina presso le sedi dell'Ufficio nazionale di Cooperazione missionaria tra le Chiese e della Fondazione Missio, organizzatori dell'evento.

L'incontro ha visto quest'anno la partecipazione di 19 diocesi italiane, con 24 presenti tra direttori, vicedirettori e membri della rispettiva *équipe*, laddove questa realtà a livello organizzativo è già operativa. Possiamo dire che questa rappresenta già una prima consistente novità rispetto al passato, in quanto la necessità di creare una "squadra" di persone nominata dal vescovo a sostegno dell'attività del direttore e del vicedirettore del Centro stesso si è consolidata proprio in questi ultimi anni all'interno della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione missionaria e del Consiglio missionario nazionale, che costantemente aiutano la dimensione pastorale della *missio ad gentes* nella Chiesa italiana a trovare nuove forme di gestione e di organizzazione della propria operatività. Tale necessità è stata poi recepita e sostenuta dal *Vademecum dei Centri Missionari Diocesani*, strumento messo a disposizione alla fine dello scorso anno dai nostri organismi propriamente in ordine all'operatività dei Centri stessi.

L'Incontro ha avuto un carattere formativo, informativo e informale. Formativo, perché si sono presentati alcuni punti di riferimento essenziali riguardo al pensiero e alla riflessione sulla missionarietà in Italia e nel mondo, in modo



# Novità ed entusiasmo

particolare nel contesto attuale della Nuova Evangelizzazione. Informativo, in quanto si è cercato di offrire a chi inizia il proprio lavoro direttivo e organizzativo per la pastorale missionaria delle Chiese locali quegli strumenti-base utili a comprendere in quale direzione ci si può muovere in modo pratico rispetto ad ogni argomento di ordinaria am-

ministrazione dell'ufficio. Informale, dal momento che la residenzialità dell'incontro favorisce la comunione e la familiarità dei nuovi direttori e collaboratori tra di loro, e di essi con gli Organismi nazionali di pastorale missionaria, con i quali poi nel lavoro di ogni giorno le relazioni divengono abituali, per cui è bene sapere che ogni ufficio, pur



*A fianco:*

Un momento dell'incontro con i nuovi direttori.

1- Alcuni fondamenti di teologia della missione che costituiscono la base di pensiero dell'azione pastorale in ambito missionario.

2- Gli orientamenti generali di pastorale missionaria intorno ai capisaldi di cooperazione – animazione – formazione che, a livello nazionale, si concretizzano nelle strutture e nel lavoro della Fondazione Missio, comprendente rispettivamente l'Ufficio di Cooperazione missionaria, la Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie (entrambi operanti a Roma) e la Fondazione CUM con sede a Verona.

3 - Gli aspetti legati al mondo della comunicazione, sia quella effettuata a mezzo stampa attraverso le riviste della Fondazione Missio, sia quella le cui immense possibilità di attuazione sono rese possibili dai nuovi mezzi di comunicazione sociale (in particolare la rete, ma non solo), affermando la necessità di una capillare diffusione a livello centrale e a livello periferico delle competenze in ambito comunicativo, in quanto sfida sulla quale ci giochiamo buona parte dell'attività di animazione in ogni ambito pastorale.

Da ultimo, e non certo per importanza, ricordiamo che questo incontro ha visto un ulteriore elemento di novità nella presenza del nuovo Direttore di Missio, don Michele Autuoro, a cui è stato affidato il compito di tirare le conclusioni e di individuare una serie di linee programmatiche che accompagnino il lavoro dei nuovi direttori e dei loro collaboratori in uno spirito di continua e proficua comunione ecclesiale.

*\*Ufficio nazionale Cooperazione Missionaria tra le Chiese (CEI)*

nella burocrazia degli aspetti amministrativi, è fatto di donne e uomini con un volto, con una storia e con una passione in comune legata alla mondialità, all'evangelizzazione e alla promozione umana che la Chiesa cattolica italiana attua nei cinque continenti.

Da sottolineare la partecipazione alla celebrazione eucaristica del 18 giugno scorso del Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Mariano Crociata, con la quale si è voluto rimarcare il profondo interesse e la costante preoccupazione del no-

stro episcopato per tutto ciò che è attinente alla *missio ad gentes*, suscitando così nell'animo dei partecipanti un forte senso di incoraggiamento e di sostegno – e insieme di gratitudine – per il lavoro che sono chiamati a svolgere all'interno delle loro Chiese locali in un ambito nel quale spesso si fatica a vedere risultati significativi o a trovare spunti per un rinnovato entusiasmo. Le tematiche formative e di informazione trattate nei quattro giorni dell'Incontro si sono concentrate intorno a tre momenti:

# Papa Francesco e l'App della missione

to e mostrato ai fedeli per la prima volta. L'app 'Missio' è stata realizzata da padre Andrew Small, direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie negli Usa che, presentando il servizio che permette di scaricare gratuitamente le news dell'Agenzia Fides, ha detto: «Santo Padre, vogliamo mettere il Vangelo nella tasca di ogni giovane del mondo... Il nostro fine è aiutare la gente a guardare il mondo attraverso gli occhi della fede». Il papa ha cliccato il pulsante su cui era scritto «*Evangelizantur*» (che

in latino significa «siano evangelizzati») su un iPad ed è partito il collegamento con le notizie di Fides, curate in otto lingue: inglese, spagnolo, italiano, tedesco, francese, portoghese, cinese e arabo e con il sito 'news.va' in cui si possono trovare le foto, i filmati, le omelie del Papa e le notizie della Chiesa nel mondo. Appena messo in funzione, in poche ore il servizio è stato scaricato da 1.140 persone in 27 Paesi. In effetti questo servizio da internet *mobile* è un modo per essere sempre vicini ai missionari impegnati nelle periferie del mondo e per sostenere il



**N**asce una nuova app per *smartphone* che servirà a tenere informati tutti gli utenti che lo desiderano, sul variegato mondo delle missioni e sulle news che ruotano attorno ai Paesi del Sud del mondo. L'agenzia che fornirà le notizie è Fides, che ogni giorno pubblica informazioni, sto-

rie e interviste dai Paesi nei quali la missione *ad gentes* è una priorità. Primo utente di questo nuovo servizio per i cellulari è stato proprio papa Francesco, che durante l'udienza con i direttori nazionali delle Pontificie Opere Missionarie e con il personale dell'Agenzia Fides, il 17 maggio scorso in Vaticano lo ha usa-

clero delle Chiese locali, spesso sottoposto a prove di ogni tipo e non di rado a degli attacchi diretti, come sta accadendo in Siria. Fides terrà aggiornati sugli eventi in corso anche nei martoriati Paesi del Medio Oriente e dell'Africa.

**M.F.D'A**



# OLTRE LE BELLE PAROLE

«**P**redicate il Vangelo; se serve, anche con le parole»: questa frase di Francesco d'Assisi è sempre d'impatto. Tutte le volte che la rileggo o in qualche maniera mi ritrovo a pensarci, suscita in me sempre lo stesso effetto travolgente. Sì, perché per annunciare il Vangelo, per dare testimonianza al mondo che Gesù Cristo ha stravolto la nostra esistenza, non occorrono troppe parole. «Da come vi amerete capiranno che siete i miei discepoli» diceva Gesù. Non dalle belle parole o dalle profonde omelie che sarete capaci di proclamare ma dal vostro stile di vita, fatto di amore e rispetto per tutti. Lungo quest'Anno della Fede, attraverso questa rubrica, abbiamo provato a tessere le fila di ciò che per noi giovani vuol dire una vita di fede e ci siamo resi conto quanto essa sia più concreta dell'immaginario comune che si ha della fede. Abbiamo sperimentato quanto sia più fecondo vivere la fede e non parlare della fede, perché la fede è parte di noi, non possiamo viverla part time solo alla domenica ma è uno stile di vita quotidiano. Ecco perché non è un gioco da ragazzi essere cristiani!

L'estate può divenire il nostro banco di prova. È sempre occasione per uscire, conoscere gente nuova, immergersi in situazioni imprevedibili che spesso segnano

profondamente la vita. È il tempo in cui davvero possiamo testare la nostra fede forse più di ogni altro momento. La tentazione di mandare in ferie Gesù è sempre alta proprio perché forse il nostro essere cristiani è finalizzato ad un servizio (parrocchiale, diocesano) e quando questo si esaurisce anche la nostra fede si ferma. Non si tratta di andare a messa a Ferragosto per essere cristiani sempre anche in estate. Ma di tenere un atteggiamento di rispetto, di amore, di fraternità anche quando non si è sotto i riflettori dei propri convegni o seminari o altri raduni specificatamente religiosi. L'estate nelle cronache dei nostri giornali diviene spesso scenario di incidenti autostradali notturni, overdose nelle disco in spiaggia, festini senza limiti dove passati i fumi dell'alcool restano brandelli di umanità calpestati nella propria dignità. È in queste situazioni che occorre essere differenza, è lì che deve perpetuarsi lo stile di vita cristiano, forse più facile da tenere in altri contesti. Lì dove non servono più le parole, ma per essere Vangelo vivo ci vuole la vita tutta, come ci ricordava all'inizio il Poverello d'Assisi.

\*Segretario nazionale Missio Giovani



# Sorelle Asia e Africa

di **FRANCESCO CERIOTTI**

*ceriotti@chiesacattolica.it*

**I**n questi mesi estivi, le intenzioni proposte invitano ad orientare la preghiera sull'Asia e sull'Africa, chiedendo al Signore che in questi due grandi continenti, sia maggiormente diffusa la conoscenza dell'infinito amore che il Figlio di Dio fatto uomo ha per ogni essere umano. Questa conoscenza vissuta è la sorgente perché la pace e la giustizia si realizzino veramente nei Paesi di queste due grandi realtà continentali. Per l'Asia si è invitati a pregare perché in quell'immenso continente si aprano le porte ai messaggeri del Vangelo dove, in

modo semplice ed efficace, si parla dell'amore di Dio. L'intenzione della preghiera per l'Africa è rivolta alle Chiese particolari perché, già presenti in quel continente e impegnate nell'annuncio del Vangelo, diventino, in quelle terre, promotrici e costruttrici della pace e della giustizia.

I problemi proposti dalle intenzioni dei due mesi estivi, fatti oggetto della preghiera, sono providenziali occasioni per allargare l'orizzonte spirituale e per stimolare chi prega, a vivere un'invisibile ma reale collaborazione per la loro rea-

«**Luglio** - Perché in tutto il continente asiatico siano aperte le porte ai messaggeri del Vangelo.

**Agosto** - Perché le Chiese particolari del continente africano, fedeli all'annuncio evangelico, promuovano la costruzione della pace e della giustizia.»

lizzazione, oltre che un modo concreto per vivere la fede professata. Inoltre, accogliendo come guida e motivazione tali intenzioni, la preghiera viene vissuta non come un fatto che interessa e riguarda solo il proprio piccolo mondo personale, ma come una realtà che abbraccia l'intera umanità. Non va, infatti, dimenticato che quando si prega ci si rivolge all'infinito amore divino, si intrattiene un vero colloquio con Dio che, nell'unico Figlio, ha preso la nostra natura umana, è morto sulla croce ed è risorto per la salvezza di ogni essere umano. □





# “Vogliamo vedere Gesù”

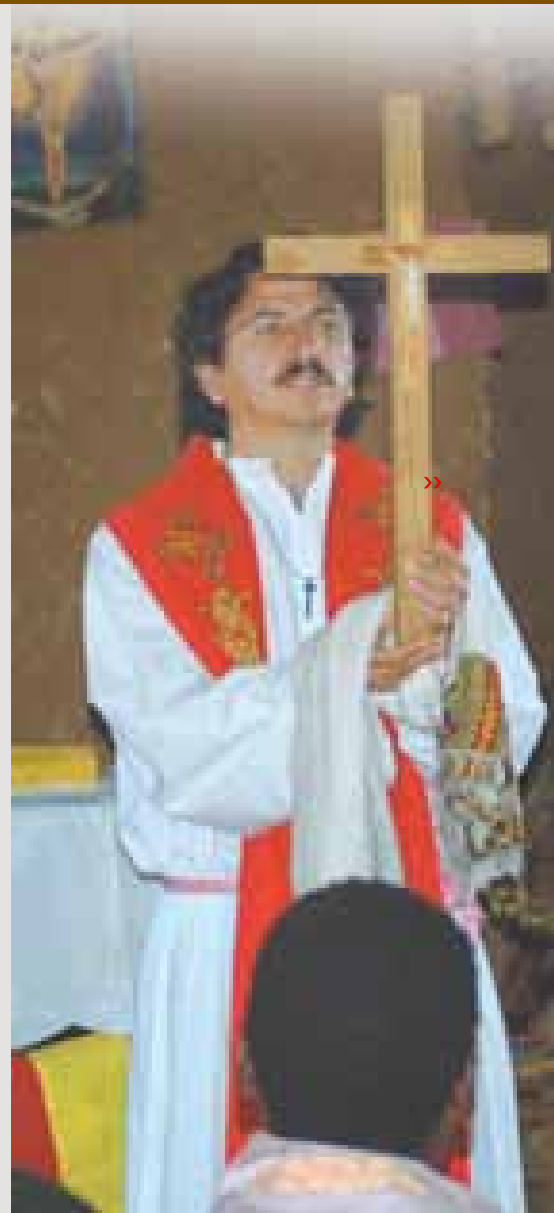
di **ALFONSO RAIMO**  
a.raimo@missioitalia.it



**I**n questi ultimi numeri ho fatto ampio riferimento a padre Paolo Manna, riproponendo le sue intuizioni e condividendo i suoi timori sul futuro della missione. Certo, le sue osservazioni sono datate e molte delle situazioni che alimentavano i suoi accorati interventi sono state superate dalle acquisizioni conciliari. Resta immutato il desiderio di autenticità nella testimonianza e la necessità della *parresia* nell'annuncio. Spesso nei suoi scritti si sofferma a descrivere i tratti che permettono di distinguere il vero missionario dal «dilettante dell'apostolato». Per lui il missionario è «per eccellenza l'uomo della fede: nasce dalla fede, vive della

fede, per questa volentieri lavora, patisce e muore». La vita apostolica è una totale dedizione a Cristo, è una radicale configurazione a Cristo. Come san Paolo il missionario deve poter affermare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Tra Gesù e il missionario c'è una totale compenetrazione di vita senza la quale è impossibile la vita missionaria. In sostanza, per padre Manna, il missionario «è una cosa sola con il suo Signore» nel suo essere e nel suo agire. Arriva a dire che «un missionario che fa delle riserve e non si è dato, non si vuol dare tutto e solo a Gesù, è un missionario solo di nome». Non ignora le radici culturali e i legami interpersonali del missionario, ma nell'unico riferimento a Cristo cerca di evitare il rischio di una eccessiva personalizzazione di un impegno che non può dipendere dalla interpretazione del singolo né dagli interessi di una congregazione.

Il missionario è chiamato a soddisfare una richiesta che, come due-mila anni fa a Gerusalemme, «riecheggia» spiritualmente alle nostre orecchie. L'umanità, «magari non sempre consapevolmente», chie- >>



**GAMIS PADOVA**

## Pensieri, parole, opere

La tradizione del Gamis nel Seminario maggiore di Padova affonda le sue radici nel tessuto della sua diocesi; essa infatti può vantare una spiccata sensibilità missionaria, accentuata dall'interesse del suo attuale pastore, il vescovo Antonio Mattiazzo, il quale è stato precedentemente nunzio apostolico in Costa d'Avorio, Niger e Burkina Faso.

E così la vocazione missionaria si rispecchia anche in alcune attività del Seminario, grazie innanzitutto all'incontro e alla testimonianza di alcuni laici e consacrati, in partenza o di ritorno dalle missioni

diocesane (Ecuador, Brasile, Thailandia e Kenya), nelle quali i seminaristi del quinto anno fanno un'esperienza formativa nel periodo estivo, della durata di qualche settimana.

Le attività che coinvolgono a diverso titolo i seminaristi impegnati nel Gamis hanno come fulcro la preghiera per le missioni, nonché la divulgazione e il sostegno di tutti gli organismi gravitanti attorno ad esse: ad esempio, l'adozione e il sostegno economico di un seminarista del Sud del mondo; l'incontro con missionari *fidei donum* e la promozione interna della stampa missionaria; contatti con il Cuam di Padova, con il movimento "Nuovi stili di vita" e con i padri comboniani. Le proposte si fanno più intense nei tempi forti dell'anno liturgico, a favore della raccolta di offerte per il Centro missionario diocese-

de ai suoi discepoli non solo di parlare di Cristo, non solo di comunicare la personale esperienza, ma di "vedere" Gesù (*Novo Millennio Ineunte*). «Vogliamo vedere Gesù» chiesero alcuni greci a Filippo. Non è solo curiosità; è un'esigenza ma, soprattutto, un diritto. È un dovere della Chiesa, è un nostro dovere «farne risplendere il volto» senza storture ed alterazioni. Proprio questa necessità di mostrare il volto di Gesù non sfigurato da calcoli

**RIMANE SEMPRE IMMUTATO IL DESIDERIO DI AUTENTICITÀ, E LA NECESSITÀ DELLA PARRESIA NELL'ANNUNCIO.**

li e da egoismi, spinge il missionario a compiere un esemplare cammino di santità. Giovanni Paolo II riconobbe che «ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità» (*Redemptoris Missio*). Santità e missione sono unite da un vincolo indissolubile, tanto che il dinamismo della Chiesa, che le ha permesso di arrivare fino agli estremi confini della terra, nonostante «la scarsità dei mezzi di trasporto e comunicazione», va attribuito alla santità dei pri-

mi cristiani e delle prime comunità. Così anche la «rinnovata spinta verso la missione *ad gentes* esige missionari santi» (*Idem*). Padre Manna, ripensando ai successi apostolici di tanti missionari poveri di

mezzi e ripieni di zelo, riconobbe che «sono stati grandi, hanno salvato molte anime, hanno fondato Chiese, principalmente perché sono stati uomini santi, uomini cioè di vita interiore: questo è stato il se-





sano: offerte provenienti dal mercatino di Avvento e Quaresima con i prodotti del centro "Altra Economia", e i risparmi del Seminario per l'acquisto di alimentari, frutto del digiuno di tutti i seminaristi in alcuni giorni durante il tempo di Quaresima.

Come momenti di preghiera rimangono insostituibili le meditazioni del visitatore dalle missioni e il rosario missionario nel mese di ottobre.

«Scopo di tutto questo lavoro – sostiene con fiducia l'attuale presidente del Gamis, Sebastiano Bertin – è sollecitare nei seminaristi, ma anche in tutti coloro che aderiscono ai nostri progetti, la carità apostolica verso la missione, come mandato che Gesù stesso ha affidato alla sua Chiesa».

greto, l'anima del loro zelo». Il missionario chiamato ad esprimersi col linguaggio universale della santità deve essere un «contemplativo in azione»; se, infatti, non è un contemplativo «non può an-

nunziare Cristo in modo credibile». Possiamo ritenere che «il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione» (*Redemptoris Missio*). Per padre Manna la contemplazione della croce diventa

fondamentale nella vita missionaria perché «ogni zelo che non zampilla dal mistero della Croce è effimero». La croce per lui è il libro che contiene la «vera scienza dei santi». □

## RELIGIOSE E MISSIONE

# LA POVERTÀ SI IMPARA TOCCANDO LA CARNE DI CRISTO

Quando ho letto il brano sulla povertà nel discorso che papa Francesco ha tenuto all'assemblea internazionale delle Superiori generali l'8 maggio scorso, subito mi sono ricordata delle sei missionarie morte a causa della terribile epidemia di Ebola nel 1995 in Congo (ex Zaire). Appartenevano all'Istituto Palazzolo, fondato a Bergamo dal beato don Luigi Maria Palazzolo (1827-1886) e dalla maestra Teresa Gabrieli (1837-1908) che il 22 maggio 1869, emessi i voti religiosi, avendo come prima compagna una ragazzina malata che da sei mesi don Palazzolo le aveva affidato, ha iniziato la famiglia religiosa delle Suore delle Poverelle. La decisione del fondatore di «fare famiglia con i poveri» diventa subito il programma di vita della nuova congregazione: da Bergamo le Poverelle hanno raggiunto gli spazi geogra-

fici e umani più diversi, segnati dalla povertà e dal disagio, in Europa, in America Latina, in Africa. Proprio in Africa, il 28 aprile scorso, nella cattedrale di Kikwit, in Congo, il vescovo Eduard Munu-nu ha aperto la causa di beatificazione delle sei missionarie - Floralba Rondi, Clarangela Ghilardi, Danielangela Sorti, Dinarosa Belleri, Annelvira Ossoli e Vitarosa Zorza - morte tutte in poco più di un mese, tra l'aprile e il maggio 1995, dopo aver contratto il virus Ebola nell'ospedale di Kikwit, dove avevano scelto di restare per condividere e servire, ben consapevoli dei rischi e dell'alto prezzo da pagare. Erano donne normali che, aderendo con fede e passione alla vocazione missionaria nel campo della salute e tra i diseredati, non avevano mai abbandonato il terreno della carità nemmeno in situazioni di guerra, violenze e saccheggi.

Hanno dovuto arrendersi soltanto di fronte a quel virus letale che ha contribuito a svelare il segreto della loro "resistenza": le Poverelle avevano preso sul serio la lezione del "buon samaritano" e imparato la povertà e il servizio ai poveri «toccando la carne di Cristo povero negli ammalati» tanto da lasciarsi contagiare, scegliendo di amare fino all'ultimo, senza eroismi né retorica, semplicemente per una "questione" di fedeltà alla esigente missione di servire i poveri. Guardando alle nostre sorelle missionarie capiamo anche meglio il senso di una parola forte del beato Luigi Palazzolo: «lo cerco e raccolgo quelli che gli altri rifiutano, perché dove altri provvedono lo fanno assai meglio di quello che io potrei fare, ma dove gli altri non possono giungere, cerco di fare qualcosa io, così come posso». Come non ricordare che nella ve-

glia di Pentecoste papa Francesco ha invitato a contrastare la «cultura dello scarto» con la «cultura dell'incontro» che porta a raggiungere le «periferie esistenziali della vita e del cuore umano»?

È come un "filo rosso" che ci interpella e ci provoca a testimoniare, con i fatti, la vita buona del Vangelo, affrontando anche noi il rischio di amare fino a dare la vita. Oggi, con animo grato e con gioia, insieme alle Suore delle Poverelle, vogliamo anche noi lodare e ringraziare il Signore per la vita e la testimonianza di queste sei missionarie, così "nor mali" nella loro vita e così "straordinarie" nella loro morte che ha parlato e continua a parlare di Dio, Padre buono e ricco di misericordia, al cuore dell'umanità.

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione*

*missionaria USMI*



## dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore  
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri  
Rendi visibile il tuo amore a Dio  
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia  
e amministrare i sacramenti.  
Dono gli oggetti sacri essenziali  
per una celebrazione liturgica dignitosa.

**il tuo aiuto  
arriverà  
direttamente  
nelle mani  
dei missionari**

### COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti  
tra quelli sotto elencati, in occasione di Natale e Pasqua,  
Prima Comunione e Cresima, Matrimoni e anniversari,  
conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/bonifico:

- **Conto Corrente Postale n. 63062913** intestato a:  
Missio - Opera Apostolica  
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario sul Conto n. 115511** intestato a:  
Fondazione di Religione Missio  
presso Banca Etica (CIN I - ABI 03018  
- CAB 03300) specificando come causale  
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carte di Credito** intestando  
alla causa "amministrativa e concorsuale"  
Missio e darsi di incarico del titolare  
numero della carta e data di scadenza.

 **missio**  
organismo pastorale della Cei

#### Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel.: 06 66302641 - Fax: 06 66410314  
operapostolica@missioitalia.it